

CORREZIONI ISCHIA

DARIO FO

IL VANGELO E LE DONNE

***I – PROLOGO**

Nel secolo trascorso, la donna ha goduto di una improvvisa emancipazione che di certo non le è stata regalata, ma è stata frutto di lotte spesso durissime e cruente. Pensiamo alle battaglie delle suffragette (1,001) per conquistarsi il diritto al voto e ottenere l'applicazione di ordinamenti civili non discriminatori. Appresso dobbiamo far mente locale alle lotte sindacali delle operaie, specie le tessitrici "filandiere", contro la decurtazione del salario, anche se svolgevano gli stessi "lavori" degli uomini (1,002). Non parliamo poi delle lotte dentro le scuole, a cominciare dall'acquisizione del diritto per le donne di frequentare le università e le accademie (1,003).

A proposito di lotte e relativa repressione delle donne è bene ricordare il rogo di Chicago. Nei primi anni del secolo scorso (1908) le filandiere di quella città si erano decise, pur di ottenere i loro giusti diritti, a occupare la fabbrica in cui lavoravano (Cottons). Era il mattino dell'otto marzo quando scoppiò un incendio, non si sa quanto accidentale. Le donne, che si erano barricate all'interno, cercarono di salvarsi spalancando le porte. Ma qualcuno dall'esterno le aveva bloccate. Nel rogo morirono 129 operaie (1,004). Qualche giorno appresso, al loro funerale c'era una gran folla; il corteo funebre transitava nel grande viale ombreggiato da piante di mimose, che attraversa il quartiere dove era avvenuto il massacro. Molti ragazzi e ragazze si arrampicarono su quegli alberi in fiore e letteralmente li spogliarono gettando sui feretri mazzi gialli coi quali furono ornate le bare. Di qui viene il rito di donare ancor oggi mimose alle donne l'otto di marzo, che è diventata la loro festa.

Nei cosiddetti secoli luminosi dell'Umanesimo era fonte di meraviglia scoprire **una** **donne** pittrici (1,005) ← **come** le figlie di Tintoretto, **o maestre a livello di** Artemisia Gentileschi, per la cronaca, violentata da un suo collega, oltretutto pittore mediocre. In teatro ancora agli inizi del Seicento in tutta l'Europa era impensabile che una donna montasse su un palcoscenico. **In Inghilterra le opere di Shakespeare non hanno**

mai visto una Giulietta né una Ofelia interpretate da femmine, ma solo **da** travestiti e “femminielli”.

Faceva eccezione l'Italia dove, fin dagli inizi del Cinquecento, eccezionalmente i ruoli delle protagoniste femminili erano interpretati da donne, che spesso erano prostitute. Prostitute erano anche quasi tutte le virtuose del liuto e della viola; così per le poetesse e le danzatrici (1,006). In compenso numerose **ed esclusivamente femmine** molte erano le fattucchiere e le streghe “medicone”, quasi immancabilmente perseguitate dall'Inquisizione.

A CAPO Dagli innumerevoli processi pubblicati dai tribunali siamo venuti a scoprire che spesso la denuncia a queste donne, abilissime nei massaggi, sapienti nel preparare intrugli di erbe e radici davvero portentosi, impareggiabili nell'arte di “aggiustaossi”, veniva dai medici addottorati che non ne sopportavano lo straripante successo.

Finalmente oggi tutta questa incivile discriminazione verso le femmine è quasi del tutto cessata. Vediamo donne operare nelle vesti di medici rispettati e stimati, di professoresse universitarie, addirittura chirurghi ineguagliabili, donne ingegneri meccanici, fisici e perfino premi Nobel per l'elettronica; una gran quantità di giudici e avvocati; registi cinematografici, direttrici di grandi complessi musicali (1,007). Per ritrovare cucitrici e ricamatrici al tombolo e punto croce ormai bisogna far ricerca fra maschi orientali, ma attenzione che anche in Cina vanno scomparendo.

L'unico campo nel quale le donne sono rimaste relegate all'ultimo gradino è quello della religione, specie in quella cattolica apostolica romana e in quella copta e ortodossa.

La regola invalicabile di queste chiese è ancora quella dettata da S. Agostino (**ANNA CHIEDE S. PAOLO?**) e S. Tommaso d'Aquino: nessun accesso per le femmine, nessun ruolo, nemmeno un posto da chierichetto o sacrestano. **L'unico** ingaggio è quello di perpetua; ma bisogna essere molto vecchie, e soprattutto bruttine. **A proposito di presenza femminile nel contesto religioso**

non bisogna dimenticare **arci** dei movimenti monacali sorti fin dai **primordi del cristianesimo**. **primi secoli**. L'imperatrice Teodora raccolse (1,008), pagando di tasca

propria ~~persona~~ il riscatto, centinaia di donne pubbliche, quindi le liberò dalla prostituzione, relegandole in monasteri dai quali era loro impedito uscire: dalla strada a una vera e propria galera!

Per salvare l'anima val pur la pena di incatebarne il corpo.

Molte di esse fin dai primi giorni della loro liberazione si gettarono dalle alte mura che le costringevano a non più peccare. Stesso trattamento più o meno fu riservato alle sorelle di santa Chiara che, seguendo san Francesco, aveva fondato un ordine di donne il cui intento era dedicarsi ai poveri e agli afflitti. Santa Chiara attese anni che il pontefice concedesse loro il timbro della regola. Finalmente (ma purtroppo stava per morire) Chiara ricevette il sacro documento, in fondo al quale era una postilla: “Le sorelle di questo monastero debbono giurare che accetteranno con devozione la clausura e quindi mai usciranno dalla loro casa” (1,009).

Eppure agli inizi del movimento cristiano (I, II, III secolo), il ruolo delle femmine nel rituale era pari a quello dei maschi, non c'era discriminazione di sorta. Alle origini troviamo donne diaconi, presbiterie e perfino con cariche corrispondenti a quelle di vescovi.

Per non parlare delle oranti. (1,010 *mostra immagine sarcofago con orante che commenta due miracoli di Gesù. Commenta il mistero*). Il ruolo di quest'ultime era simile a quello delle sacerdotesse nei riti arcaici del Mediterraneo: come nella liturgia nata in comunità di origine africana, le oranti avevano il compito di recitare o cantare la prima frase di una litania, che appresso veniva ripetuta con varianti spesso improvvisate dal coro dei fedeli (1,011).

Ma a un certo punto, già durante i primi secoli dopo Cristo, le donne sono state dispensate dal partecipare ai riti (1,012).

Come siamo arrivati a tale discriminazione sulle femmine? Che cosa ha generato questa sorta di paradossale misoginia nei loro confronti? Cercheremo di scoprirlo insieme.

Gesù era ebreo e circonciso. E così i suoi apostoli. Come lui lo erano Pietro e gli altri seguaci. Perfino Paolo era ebreo anche se all'inizio stava al servizio dei Romani.

Cristo ha sempre ripetuto di essere fedele alle leggi di Mosè. Quindi il Vangelo si forma sul sacro libro dell'Antico Testamento; ne segue i precetti e le regole.

Ma spesso (qui sta il fatto rivoluzionario del Vangelo: *euangelos* in greco significa il lieto annuncio) Cristo si oppone a gran parte di quelle antiche consuetudini con forza straordinaria, buttandole letteralmente all'aria. Per capirne l'incisività e il valore ci basterà rileggere i vari passi del Vangelo, inserendoli nel loro contesto storico e sociale, oltre che religioso.

Quindi, procedendo per ordine, crediamo sia fondamentale informare, seppure sinteticamente, sulle origini del movimento cristiano e in particolare sulla nascita delle scritture che testimoniano della vita e del pensiero di Cristo.

***I – I VANGELI: LE ORIGINI**

I Vangeli sono opere poetiche, sintesi di svolgimenti mistici su fatti ricostruiti liberamente da una immagine collettiva (1,013). Sia chiaro: non sono libri di storia. La stesura originaria di questi scritti si è realizzata dentro un secolo.

Gli ebrei della diaspora (1,014), fuggiti dalle terre di Palestina, Galilea, Giudea in seguito alla violenta repressione dei romani (quarant'anni dopo la morte di Cristo), si trovarono costretti a rifugiarsi e vivere nei territori gestiti da greci, o comunque di cultura ellenica (vedi Alessandria). Per questo la lingua con la quale comunicavano era diventata forzatamente il greco.

Ma è un fatto storico che già fin dal tempo in cui Gesù predicava, nella Galilea e a Gerusalemme viveva una forte comunità di greci. È risaputo che alcuni di loro si unirono agli ebrei seguaci di Gesù; non va dimenticato che il primo martire, condannato alla lapidazione, fu Stefano, appunto greco. Questi primi cristiani, ai quali si aggiunsero altri fedeli di origine pagana¹ erano rimasti fortemente presi dalla storia di Gesù e della sua tragica morte, e iniziarono a raccoglierne i detti, i brevi sermoni, le parabole. All'inizio la comunicazione della nuova dottrina veniva fatta a voce: si imparavano a memoria le massime e le sentenze. Quindi si iniziò a trascriverle in forma di appunti. Queste tracce, a centinaia, dette pericopi, vennero fissate sinteticamente su piccoli fogli di papiro (1,015).

In breve tempo l'adesione di nuovi fedeli si dilatò arrivando in altri luoghi del Mediterraneo fino a Roma. Qualcuno fra i seguaci cominciò a raccogliere quei pericopi e a sistemarli in una progressione abbastanza ordinata. Più in là ci si accorse che queste collezioni di appunti si erano moltiplicate di numero in tutta la Grecia madre fino a Roma. Ogni gruppo di fedeli si prese l'onere di ordinarli con una certa logica. Si ottennero decine di libri che spesso nello svolgimento e nei temi si

¹ Nella terminologia del Nuovo Testamento e della letteratura cristiana antica, chiunque non fosse ebreo o cristiano veniva chiamato "gentile".

contraddicevano. Si addivenne da parte di fedeli mediamente letterati a compiere una selezione organizzata.

Bisogna però ricordare che le lettere di Paolo alle varie comunità del Mediterraneo furono certamente scritte prima della stesura dei Vangeli, a parte forse quello di Matteo, probabilmente steso a Roma qualche decina d'anni appresso la morte di Cristo. A questo Vangelo primo ne furono affiancati altri due: quello di Marco e quello di Luca. Ribadiamo che, come nei pericopi, anche nelle testimonianze degli evangelisti la lingua impiegata è sempre quella greca: una *koinè* (di uso corrente) (1,016) non letteraria o aulica, ma quasi parlata, nel linguaggio di un ceto intermedio di artigiani, piccoli mercanti, serve e servi alfabetizzati.

Questi primi tre Vangeli furono inseriti in un unico libro dopo essere stati composti e corretti, togliendo e aggiustando incongruenze e contraddizioni troppo evidenti. Ne uscì una raccolta che venne chiamata sinottica, termine che indica la possibilità di porre uno sull'altro i tre scritti con risultato di ottenerne un'unica struttura a copia quasi facsimile, o meglio con varianti non determinanti.

A questi tre Vangeli (sinottici) circa trent'anni più tardi, forse anche di più, si aggiunse un altro (1,017) scritto sulla storia di Gesù, che offriva fatti analoghi ma con varianti sostanziali. Pur usando sempre un linguaggio di *koinè* popolare greca, questo nuovo Vangelo, detto di Giovanni, si distingueva dagli altri per una maggior autonomia altamente poetica e ispirata. Questa è forse la ragione che ha fatto amare particolarmente da san Francesco (1,018) il Vangelo in questione, più vicino alla sua cultura e al suo gusto di fabulatore lirico e paradossale.

È evidente che gli estensori dei Vangeli non hanno mai vissuto in Palestina, né tanto meno a Gerusalemme. Ne conoscono solo per riferito le città, le campagne e la loro collocazione, e hanno dimenticato completamente i modelli culturali della loro origine. Sono nati da genitori espatriati che non ebbero l'occasione e l'interesse per comunicare loro, se non superficialmente, della propria storia e tradizione. Infatti nei Vangeli emergono errori sia sulla struttura politico-sociale della Galilea che sull'assetto geografico, comprese le dimensioni di laghi e fiumi e le distanze fra un

luogo e l'altro. Inoltre affiorano inesattezze e contraddizioni ancor più macroscopiche: per esempio il conio delle monete con ritratti di imperatori (per i Giudei era infatti un tabù effigiare le monete con volti umani); o la descrizione di maiali allevati a migliaia nel territorio dei Giudei che, è risaputo, li abborrivano; per non parlare della presenza di arbusti che nel racconto degli evangelisti diventano alberi d'alto fusto ecc.

In verità rispetto ai canonici rimanevano fuori altri Vangeli, magari meno ordinati, ma pur sempre di grande valore narrativo e religioso (1,019). Nei primi tre secoli dopo Cristo apparvero dall'Oriente e dall'Occidente numerosissimi scritti sulla vita di Gesù e ogni gruppo o comunità cristiana se ne sceglieva uno proprio, o univa più Vangeli miscelandoli.

Al concilio di Nicea (325 d.C.), oltre a discutere delle diverse posizioni religiose sull'essenza di Dio e del figlio Dio-uomo, si cercò di mettere ordine, ponendo limiti e applicando metope e moduli mutuati dalla filosofia ellenica, ritenuta "la sola geometricamente equilibrata dalla ragione". (1,020) Si decise di adottare i quattro Vangeli detti canonici e di mettere momentaneamente da parte gli altri, i cosiddetti Vangeli apocrifi. Apocrifi in greco non significa falsi ma solo nascosti, segreti, in attesa (1,021). Questi Vangeli posti in attesa presentavano storie entrate con gran forza nella cultura di base del cristianesimo: moralità, detti e allegorie che ancora oggi imperterriti resistono nella tradizione popolare cristiana e anche nel rituale cattolico ufficiale.

% Dicevamo che a Nicea nel 325 si svolse il primo grande Concilio cristiano al quale parteciparono due diverse fazioni: quella dei cattolici romani opposta alla comunità degli ariani. Fu in quell'occasione che per la prima volta alcuni diaconi di Ario pensarono, allo scopo di attirare il maggior numero di fedeli, di allestire un mistero con l'esibizione di cantori, mimi e attori (1,022). La rappresentazione ebbe un grande successo: una folla di credenti cristiani e anche pagani invase la chiesa per assistere a quell'esibizione sacra. Più tardi anche i cattolici inscenarono riti analoghi con canti,

azioni recitate e musiche eseguite con strumenti, nonché impianti scenografici adatti.
%

Sempre trattando delle origini del cristianesimo è il caso di mettere in evidenza una dichiarazione determinante di San Paolo nella sua lettera ai Galati dove spiega in che consista la differenza fra la comunità dei seguaci di Cristo e quelle dei pagani: “Non c’è più né giudeo né greco; non c’è più né schiavo né libero; non c’è più uomo né donna, poiché ogni cristiano è uno in Cristo Gesù” (1,023)².

² Paolo, *Lettera ai Galati*, III, 28.

*II – LIBRO DELLA GENESI

Dicevamo all'inizio del capitolo precedente che il cristianesimo si innesta in profondo nell'Antico Testamento, e questo avviene a cominciare dalla Genesi,

%fino alle leggi di Mosè, per arrivare ai patriarchi e ai profeti. Quindi, per meglio comprendere il nuovo spirito del Vangelo, non ci resta che mettere a fuoco la cultura e il quotidiano degli ebrei al tempo di Gesù, sottolineando il ruolo affidato alle donne. Ed è proprio a cominciare dalla Genesi che%

libro che, se rileggiamo in modo corretto, ci procura grosse sorprese e ci rendiamo conto che la lezione impostaci a dottrina era sbagliata, per non dire falsa. A capire tutto questo ci aiutano le immagini che della nascita dell'uomo ci danno le pitture e le sculture dall'Alto Medioevo.

Qui ci troviamo davanti ai bassorilievi di Wiligelmo (2,027) nella cattedrale di Modena (*si mostrano immagini dei bassorilievi in questione*).

“Ecco il Padreterno che, dopo aver creato l'universo, le acque e la terra, è tutto preso nel dar vita ad Adamo.”³

Egli impasta e fabbrica con la creta il primo uomo. Gli soffia addosso la vita.

“Quindi trae una costola da Adamo dormiente e con quella gli genera una compagna femmina. Notiamo subito un particolare curioso: entrambi sono giovani, ignudi e completamente asessuati; infatti Eva manca dei seni e a sua volta Adamo è spoglio di ogni orpello decorativo atto alla procreazione, insomma: non ha sesso!

Una geniale studiosa, Chiara Frugoni, ci spiega che questa mancanza degli attributi sessuali indica l'innocenza dei due nostri progenitori nell'Eden, ma ancora è evidente che quell'innocenza impedisce loro di amarsi totalmente e procreare; d'altronde non

³ D. Fo, *Il tempio degli uomini liberi. Il duomo di Modena*, Franco Cosimo Panini Editore, Modena, 2004, p. 71 e segg.

hanno bisogno di passioni né piaceri giacché essi, nel paradiso terrestre, godono già di beatitudini immense... è proprio il caso di chiamarle divine! Non conoscono né fame né sete né altri appetiti. Oltre agli infiniti alberi di frutti succosi possono disporre dell'albero della vita, i cui frutti producono energia ed equilibri eccelsi, per non parlare dell'eternità. Però ci viene subito un dubbio. La Bibbia dice: "Essi sono ignudi ma non provano alcun pudore". Il che significa "Posseggono evidenti attributi ma non ci fanno caso". E com'è che nei bassorilievi di Modena i due sono spogli di ogni attributo? Forse seni e orpelli vari sono stati omessi dallo scultore per non produrre turbamenti ai fedeli? È strano, in altre sculture, metope e capitelli, Wiligelmo e i suoi aiuti presentano una moltitudine di personaggi ignudi ma tutti provvisti di evidenti apparati riproduttivi. E come si spiega allora questo controsenso? Bisogna indagare.

Non ci resta che andare a sfogliare la più antica Bibbia completa che possediamo, quella di Carlo il Calvo (823-877), con miniature che riproducono la scena della creazione nella Genesi, realizzate tre secoli prima. Anche qui, oltre il Padreterno, vediamo Adamo ed Eva, entrambi asessuati: allora è un vizio! Oppure è una variante paradossale? Quale variante? Lo scopriremo fra poco. In altre immagini della Genesi, come le miniature della *Bibbia di Moutier-Grandval* dell'840 o i bassorilievi delle porte in bronzo di Verona e di Pisa (quest'ultima ad opera di Bonanno Pisano) ritroviamo Adamo ed Eva ancora asessuati. In altre miniature e bassorilievi si scorgono intorno ai due umani altre creature: riconosciamo animali sia feroci che mansueti; leoni e agnelli vivono tranquillamente insieme.

Tutte le bestie, così come Adamo ed Eva, si cibano di frutti e di verdure, non uccidono, non si nutrono di carne di altre creature. Non soffrono né il freddo né l'eccessivo calore, insomma stanno proprio da Dio!

Ma torniamo al bassorilievo di Wiligelmo, più precisamente alla scena che ci racconta del serpente che convince Eva ad assaggiare il frutto dell'albero proibito. Attenti: quell'albero sorregge una teoria di archi che simboleggiano la chiesa di Dio.

I due figli del creatore hanno appena gustato il frutto che nella scultura non è un pomo ma piuttosto uno strano frutto esotico, raccolto in un getto di foglie (anche questa è una costante delle rappresentazioni dell'Alto Medioevo). Nella Bibbia scritta il Signore avverte Adamo, solo lui, del pericolo di cibarsi di quel frutto: "Mangia pur da ogni albero del giardino. Ma non mangiare dall'albero della conoscenza, del bene, e del male. (...) Di questo potrai morire". Quindi per ottenere conoscenza Adamo doveva diventare mortale. Questa è una sentenza determinante che normalmente, chissà perché, non viene mai sottolineata né tanto meno considerata. Wiligelmo, come altri maestri suoi predecessori, ci rappresenta Adamo ed Eva che, immediatamente prima che appaia il Signore, si rendono conto della spaventosa disobbedienza: si guardano attoniti, terrorizzati, l'un l'altro. In seguito al peccato ecco che ad Eva spuntano i seni e ad entrambi i relativi attributi sessuali, tanto che si preoccupano di coprirseli, nasconderli con le foglie di fico: immediatamente è nato in entrambi il pudore.

È chiaro, ~~è il peccato che ha fatto fiorire in loro la sessualità~~ **è l'aver morso il frutto della conoscenza che ha fatto fiorire in loro la sessualità.**

(ANNA CHIEDE: queste parti in rosso non corrispondono al testo del duomo di Modena. Vanno fuori citazione?)

Appare Dio che punta il dito sul petto di Adamo; entrambe le creature si portano le mani al viso. Hanno gli occhi spalancati dal terrore. L'altra mano sorregge sempre la foglia di fico a nascondere i sessi.

"Perché ti copri?" chiede Dio "Che ne sai tu di essere ignudo? Da chi hai appreso il pudore? Hai tu mangiato del frutto dell'albero che io t'havea vietato?" E Adamo risponde: "È lei, la femmina che tu hai creato per me, è lei che m'ha offerto il frutto dell'albero e ha insistito perché lo mangiassi." Eccolo! Il primo uomo... che scopre subito la sua natura! Beccato in fragrante, butta tutta la colpa **sulla femmina**, Eva, 'sto infame! E Dio si rivolge ad Eva: "Cos'hai combinato? E perché?" Ed Eva risponde: "È il serpente che mi ha sedotta, ed io ho mangiato di quel frutto." "Serpente!" urla il

Padreterno “Sii maledetto sopra ogni altro animale, tu camminerai sul tuo ventre e mangerai la polvere tutti i giorni della tua vita!”, e lo condanna a strisciare.

È ovvio che il serpente, prima della maledizione, possedeva gambe come quasi tutti gli altri animali. Dio gliela fa sparire. Certo che in quel rettile, lungo come si ritrova, il numero delle gambe perdute doveva essere notevole.

Ma fate mente, Dio si rivolge a lui come a un animale subdolo e traditore, ma non lo indica mai come il demonio. Poi il Signore, sempre furente, continua rivolto alla donna: “Io accrescerò grandemente i dolori del tuo parto e della tua gravidanza: tu partorirai figliuoli con grandi patimenti, e i tuoi desideri dipenderanno da tuo marito che signoreggerà su di te.”

Certo appare un po’ misogino questo Padre nostro, e poi ci si meraviglia che alle donne sia proibito dir messa!

Quindi il Signore comunica ad entrambi che dovranno faticare per procurarsi il cibo, provare freddo e caldo insopportabili, dovranno proteggersi con pelli e vesti, dovranno procreare, avere figli e nipoti. Insomma, Adamo ed Eva vengono duramente puniti, cacciati dal paradiso; dovranno soffrire e morire. Ma in mezzo a tanti castighi ecco che il Creatore ha concesso loro due grandi doni: l’amore sessuale, dunque il piacere, e ancora la conoscenza. È chiaro, solo con queste due prerogative Adamo ed Eva diventano esseri meno divini ma molto più umani, che pensano, sono coscienti e perciò godono e soffrono”⁴.

Ma attenti non dobbiamo pensare ad Adamo ed Eva come a due “coglioncioni” un po’ frastornati, che per pura curiosità d’alocchi decidono di mangiarsi la mela, così, tanto per gradire. No, i due nostri progenitori compiono una scelta ben precisa, diremmo tragica, nel senso primordiale del termine.

Essi decidono fra la condizione di esseri eterni, beati nel Paradiso, e quella di creature coscienti e conoscenti, arricchite dal piacere sessuale e dall’amore. Adamo ed Eva

⁴ *Ibid.*

preferiscono vivere con fatica, soffrire, perdere l'eternità e in cambio morire, ma gratificati dalla ragione. (2,028 – 2,034)

Proseguendo nella Genesi ci imbattiamo in Caino e Abele e veniamo a scoprire che dei due fratelli l'uno, Abele, ha scelto di vivere da pastore, l'altro, Caino, da contadino (che fa pure rima). Iddio, Jahvè per gli ebrei, preferisce di gran lunga Abele che gli sacrifica agnelli e capretti cuocendoli sull'altare. L'altro, il contadino, gli offre fasci di grano. Javhè non li degna di uno sguardo. Alla fine, umiliato e fuori di sé, Caino, il villano, uccide il fratello. Il Padreterno non punisce Caino: è ben conscio di aver procurato egli stesso con il proprio atteggiamento davvero provocatorio tanta tragedia, anzi si rivolge agli altri figli di Adamo ed Eva minacciando: "Guai a chi toccherà Caino". Caino procrea, servendosi di sorelle e nipoti, altri figli (l'incesto alle origini era più che concesso, caldeggiato dal Creatore stesso!). All'istante ci rendiamo conto che la genia di Adamo ed Eva è composta da una sola razza: quella dei contadini. Siamo tutti figli di un assassino. Assassino, sì, ma costruttore, geometra, architetto, inventore di ruote e macchine, di argini e strade, progenitore di Noè e dell'arca galleggiante sul diluvio.

Tornando alla condizione di Eva, colpita dal castigo di dover generare con dolore e vivere intieramente sottomessa a suo marito che "signoreggerà" su di lei, leggiamo sulla Bibbia gli ulteriori capitoli che interessano la donna e la sua condizione.

Basti ricordare che l'obbligo del velo per le donne cristiane proviene direttamente dalla cultura ebraica che ritiene indegna una femmina che si presenti in pubblico a capo scoperto, "poiché i capelli al vento sono veicolo di provocazione sessuale" (destavano desiderio negli uomini). La classica lascivia del capello sciolto!

Donne ebraiche dovevano evitare rapporti dopo il parto di quaranta giorni se il neonato era maschio, del doppio se era femmina.

È emblematica la preghiera di un famoso Rabbi del II secolo d.C., che esclama "Sii benedetto, Dio, che non mi hai fatto nascere Gentile, villano, e soprattutto donna,

giacché essa non è tenuta nemmeno a rispettare i comandamenti”⁵. Questa orazione è diventata poi parte di una preghiera da recitarsi al risveglio ogni mattino.

Infatti il culto e le laudi presso gli ebrei sono riservati agli uomini.

Per concludere, questo ci dice in che reputazione e rispetto fossero tenute le femmine di Israele al tempo in cui apparve Gesù in Palestina!

Le mogli venivano ripudiate ma a esse non era concesso di fare altrettanto coi propri mariti, anche se le disgraziate subivano pestaggi quotidiani (3,007). La loro condizione sociale era situata molto in basso. È sufficiente sfogliare la Bibbia per ritrovare episodi a dir poco aberranti, dove le donne dei popoli nemici vengono immancabilmente violentate e uccise su ordine di Dio in persona. Le donne delle tribù di Israele erano considerate nella famiglia alla stregua di bassa servitù. Nella Bibbia si incontrano santi uomini come Lot che tranquillamente decide di gettare a una banda di assatanati della copula le proprie due figlie vergini per calmarne la foia. Ma val la pena di proporvi tutta la scena che ha inizio con Dio in persona, disgustato per il comportamento dei suoi figli in Sodoma e Gomorra.

Il racconto biblico ha un andamento che ci ricorda la raccolta di favole cinquecentesche di Basile *Lo cunto de li cunti*. Perciò non possiamo che proporvelo in napoletano; s'intende, con traduzione a fianco.

⁵ Duby, Perrot, *Storia delle donne. L'Antichità*, a cura di Pauline Schmitt Pantel, Laterza, Roma, 1990, p. 474.

Da *Bibbia dei villani*

*** SODOMA**

Dio ell'era endegnàto pe' comme s'éreno scatanàti zózzi chelli de Sodoma e Gomorra. Òmmeni e donne de 'sta città se sbasottévano l'un e l'altro, de qua e de là, comme animàli forzennàti, de continuo e nun respettàveno nemàncu lu ziòrno dellu Signore, che besògna stare bònì e ce tócca de pregare. ~~Illi pregàveno e s'accuppiàveno cantàno lu gloria et magnificat co' sospiri e grida de piacere... e se stunàveno spuddoràti.~~

Allo ché Deo se endignò offeso: "Mo' ce n'ho abbastanza! – criò - Uno ziòrno o l'altro li abbrucio en una ammucchiàta." Ma de po', seccòme Deo all'è la pazienza enfenita... se chetava e discéva: "Lassàmo corre."

Ma 'no ziòrno je scappa un uócchio e te scorze 'sta zente de Sodoma che se dà a fornecàrse all'empazzàta: òmmeni che se accòppieno co' òmmeni e fémmine tutte sbacciocànte co' altre fémmine. "Li pòzzeno! - sbotta lu Signore - Ma tu vide 'ste bestie scostumàte, strafuttùte che me scaravénteno alla boàgna zozza ogne regola sacràta dello conzonzéménto naturàle! Mo' m'hanno strafogàto! Ce manno 'na gran brusciàta!"

Abramo è lì pe' caso che ascùlta 'sta sforeàta... e dice: "Perdona Segno' si m'entrumétto, chè io so' polvere... e no' ce avveréi lu diritto... ma me pare che tu te ce vai un po' truòppo allo 'zompa e scassa'!"

"Che te voi dècere?"

"No' me pare bono facto 'sta abbruciàta zenneràle. Ponémo che en 'sto pòpulo de zozzi scialleràti ce fuòsseno cenquànta òmmeni giusti e boni... se ce so' fémmine... 'nu le contàmo... e tu, li abbrucerébbi tutte eguàli?" - "Tu ce hai raggióne Abramo. Se deréntro sta' pupolazióne d'enfàmi ce ne stanno cinquanta boni, no' ce fazzo l'abbruciàta." - "E dècime, Signore: se fuòsse che ce stanno trenta?" - "Beh, anco trenta me va bono. Pe' 'sti trenta savi, salvo tutta la mappàta." - "So' cunténto Signore!" - "Anco io, che tu m'ha fatto raggiònare."

Abbràmo sottèsfàtto se sta per annàre, po' ce repénza: "Signore, tu me perdona.." - "Décame, Abramo..." - "Io vorrébbe savé... e se li zìusti boni fùssero sojaménte 'na descìna?" - "Ah, mo' tu sta' a sfrozzegegà all'ezzaggeràta, Abramo!" - "Nu' te arrabuià Signore, e respònneme Deo, te pregio: pe' diece boni òmmeni tu ce farebbe iguàle l'abbruciàta?" - "Ma... fàmmece penzàre... E va buono, anco pe' dieci ce lasserébbe corre... ma più sotto no' ce puòzzo arrivà!" - "Prénnere o lassàre, Signore?" - "Sì, prénnere o lassàre!, lu contratto è chiuso." - "E pe' sette?" - "E no! - se scòzza lu Signore - mò tu me c'hai sfregugliàto assài Abramo méo!" - "Nu' te enfiammà Signore, dizziévo accusì pe' fa dealèctica..." - "A la pròssema dealèctica te abbrucio ensème alli zozì de Sodoma!" - "Pe' caretà! So' ggìa ammutolìto e me ne vago..." - "Ecco, vatténne... E a zìòrni ce manno doi ànzeli a 'sta Sodoma pe' vedé a che ponto so' 'sti enfàmi."

Abramo s'encammìna, ma quando zonze en coppa a 'nu monte, crìda: "Signore, tu t'è secùro en la cosciénza tóia, che dòi òmmeni màscoli che s'ambràzzano ammorósi sieno senza scampo scilleràti d'abbruciàre?"

Ma lo Signore più no' sente voce... o fòrze fa mostra de no' sentìre.

Sette zìòrni appriéssò, pe' la puòrta granne de Sodoma, éntreno doi ànzeli. No' ci hanno ali... che se l'hanno nasconnùte arripiegàte de suòtto lu mantello. **Ce l'ha mannàti lu Criatòre en perzòna a dàcce n'occhiàta.** Belli so' de respennòre, e abbijàti comme forestéri.

Tutta la zente, màscoli e fémmene che li végheno passàre se résteno encantàti: "Deo e che d'è 'sta meravija de creatùre? De donde so' spontùti?"

Assentàto su 'na panca ce sta Lot, ch'è 'nu sant' ommo.

Come li doi ànzeli zòngheno appresso a illo, Lot se leva all'empiedi e dice: "Bene zìònti signori... vui sete foresti, ve ci ho veduti 'nu poco desaggiàti, ve ce puòzzo aitàre?" - "Grazie! - dichenò chilli - No' ve piàte destùrbo. Noialtri se volémo fare iùsto 'na pazzeggiàta... cossì, allu torno." - "En veretà, signori - dice lu sant'òmmo - ve conséjo de nun annàrve a zerónzolo in 'sti lochi che c'è perìculo assài... e poi vui

me apparìte de molto affategàti... vegnìte alla mea casa a resciacquarve li piedi e a farve 'n'abbeveràta."

E li doi ànzeli a 'na voce sola: "Se l'è pe' 'na lavata de piedi... ce venimmo volentéra."
- "Aìmmocene alla bon'ora."

Accussì, appresso de doi passi, se n'éntreno dinta la casa de Lot, e la so' mogliéra d'isso s'affrìtta ad enforàre lu pane àzzemo, e le fijòle a versà l'acqua pe' li piedi.

En quella abbùssano a la porta: "E chi è?" - "Sémmo noiàltri." Lot va a vedé, se retruòva dennànze 'na folla tanta de òmmeni jòveni e anziani che crìdeno tutti en coro: "Lot, sorti de fora li doi belli zjovinòtti che ce hanno ditto tu tiéne en casa cu' te!" - "E pecché, che antenziòne ci avéte?" - "Ce ne vurrìmmo abbusàre!" - "Abbusàre?" - "Sì, facce de le ziogàte zozze allo strallupàzzo." - "Ma chilli so' foresti... vui lo savìte... e l'òspiti so' sagràti!" - "Appunto che nui li volìmmo abbenedìre co' 'na festezzàta!"

Lu bon'òmmo di Lot sbeanchìsce: "Ascultàte amici mèi, io ce tengo do' fije zóveni e belle assài. So' frìsche e vérzeni, nisciùn òmmo l'ha mai coniossùte! Io ve le fazzo sortìre e a vui ce putéte fare tutto chillo che vulìte e che ve piàce."

Deréntro la porta, le doi fije trémmeno: "Patre! Ma che tu fai?" - "Zitte fémmine!" - "Facce vedé le fijòle!" crìeno li scarmanàti, e delli altri bécerano: "Ma tu Lot si 'nu sacrepànte scielleràto! Tu apprefèrte de donàcce le toi doi fémmine, sangue dello sangue tòjo come a fùssiro doi manze da mònzere e montare."

'N'altra banna strépeta: "Dàcceli tutti e quatro, fémmine e màsculi, accussì ce facìmmi culazzìone, lu pranzu e pure la ciéna!"

Co' 'na gran ruzzàta li scarmanàti spìgneno a la porta: "Mòvete, si no te facìmma 'nu servìzzeo cchiù sfizzióso che no' a chilli!"

Su la fazza de Lot ce arrìveno doi, tre manàte... li doi ànzeli, d'arréta a l'uscio l'attìreno dinta la casa e sparàncheno lu portale. L'uócchi delli ànzelli se fanno granni assài. 'Na luce treménna je sòrte a sbiancà tutte cose. Li scarmanàti ce résteno come acciecàti... córreno de qua e de là, se scóntreno co' gran capocciàte e ruovìnenno alla terra.

"Fugge, fugge! - òrdineno gli ànzeli - Lot, accatta tutte cose... li toi figli, la toa mogliéra... in préscia... che lu castigo du foco sta pe' desséndere all'emprovvisa!" Spignéndo li cammelli e l'àsini tutta la famija de Lot sòrte curréndo de la città. Come stanno fora, le doi fijole dichenò: "Padre, nùje no' ce venìmmo cu' te." - "E pecché fije mie?" - "Pecché, se nu' ce fusse arrevàta la fulmenàta delli ànzeli... pe' colpa tòja a 'sto ponto noàltre doie saréssemo già veolàte, engravedàte come fùssemo vacche, de' 'no branco d'enfojàti... e costritte a nascùnnerse pezzo che pottàne lebbrose."

Lot ce vorrebbe replecàre ma nu' fa a tempo, le doi fijole so' già fojùte sovra 'nu cammello. Dal ziólo dessénne lu fòco. La città abbrùcia. "Fugge, fugge! - crìdeno l'ànzoli - Cammenàte e nu' vortàteve arréta pe' guardare!"

Ma la moggéra de Lot coriòsa comme all'è no' ce pole fare amméno, se vorta... e: Fuom! se trammùta en una statua de sale!

Lot s'arrésta... li ànzeli je crìdeno: "No' vardare!" - "No che no' vardo!" e cammenàndo co' la schiéna revòlta allu retro se arretòrna apprésso a la mogliéra statuàta, s'enchìna e la càreca su le spalle. "Ma che te ne pol fare? - dichenò li ànzeli - Ell'è redòtta tutta de sale!" - "Appunto, co' chille che costa!" E se ne va.

TRADUZIONE

Dio era indignato per come si erano scatenati sozzi quelli di Sodoma e Gomorra.

Uomini e donne di questa città si sbaciucchiavano l'un l'altro, di qua e di là, come animali forsennati di continuo e non rispettavano neanche il giorno del Signore, in cui bisogna stare buoni e ci tocca di pregare. ~~Loro pregavano e s'accoppiavano cantando il gloria e magnificat con sospiri e grida di piacere... e stonavano spudorati,~~

Allorché Dio si indignò offeso: "Ne ho abbastanza! – gridò - Un giorno o l'altro li brucio in un'ammucchiata." Ma poi, siccome Dio è la pazienza infinita... si chetava e diceva: "Lasciamo correre."

Ma un giorno gli scappa un occhio e ti scorge 'sta gente di Sodoma che si dà a fornicare all'impazzata: uomini che si accoppiano con uomini e femmine tutte 'sbaciucchianti' con altre femmine. "Li possino! - sbotta il Signore - Ma tu vedi queste

bestie scostumate, strafottute che mi scaraventano nello sterco sozzo ogni regola sacra del congiungimento naturale! Ora mi hanno 'strafogàto' (soffocato)! Gli mando una grande bruciata!"

Abramo è lì per caso che ascolta 'sta sfuriàta... e dice: "Perdona Signore se m'intrometto, perché io sono polvere... e non ne avrei il diritto... ma mi pare che tu ci vada un po' troppo allo 'zompa e scassa!" - "Che vuoi dire?" - "Non mi pare ben fatto 'sta bruciata generale. Poniamo che in 'sto popolo di sozzi scellerati ci fossero cinquanta uomini giusti e buoni... se ci sono femmine... non le contiamo... e tu, li bruceresti tutti ugualmente?" - "Tu hai ragione Abramo. Se dentro questa popolazione di infami ci stanno cinquanta buoni, non gli faccio la bruciata." - "E dimmi, Signore: se fosse che ce ne stanno trenta?" - "Beh, anche trenta mi va bene. Per questi trenta saggi, salvo tutta l'ammucchiata." - "Sono contento Signore!" - "Anch'io, che tu mi abbia fatto ragionare."

Abramo soddisfatto sta per andare, poi ci ripensa: "Signore, tu mi perdoni..." - "Dimmi, Abramo..." - "Io vorrei sapere... e se i buoni giusti fossero solamente una decina?" - "Ah, ora tu stai a sfrugugliare esagerato, Abramo!" - "Non ti rabbuiare Signore, e rispondimi Dio, ti prego: per dieci buoni uomini tu ci faresti ugualmente la bruciata?" - "Ma... fammici pensare... E va bene, anche per dieci lascerei correre... ma più sotto non ci posso arrivare!" - "Prendere o lasciare, Signore?" - "Sì, prendere o lasciare!, il contratto è chiuso." - "E per sette?" - "E no! - si scoccia il Signore - ora tu mi hai sfottuto assai Abramo mio!" - "Non t'infiammare Signore, dicevo così per far dialettica..." - "Alla prossima dialettica ti brucio insieme agli sozzi di Sodoma!" - "Per carità! Sono già ammutolito e me ne vado..." - "Ecco, vattene... E a giorni ci mando due angeli in 'sta Sodoma per vedere a che punto sono questi infami."

Abramo s'incammina, ma quando giunge sopra a un monte, grida: "Signore, tu sei sicuro nella coscienza tua, che due uomini maschi che s'abbracciano amorosi siano senza scampo scellerati da bruciare?"

Ma il Signore più non sente voce... o forse fa finta di non sentire.

Sette giorni dopo, per la porta grande di Sodoma, entrano due angeli. Non hanno le ali... che le hanno nascoste ripiegate sotto il mantello. **Ce li ha mandati il Creatore in persona a darci un'occhiata.** Belli sono di splendore, e abbigliati come forestieri.

Tutta la gente, maschi e femmine che li vedono passare, restano incantati: "Dio e cos'è 'sta meraviglia di creature? Da dove sono spuntati?"

Seduto su una panca c'è Lot, che è un sant'uomo.

Come i due angeli giungono presso di lui, Lot si leva impiedi e dice: "Ben giunti signori... voi siete forestieri, vi ho visto un po' disagiati, vi posso aiutare?" - "Grazie! - dicono quelli - Non vi prendete disturbo. Noialtri vogliamo fare giusto una passeggiata... così, intorno." - "In verità, signori - dice il sant'uomo - vi consiglio di non andare a gironzolare in 'sti luoghi che c'è pericolo assai... e poi voi mi apparite di molto affaticati... venite alla mia casa a risciacquarvi i piedi e a farvi un'abbeverata."

E i due angeli a una voce sola: "Se è per una lavata di piedi... ci veniamo volentieri." - "Andiamocene alla buon'ora."

Così, dopo due passi, entrano dentro la casa di Lot, e sua moglie si affretta ad infornare il pane àzzimo e le figliole a versare l'acqua per i piedi.

In quella bussano alla porta: "E chi è?" - "Siamo noialtri." Lot va a vedere, si ritrova dinanzi una folla grande di uomini giovani e anziani che gridano tutti in coro: "Lot, fa uscire i due bei giovanotti che ci hanno detto tu tieni in casa con te!" - "E perché, che intenzione avete?" - "Ne vorremmo abusare!" - "Abusare?" - "Sì, farci delle giocate sozze 'allo strallupazzo.'" - "Ma quelli sono forestieri... voi lo sapete... e gli ospiti sono sacri!" - "Per l'appunto noi li voliamo benedire con una festa."

Il buon'uomo di Lot sbianchisce: "Ascoltate amici miei, io tengo due figlie giovani e belle assai. Sono fresche e vergini, nessun uomo le ha mai conosciute! Io ve le faccio sortire e voi ci potete fare tutto quello che volete e che vi piace."

Dietro alla porta, le due figlie tremano: "Padre! Ma che fai?" - "Zitte femmine! "

"Facci vedere le figliole!" gridano gli scalmanati, e degli altri becerano: "Ma tu Lot sei un 'sacrepante' (maledetto) scellerato! Tu preferisci donarci le tue due femmine, sangue del tuo sangue, come fossero due manze da mungere e montare."

Un'altra banda strepita: "Dacceli tutti e quattro, femmine e maschi, così che facciamo colazione, pranzo e pure la cena!".

Con una gran ruzzata (spinta) gli scalmanati spingono la porta: "Muoviti, se no ti facciamo un servizio più sfizioso che non a quelli (di quello promesso loro)!"

Sulla faccia di Lot arrivano due, tre manate... i due angede, da dietro all'uscio lo tirano dentro la casa e spalancano la porta. Gli occhi degli angeli si fanno grandi assai. Una luce tremenda gli sorte a sbiancare tutte le cose. Gli scalmanati restano come accecati... corrono di qua e di là, si scontrano con gran capocciate e rovinano a terra.

"Fuggi, fuggi! - ordinano gli angeli - Lot prendi tutte le cose... i tuoi figli, tua moglie... in fretta... che il castigo di fuoco sta per discendere all'improvviso!"

Spingendo i cammelli e gli asini tutta la famiglia di Lot esce correndo dalla città. Come sono fuori, le due figlie dicono: "Padre, noi non ci veniamo con te." - "E perché figlie mie?" - "Perché se non fosse arrivata la fulminata degli angeli... per colpa tua a 'sto punto noialtre due saremmo già violate, ingravidate come fossimo vacche, da un branco di infoiati... e costrette a nasconderci peggio che puttane lebbrose."

Lot vorrebbe replicare ma non fa in tempo, le due figlie sono già fuggite sopra un cammello. Dal cielo discende il fuoco. La città brucia. "Fuggi, fuggi! - gridano gli angeli - Incamminatevi e non voltatevi indietro a guardare!"

Ma la moglie di Lot, curriosa com'è, non può fare a meno, si volta...e: fuom!, si tramuta in una statua di sale! Lot si ferma... gli angeli gli gridano: "Non guardare!" - "No che non guardo!" e camminando di schiena ritorna vicino alla moglie statuata, si abbassa e la carica sulle spalle. "Ma che te ne puoi fare? - dicono gli angeli - È ridotta tutta di sale!" "Appunto, con quello che costa!" E se ne va.

Ma ogni tanto ecco che nel Sacro Libro si apre un capitolo nel quale troviamo narrato un episodio davvero gratificante per le femmine del popolo eletto. Esse sono finalmente presentate come persone degne di attenzione, che agiscono con grande autonomia, compiono atti eroici offrendosi addirittura corpo e anima a tiranni pur di salvare il proprio popolo dall'oppressione, renderlo libero. Ma vedremo come questi episodi si rivelino grandi frottole inventate dai tardi estensori della Bibbia per gratificare le proprie femmine e farle sentire degne di considerazione.

*** GIUDITTA E OLOFERNE** (3,008 – 09 – 10)

È il caso della storia di Giuditta e Oloferne, un episodio che dal Medioevo fino ai giorni nostri ha ispirato svariati pittori, poeti, musicisti e autori teatrali a centinaia. È sssssl'epopea che racconta di un'eroica giudea, donna giovane e di gran fascino, sposa di un ricco proprietario di terre e greggi, Manasse, che in ebraico significa "dalle grandi mani". Ma la storia per svolgersi con effetto impone che il marito venga eliminato e che Giuditta si ritrovi vedova in giovane età. Ci pensa il Padreterno: il marito ricco e amato si becca un gran coccolone. Mentre sta dirigendo la raccolta del grano in pieno sole, il cappello gli vola via per una ventata (Dio le pensa tutte). Di lì a mezz'ora Manasse crolla al suolo fulminato: gli si è cotto il cervello. Operazione compiuta!

Trascorrono tre anni di quella sua vedovanza e (guarda tu il caso, il tre è un numero magico) proprio in quei giorni, il terribile esercito di Nabucodonosor, comandato dal suo fido condottiero Oloferne, giunge minaccioso alle porte del regno di Israele. Il generale degli Assiri chiede ai giudei la resa immediata (consegna di territorio e fonti d'acqua); la città assediata, che ha nome Betulia, rifiuta di arrendersi e resiste per trenta giorni (riecco il numero tre). Le scorte di cibo stanno per finire; qualcuno minaccia di mangiarsi il grano sacro del tempio. A questo punto la bellissima Giuditta decide di entrare in azione: avverte il Gran Sacerdote che si recherà dal generale Oloferne, ma non entra in particolari logistici; il suo progetto deve rimanere segreto. Giunge da Oloferne accompagnata da soldati assiri che l'hanno catturata appena uscita dalla città di Betulia insieme alla sua serva. Racconta di essere in grande lite con il popolo della sua città che sta per compiere un orrendo sacrilegio con l'aver deciso di saccheggiare il deposito del cibo sacro del tempio. Giuditta aggiunge di voler punire quella genìa di peccatori infami aiutando Oloferne a conquistare la città; lei insegnerà al suo esercito una via segreta: "Tu li potrai condurre prigionieri come un gregge di capre stordite". Oloferne è affascinato da quella donna e al terzo giorno la invita a un banchetto allestito per loro due soli.

Preparandosi per l'avventura, si vanta con un suo servo: "Nessuna femmina è uscita mai intonsa da questo talamo". Giuditta ha portato con sé un'otre di vino squisito e mette in campo tutte le sue grazie.

A 'sto punto scatta una sequenza buia nella quale non sappiamo se Giuditta si sia concessa totalmente o in parte al despota infoiato. Di certo Giuditta è riuscita a ubriacarlo. È strano che tutti i pittori che mettono in scena la tragica conclusione (che vede la terribile vedova scannare Oloferne staccandogli la testa con due soli colpi di coltello), a partire dalle più antiche miniature dell'Alto Medioevo fino ai dipinti di Caravaggio, presentino il condottiero decollato completamente nudo; l'unico spazio coperto è quello dove si nasconde il suo sesso. Si è spogliato da solo o le due donne lo hanno aiutato? E per far che, se non ha concupito? Per ubriacarlo meglio? Non stiamo a indagare... quel che conta è il risultato: le due donne se ne vanno con la testa di Oloferne dentro un sacco (3,00) e la mostreranno di lì a poco al popolo di Betulia. Tutti applaudono alla stupenda eroina che li ha salvati dalla schiavitù.

A 'sto punto molti commentatori, in gran parte cristiani, sottolineano che la vittoriosa vicenda è intieramente opera di Dio che si è servito di quella donna, l'ha diretta, l'ha illuminata. Ma qui si scopre anche che tutta la storia non sta in piedi manco se puntellata con torri di acciaio. Tanto per cominciare scopriamo che il libro di Giuditta fu ritenuto per molto tempo apocrifo, ma infine accolto e posto in primo piano tra le storie più significative dell'Antico Testamento dalla sola Chiesa cattolica. Di seguito veniamo a sapere che la stesura di questo episodio è stata realizzata in periodo tardo rispetto al libro originale; quindi, analizzando con attenzione, ecco che vengono alla luce un sacco di incongruenze ed errori che squalificano tutta la storia.

Per cominciare Nabucodonosor non è come lo si presenta il re degli Assiri ma dei Babilonesi, i quali aggredirono i popoli che s'affacciano sul Mediterraneo in epoca molto più antica, minimo tre secoli prima del periodo in cui viene collocata la storia in questione. Ancora, la città di Betulia non è mai esistita, è del tutto inventata. Per finire, presso i giudei vige la regola che una donna, specie se bella, giovane e ricca,

dal momento in cui rimaneva vedova non potesse attendere più di tre mesi in vedovanza. Passato quel breve spazio di tempo doveva maritarsi con un parente prossimo del defunto sposo, possibilmente un fratello, uno zio, un nipote o un cugino. In mancanza di coniugi in giovane età si accettava anche il suocero, previa eliminazione della di lui moglie. La ragione fondamentale di questa usanza era la preoccupazione che i beni dell'eredità restassero in famiglia; guai cederli intieramente alla sola vedova specie se, come nel nostro caso, priva di figlioli.

Quindi ecco messa in evidenza la sola ragione che ha indotto gli estensori della Bibbia a inventarsi questo affascinante personaggio: una donna coraggiosa, splendida, ricca, scelta da Dio, "quasi un uomo", come viene definita dalla Bibbia stessa. E, giacché spesso in molte occasioni le donne giudee si lamentavano, giustamente, della poca considerazione in cui erano poste dai loro maschi dentro la comunità, ecco la trovata di gratificarle, anche se con una impresa eroica di pura fantasia.

*III – LE DONNE NELLA SOCIETÀ GRECA E ROMANA

Ma la condizione di sottomesse in cui si trovavano le donne ebreë non ha niente da invidiare a quella delle loro sorelle greche e romane delle quali è doveroso informarci, giacché tanto la cultura dei greci che quella dei romani condizionavano al tempo di Gesù il modo di vivere di tutti i sottomessi del Mediterraneo. La romana in quanto cultura dell'impero, la greca in quanto cultura dominante, per di più linguaggio e modello di vita dei territori in cui trovarono rifugio i Giudei della diaspora.

Si sa, tutte le religioni, salvo quelle espresse dai popoli arcaici di cultura matriarcale, reprimono le femmine.

A Roma e nelle province gestite dai Romani la donna, “largamente esclusa dalla vita religiosa pubblica, veniva ricacciata verso alcuni riti specifici”⁶. È famoso lo scandalo del 186 a.C. testimoniato dallo storico Tito Livio che racconta delle matrone che parteciparono in gran numero e in segreto a riti bacchici. Le donne che si erano fatte sacerdotesse del culto furono su ordine dei giudici punite nell'ambito familiare, il cosiddetto castigo domestico: ai mariti veniva imposto di amministrare pene corporee alle mogli e alle figlie e tenerle prigioniere nella casa.

Alle femmine in varie occasioni fu proibita la pratica dell'erboristeria giacché si sospettava che con quella potessero preparare intrugli coi quali avvelenare i mariti. Sappiamo di un altro caso in cui si intentò un maxi-processo contro numerose donne che in seguito a un'epidemia in cui morirono molti uomini furono sospettate e accusate di aver somministrato pozioni letali ai propri mariti, poi defunti.

I sacerdoti, e con loro noti uomini di cultura, assicuravano che “La **femmina** è incapace di una pratica ragionevole e ragionata della religione”. Il culto sacro e la sua amministrazione erano essenzialmente cose da uomini.

Esistevano, è vero, le Vestali che però non avevano diritto di parola e partecipavano ai riti solo come comparse decorative: gli unici compiti importanti per loro erano quelli di preparare la famosa *mola salsa*, un intruglio dalla ricetta quasi segreta, a

base di sale e cereali macinati, usato nelle azioni liturgiche, e di tenere sempre vivo il fuoco sacro.

Esisteva anche la Sibilla di Cuma, accettata solo per il fatto che se ne stava in un paese straniero.

Il gineceo greco e il matroneo dei romani non servivano certo a proteggere le donne ma a isolarle.

Ad Atene le donne più libere (3,001 – 3,002) erano le eteree (puttane di classe), niente a che vedere con le donne pubbliche da marciapiede o taverna: le eteree equivalevano alle cortigiane del nostro Rinascimento, chiamate addirittura le “signore”, invitate a pranzi di corte e perfino dal Papa in Vaticano.

Per inquadrare l'importanza delle eteree nella società greca basta leggere le storie di Luciano di Samosata o assistere alla rappresentazione di una commedia satirica di Aristofane (3,003). Qui scopriamo che queste prostitute di rango superiore godevano di grande autonomia e perfino autorità. Ateniesi, Tebani e Corinzi rispettavano formalmente le loro mogli ma le donne di cui si innamoravano e per le quali facevano follie erano solo le eteree, femmine raffinate, maestre nell'affascinare usando della musica, della danza e anche della poesia.

Non bisogna pensare però che i rapporti di sesso fra i Greci e i Romani si realizzassero sempre fra flauti e cembali, in grazia ed eleganza. Anzi lo stupro (3,004 – 05 – 06) era all'ordine del giorno. La legge sulla violenza carnale non puniva però gli stupratori ma le stuprate: guai se si ribellavano alla violenza! La femmina che reagiva uccidendo o ferendo l'aggressore veniva punita, spesso condannata a morte.

Le donne di Atene erano use fermare la tunica all'altezza della spalla servendosi di uno spillone che conficcavano nella stoffa. Spesso, per difendersi dall'uomo che tentava di far loro violenza, alcune donne sfilavano lo spillone dalla tunica e lo andavano conficcando nel petto e nel collo dell'aggressore. Così capitava che il trafitto rimanesse ucciso. Il parlamento dei rappresentanti democratici e dei cavalieri

⁶ *Ibid.*, p. 450.

di Atene, Sparta e Corinto risolse il problema proibendo a tutte le donne di servirsi di quel pungiglione di dieci, quindici centimetri per fermare mantelli e drappi in genere. È qui che nacquero i bottoni.

Non è da dimenticare, a questo proposito, che nella società dei giudei la violenza carnale era considerata per il maschio addirittura dimostrazione di virilità⁷.

Presso i Romani, come per i Greci, la violentata era a sua volta considerata responsabile della violenza subita.

Lucrezia, matrona romana, moglie di Tarquinio Collatino, venne aggredita e stuprata dal figlio di Tarquinio il Superbo, settimo re di Roma. Ella è ben conscia che per la morale dei latini la femmina che subisce violenza è colpevole quanto lo stupratore, giacché il fascino sessuale è reputato sua arma invincibile. Perciò si sgozza da sé sola.

In seguito all'“eroico”, seppur truculento, gesto della donna, il popolo insorge e spodesta tanto il figlio che il padre, re di Roma.

Da quel momento a Roma cessa il potere dei re.

⁷ Vedi J. Fo, *La vera storia del mondo*, Demetra, 1993 e anche J. Fo L. Malucelli, *Gesù amava le donne*, Edizioni Nuovi Mondi, 1999.

*IV – LE DONNE NEL CRISTIANESIMO

%Ora è chiaro che la chiave di volta del cristianesimo come perno e motore sta nel ruolo davvero insolito, diremmo rivoluzionario, in cui si colloca la donna.

Ora, la predicazione di Gesù era rivolta a tutta la popolazione dei giudei compresi i foresti, i samaritani, i cananei, i farisei, i pubblicani e soprattutto era dedicata ai diseredati, agli esclusi, agli umiliati, e prime fra tutte le donne.

Spesso nella Galilea si vedevano gruppi di credenti che seguivano il proprio maestro, ma erano seguaci esclusivamente maschi: le femmine a casa!

Con Gesù, per la prima volta, insieme agli apostoli e ai miserabili, apparivano stuoli di femmine spesso coi loro piccoli in braccio.

Dice un testimone pagano del tempo: “La quantità di femmine nella comunità che segue il cosiddetto Figlio dell’uomo nel suo pellegrinare e la loro vivacità di azione, scossa dalla presenza di molti bimbi, la fa assomigliare a una tribù di nomadi”.

Il passaggio del gruppo che accompagnava Gesù era quindi fonte di disapprovazione e indignazione da parte degli abitanti dei luoghi attraversati da quella strana carovana.

Un altro particolare che rendeva eccentrico e a momenti addirittura scandaloso il gruppo era la presenza di storpi, vecchi e vedove malandate, ammalati, qualche prostituta molto nota, perfino lebbrosi e indemoniati: come dire, pazzi furiosi. In tanto bailamme non potevano mancare di certo musicisti e cantori e qualche saltimbanco, tanto per gradire.

C’è un’antica canzone di zingari andalusi che quasi in un dialogo così si esprime:

Chi ha mai detto che Cristo non sapesse cantare?

Oh, nessuno

Anzi penso che una bella voce teneva.

E se cantava, di certo con la chitarra s’accompagnava.

La chitarra non è forse degna di un profeta?

Di certo, anche d'un re! Pure Davide, cantando, strimpellava.

Gesù di certo batteva il tempo e danzava.

Oh sì, di certo, di certo.

E se danzava e cantava battendo mano con mano, chi può giurare non fosse anche gitano?

Quelle donne seguivano da tempo Gesù, fin da quando il Nazareno, appena battezzato da Giovanni, s'era mosso dalla Galilea. Alle volte esse apparivano più numerose dei maschi e sostenevano ad alta voce le sentenze lanciate da Gesù, superando e sfidando la consuetudine che le avrebbe volute riservate e non coinvolte in azioni religiose.

Negli Atti degli Apostoli si racconta dei viaggi dei primi sostenitori della parola del Profeta, che rispondevano all'invito di scegliere fra il fuoco della fede e il fuoco domestico. Turbe di donne abbandonavano le proprie case e trascuravano i doveri della famiglia, compreso l'accudire i figli e seppellire i genitori. I *loghia* (detti che non fanno parte dei Vangeli canonici) più antichi menzionano padri, madri, sorelle abbandonati nella loro casa dagli itineranti⁸.

Essi rispondevano così al drastico invito del Nazareno:

“Voi credete che io sia venuto a portare la pace nel mondo. No, io vi porto la discordia. Infatti sono venuto a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera. E ognuno avrà nemici anche nella propria famiglia. Poiché chi ama sua madre e suo padre più di me non è degno di me”. (Mt. 10,34).

[%Marco 10,29: “In mezzo a voi il maggiore dovrà servire il minore. Chi si farà grande Iddio lo abbasserà”.](#)

⁸ G. Theissen A. Merz, *Il Gesù storico*, Queriniana, Brescia, 1996, p. 279

Si discuteva a volte di come questa ribellione riguardo al ruolo della donna portasse a un vero e proprio sfacelo nella struttura della comunità tradizionale.

Di certo la gran parte delle donne che seguivano Gesù manifestava riconoscenza al maestro che le liberava dal giogo domestico. A testimoniare l'entusiasmo che dimostravano le seguaci femmine per questa insolita chiamata del Nazareno, basta il grido che **Matteo (CONTROLLARE)** mette in bocca a una di loro: "Beata la donna che ti ha generato e allattato".

Esse erano le prime a scoprire che di fronte al regno di Dio i doveri della donna (come lavoro e impegni familiari) non contano.

La scelta di figure femminili nelle parabole raccontate da Gesù fa delle donne modelli coi quali identificarsi sia per le femmine che per gli uomini.

[%Luca 11,5: parabola dell'amico importuno, opposta a quella della vedova che combatte tenacemente per i propri diritti \(Luca 18,1\).](#)

La donna che in una società patriarcale si batte fino a imporre che le sia accordata attenzione e giustizia (Lc. 18,1) ha un significato e un peso allegorico straordinari, diremmo eversivi. Soprattutto è importante ed emblematico che Gesù, come abbiamo già detto, si serva di continuo di personaggi femminili per alludere a un problema di giustizia civile.

Vedi la parabola della moneta smarrita. La donna che l'ha perduta cerca per tutta la casa, alla luce di una lampada, spostando ogni mobile, finché la sua caparbia viene premiata: la moneta è simbolo del bene perduto e ritrovato! Cioè a dire che bisogna andare fino in fondo senza mai cedere per guadagnarsi il nuovo regno.

I più reputavano il Nazareno un eccentrico, un pazzo scriteriato. Giovanni e Marco raccontano che i parenti di Gesù, venuti per controllare il suo comportamento, dopo averlo ascoltato predicare, commentano sconvolti "Egli è fuori di sé". Quindi anche la sua stessa gente lo considerava socialmente disadattato, un inguaribile esaltato.

Luca (Lc. 22,37) testimonia che in Israele Gesù era considerato un malfattore (*anomos* in greco), un asociale.

In uno studio storico sulla vita di Gesù, Adolf Holl⁹ dichiara verosimile la versione secondo cui Pilato, uomo duro, decide di sbarazzarsi di un personaggio molesto, esaltato e pericoloso come il sedicente Messia: un facinoroso che prometteva di voler abbattere il tempio dei giudei, la “spelonca di ladri” (Mt. 21,13), insultava i rappresentanti del potere religioso e civile, incitava alla disobbedienza verso le leggi e le consuetudini imposte dai maggiori.

Ma il crimine più grave era ritenuto l’aver spinto le donne a uscire dalla loro normale condizione di emarginate e sottomesse, e per di più condotto le femmine ad abbandonare la casa, il focolare, i figli, il marito, la suocera per seguirlo. Insomma un sovversivo del genere meritava senz’altro la forca!

Ma Gesù non è colpevole solo di aver creato disordine. Egli è colpevole anche per aver portato l’*agape*, cioè, in greco, l’amore. Ma urge spiegare perché l’amore portato da Cristo fosse tanto pericoloso.

Egli incita ognuno a non tenere né odio né rancore verso chicchessia, né verso i nemici della religione né tanto meno contro i diversi, gli estranei, gli infetti. Peggio: Gesù ordina di amare nemici, infedeli, donne svergognate, schiavi, gabellieri, strozzini...

Come può una società vivere senza nemici da odiare, furfanti d’altra razza da uccidere, “malefemmine” da lapidare?

Per di più questo amore non è più un sentimento circoscritto all’ambito familiare. C’è una passione che si muove verso l’esterno, centrifuga: ama il tuo nemico come il tuo simile, non uccidere mai, non giudicare e non punire, porgi sempre l’altra guancia a chi ti colpisce, offri pace a chi t’agredisce. Una innovazione insostenibile per ogni potere.

Pensandoci bene, riportandoci ai nostri giorni, Gesù agli occhi dei credenti dell’attuale chiesa conserva ben poco della sua originaria natura di anticonformista e ribelle.

⁹ A. Holl, Gesù in cattiva compagnia,

È chiaro che, a differenza di ciò che asseriscono alcuni storici e teologi, nella sua condanna a morte non ci fu errore giudiziario o equivoco per ignoranza. Tant'è che quegli ordinamenti da lui scardinati vengono ripristinati ben presto da Paolo, pur di tenere in piedi l'accettazione del movimento cristiano. La base dei diseredati, a partire dalle donne, dagli schiavi e dagli emarginati, non accetta quella svolta conservatrice e istituzionale; ritorna alla illegalità.

Cristo si poneva al di sopra della legge, rivendicando per sé l'autorità di Dio. Ribadiamo che il comportamento, le tesi di Gesù, per la società in cui viveva e operava, erano ritenute criminali.

Sulla condanna a morte di Cristo si è caricata la responsabilità degli ebrei, saltando pari pari di considerare l'attenzione agli ordinamenti e alle leggi che vigevano presso quel popolo. Dal momento che Cristo, dopo un secolo e più, veniva accettato in Occidente, Roma capitale, come il figlio di Dio, ecco che doveva diventare vittima innocente di un popolo "caparbio nel male".

Eguale la predicazione di Gesù era vista come azione sovversiva dai romani in appoggio agli zeloti, i ribelli organizzati della Galilea. Si sa, i principi fondamentali sui quali si regge ogni potere sono costanti: rispetto dell'autorità costituita, rispetto delle consuetudini, della morale vigente, accettare la struttura gerarchica della società (ricchi da una parte, servi e schiavi dall'altra; le donne ferme nel loro spazio ecc.), rispetto per l'economia, il denaro e la sua circolazione.

[p. 21](#) [23 ottobre](#)

Ma non dobbiamo pensare a Gesù come a un severo asceta del deserto, tutto proiettato a fustigare i malcostumi e gli eccessi gaudenti, puntando il dito sui seguaci, imponendo loro di battersi il petto.

No, egli è proprio il contrario di questo stereotipo: non c'è mai l'ombra di ascetismo quando per esempio si siede a tavola. Lui dice ai seguaci: "Mangiate e bevete di quello che vi è offerto" Lc, 10,7.

Nel suo comportamento crea sempre scandalo.

Tanto per cominciare digiunava pochissimo, non mangiava locuste e odiava ricoprirsi di pelli di capra, si lavava appena ne aveva l'occasione, in più si lasciava profumare da donne compiacenti.

Luca (5,33) riferisce che i maestri della legge facevano notare al Nazareno che i seguaci di Giovanni il Battista digiunavano spesso, così pure i dei farisei. "I tuoi invece mangiano e bevono", senza alcuna moderazione.

Gesù prese con sé un gabelliere di nome Levi; costui appena entrato nella comunità degli apostoli organizzò un ricco pranzo. I gabellieri erano socialmente al bando poiché raccoglievano tasse su ordine dei romani. Il Maestro si faceva vedere spesso con loro e dormiva perfino nelle loro case.

L'operare di Gesù è visto come una festa nuziale dove lui è lo sposo. "Quando io non ci sarò più allora i miei ospiti potranno digiunare. Ora siamo nel bel mezzo della festa, quindi brindiamo e gustiamo il pranzo".

Egli raccontava la parabola del banchetto identificandosi col festeggiato: "Andate dunque ai crocicchi delle strade e raccogliete tutti quelli che trovate e invitateli a questa festa. Allora i servitori andarono intorno e radunarono tutti quelli che incontrarono, buoni e cattivi, e la sala delle nozze fu piena di commensali" (DOVE).

* Lo spazio dove si trova a operare Gesù.

Dalla Galilea a Gerusalemme ci sono sette giorni di cammino; da Cafarnao, città che si bagna sul lago di Genesaret, a Gerusalemme ci sono circa duecento chilometri. Egli coi suoi seguaci attraversa in tutti i sensi quelle regioni in circa tre anni. Tutta la vita di Gesù che conosciamo si svolge in poco tempo e in uno spazio ristretto. È come fosse vissuto in Veneto al tempo dell'occupazione austriaca, e avesse operato oltre che nella zona delle Venezie anche in Friuli, Trentino Alto Adige, per non parlare della bergamasca con l'emigrazione di croati, dalmati, istriani, tirolesi, albanesi e qualche arabo qua e là.

Nella Palestina, al tempo di Gesù, le classi sociali erano come in tutto il Mediterraneo molto distinte tra loro: al più basso gradino stavano i contadini senza terra

(braccianti) e i pastori seminomadi che allevavano piccoli greggi di pecore e capre e tiravano la vita con molta fatica. Poi i pescatori, gli agricoltori stanziali con proprio terreno, gli artigiani. Quindi la classe dei facoltosi e dei signori ai quali si affiancava quella dei grandi sacerdoti. A condizionare in peggio la situazione c'era l'occupazione dell'esercito romano e l'amministrazione dei prefetti, coadiuvati da un re con la sua corte da operetta.

Cristo, nato povero in mezzo ai minori, si rivolgeva nelle sue prediche quasi esclusivamente ai diseredati: "Beati voi poveri perché vostro è il regno dei cieli. Beati voi che avete fame perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete perché riderete". Come abbiamo lungamente descritto, grande era la percentuale, fra queste classi, del numero delle donne.

Il linguaggio di Gesù era semplice e diretto: il lessico degli artigiani, quello appunto di un falegname. Anche il linguaggio dei suoi apostoli era fatto di parole semplici e affatto ricercate. L'avevano notato anche i detrattori pagani del cristianesimo: "I loro maestri sono rozzi di modi e linguaggio, addirittura ignoranti".

In contrappunto Gesù ringraziava il Creatore per quel suo lessico essenziale: "Io ti rendo lode Padre perché hai tenuto nascosto quello che mi hai insegnato ai ricchi e ai sapienti. Cosicché lo possano intendere solo i semplici e i bimbi" (TROVARE).

E ribadiva: "Vi porto la buona novella (il Vangelo, appunto). Giorni buoni vi attendono: a voi sarà dato di gioire, voi mangerete a sazietà, voi che ora state in fondo alla sala salirete e vi alloggerete seduti nella tavola alta con me".

Non allude all'altro mondo ma a una condizione che si realizzerà imminente sulla terra. Nel nuovo ordine dell'universo diventerà realtà.

Si insiste sul presente, anzi sull'oggi: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano; venga il tuo regno". "Se Dio mi ha dato la forza di scacciare i demoni (Mc. 10,31) il nuovo mondo è già da noi".

Vivete oggi la vostra vita, insiste: cercate di vivere alla giornata, e quindi nega l'accumulo delle provviste e del denaro. "Non vi fate tesori sulla terra: la ruggine e la tignola consumano e i ladri forzano le serrature". Egli è assolutamente contro la

logica economica della vigente società, fondata sull'accumulazione e i granai. Voi siate come "uccelli e gigli che non si preoccupano di vestirsi e di seminare" (Mt 6,19).

Logico è considerare Gesù un visionario: non c'è nulla di più facile che bollare di ridicola questa ingenuità.

San Francesco espone lo stesso principio sulla povertà, sull'accumulo dei beni e perfino sulla gestione della carità al papa Innocenzo III. Il pontefice reagisce invitandolo a tenere quella predica in un porcile: "Solo i maiali ti capiranno perfettamente". Il paradosso è che Francesco accetta la provocazione e va a predicare veramente in un allevamento di porci.

*

Abbiamo presentato l'ambiente sociale, politico, religioso in cui predicava Gesù. Pensiamo che la novità più evidente che abbiamo sottolineato sia quella della straordinaria presenza di donne a lui devote. Le fonti sinottiche in tal modo non confermano l'immagine delle femmine costrette in casa. La donna nelle zone immiserite non ha legami fissi con il focolare domestico, è costretta a uscire per campi e mercati, pur di sopravvivere. Perciò può più facilmente scegliere di seguire il Messia. Gesù si trova a rivolgersi quindi soprattutto a donne che penano la vita.

Egli ha trasformato la rassegnazione in slancio creativo.

Gesù parla a femmine che sono costrette a girare la macina del mulino e per loro infrange impudente le regole e le consuetudini di un buon comportamento: libera una donna dai demoni di sabato; rivolge la parola per strada a femmine sconosciute, straniere o addirittura intoccabili; elogia la povera vedova che versa al tempio le sue ultime piccole monete; rifà il viso con la creta a una lebbrosa; accetta di miracolare la figlia di una donna di razza nemica; concede che una prostituta lo baci in pubblico dinanzi a commensali in casa di un fariseo, esponendosi quindi a essere fortemente criticato; salva e perdona un'adultera che sta per essere lapidata.

A loro, alle miserabili, "alle prostitute e ai pubblicani (gabellieri) sarà concesso di passare avanti ed entrare nel regno di Dio" (Mt. 21,31).

Il popolo dei giudei che lo ascoltava spesso rimaneva a dir poco scioccato dalle dichiarazioni di Gesù. Abbiamo già detto quale fosse la reputazione del Messia presso i suoi contemporanei: pazzo era l'epiteto più garbato.

Ma non dobbiamo stupirci. Ancora oggi, un pubblico politicamente moderato come reagirebbe nel sentirsi aggredito da un predicatore che così lo apostrofa:

Apocalisse (3, 16): "Visto che tu sei tiepido e non sei né freddo né fervente, io ti vomiterò fuor dalla mia bocca".

I carismatici che seguivano Gesù formavano una nuova famiglia di madri, padri, sorelle, fratelli e figli che condivideva case e campi, ma che viveva senza padre umano.

Nella Lettera ai Corinzi di Paolo emerge che dopo la morte di Gesù diverse donne furono sue seguaci (sorelle) insieme ai loro mariti e che per esempio avevano svolto missioni in ambito siro-palestinese, andando sole o a coppie.

È possibile che le predicatrici (S. Paolo, lettera ai Romani) fossero missionarie carismatiche che dipendevano dal sostegno dei seguaci di Gesù. Spesso le loro case diventavano centri di comunità in procinto di sorgere.

I discepoli e le discepole di Gesù, itineranti o meno, si sentivano parte dell'irrazionale regno di Dio che avrebbe letteralmente capovolto i rapporti di dominio di questo mondo.

* V

Abbiamo visto come nelle sue lettere Paolo elogi spesso le donne che lo accompagnano per la loro forza, l'abnegazione, la costanza e l'insostituibilità della loro azione. Ma ecco che appresso, come colpito da una incredibile paranoia misogina, egli si lancia spietato a denigrare e mortificare l'intero mondo femminile. Che cosa gli causa questo imprevedibile rovesciamento?

Giacché Paolo è troppo importante per la storia della diffusione del cristianesimo, è il caso di presentarne vita, crisi e ascesi con assoluta chiarezza e onestà.

* SAULO DI TARSO – SAN PAOLO

Saulo di Tarso non aveva mai conosciuto Gesù, con tutto che era ebreo e suo contemporaneo. Negli Atti degli Apostoli egli ci viene presentato all'inizio come un personaggio ambiguo del quale è meglio diffidare.

Tutti ricordiamo, atei, religiosi e agnostici, l'incidente occorso a Paolo sulla via di Damasco. Esistono numerosissimi dipinti, specie eseguiti dal XV al XVII secolo, che raccontano la caduta da cavallo del futuro santo. Gli storici più qualificati ci avvertono che non ci si riferisce a Damasco in Siria ma molto probabilmente a un'altra località, detta oggi Qumran, cioè il luogo dove sono stati reperiti i famosi rotoli che raccolgono i primi scritti di un Vangelo che testimonia l'esistenza di una comunità cristiana primordiale.

Il più famoso dipinto sulla caduta di Paolo da cavallo è certamente quello di Caravaggio. Nel grande quadro è rappresentato Paolo in primo piano, rovesciato a terra dal fulmine, o scarica di luce, lanciogli addosso da Dio. Il disarcionato con le braccia spalancate si protegge dalla violenta apparizione di Cristo che gettandosi letteralmente, minaccioso, verso di lui gli grida: "Paolo, perché perseguiti i miei fratelli?". Paolo quindi era un persecutore di cristiani? Pare proprio di sì; anzi egli è accusato di trovarsi al soldo dei romani col compito di vigilare e quindi distruggere le comunità che seguivano il Vangelo. In particolare è indicato come colui che con le

sue informazioni diede argomenti al sommo sacerdote dei sadducei per condannare a morte il fratello di Gesù, Giacomo.

Un santo padre della chiesa spia e confidente dei romani? Purtroppo, dai documenti in possesso degli storici la sua colpa pare indifendibile; ce lo assicurano anche gli Atti degli Apostoli (21,26):

“Allora Paolo ... entrò nel tempio ... quando i giudei della provincia d’Asia, vistolo nel luogo sacro, aizzarono tutta la folla e misero le mani su di lui gridando: ‘Uomini d’Israele, questo è l’uomo che va insegnando a tutti e dovunque contro il popolo, contro la legge e contro questo luogo’... Impadronitisi di Paolo lo trascinarono fuori dal tempio e subito furono chiuse le porte.”

Stavano già per ucciderlo quando arrivò il tribuno della corte con centinaia di romani armati che lo salvarono. I romani che salvano un predicatore convertito al cristianesimo? “Ma che film stiamo vedendo? Che interesse avevano i romani per attuare un tale spiegamento di forze in difesa di Paolo, traditore del paganesimo? Quanto era importante per loro questa nuova Chiesa che stava nascendo?”¹⁰ (METTERE IN NOTA Jacopo Fo, Laura Malucelli, *Gesù amava le donne*, Edizioni Nuovi Mondi, Libera università di Alcatraz, 1999).

L’ipotesi di Eisenmann, noto storico del cristianesimo, è che Paolo fosse una specie di agente di Roma, nominato nei rotoli di Qumran come l’“Uomo di Menzogna”. Ad ogni modo, che Paolo si trovasse almeno all’inizio dall’altra parte è accettato anche dalla Chiesa, purché non lo si sottolinei troppo.

Infatti il dipinto di Caravaggio che narra della sua conversione, opera di grande valore drammatico e pittorico, venne brutalmente censurato, anzi rifiutato, da papa Clemente VIII per la evidente accusa di Cristo in persona. Caravaggio fu costretto ad approntare un’altra tela nella quale Gesù, teso a condannare Paolo, era del tutto sparito. Al suo posto campeggia potente un cavallo pezzato che sta quasi addosso al disarcionato per calpestarlo. Il cardinale Del Monte, amico e protettore del

Caravaggio, gli chiese: “Ma chi dei due è il santo: Paolo o il cavallo?”. E Caravaggio rispose: “Il cavallo non è santo, ma di certo è il possente messaggero di Cristo”.

In seguito alla conversione Paolo si diede da fare per organizzare le comunità evangeliche, fino ad allora autonome una dall'altra e centrifughe, facilmente contaminabili da altre credenze e religioni. Alcuni studiosi assicurano che Paolo fu il vero creatore della chiesa cristiana. Prima di lui nessuno degli apostoli aveva pensato a tradurre il movimento di Gesù in una vera e propria religione né tanto meno a realizzare la chiesa. Per riuscirci bisognava imporre regole e ordinamenti severi, a costo di sacrificare alcuni concetti fondamentali della predicazione di Cristo, a cominciare da quelli con cui lo stesso Paolo aveva indicato l'entità del cristianesimo.

Ci riferiamo alla frase finale, già riportata, della sua lettera ai Galati: “Non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né maschio né femmina poiché ogni cristiano è uno in Cristo Gesù”. Ed ecco la nuova versione: “Schiavi, obbedite ai vostri padroni con devozione e timore, serviteli con sollecitudine, come se si trattasse del Signore stesso, e non di uomini” (Lettera agli Efesini, VI, 5,8). Ed era proprio lui, Paolo, a dare per primo il buon esempio, tanto che “quando lo schiavo Onesimo, che si era lasciato incantare dai suoi discorsi sull'eguaglianza, scappò dal padrone e cercò protezione presso Paolo, lui lo riconsegnò al suo padrone (e la fuga di uno schiavo era punita con la morte)”, in croce. (*Il libro nero del cristianesimo*, p. 41)

Lo stesso voltafaccia mette in atto con le donne. Egli inizia congratulandosi con le missionarie che lo seguono. In particolare con tre di loro: Lidia, mercantessa di porpora di Tiatira, prima convertita dei Filippi, Prisca, moglie di Aquila, “che hanno rischiato la loro testa per salvare la mia” (Paolo, lettera ai Romani), Febe, *diakonos* della chiesa di Cenchreae, porto di Corinto. Esse ogni giorno “si affaticano nel Signore di città in città” (Paolo per affaticarsi intende, come dice di se stesso, l'andare intorno a indottrinare e far proseliti – evangelizzare). Di queste donne egli sente di non poter più fare a meno: sono collaboratrici indispensabili, compagne insostituibili nella vita di un uomo, maestro di fede, come lui. Tanto che nella lettera ai Corinzi esclama accorato: “Non sono libero? Non sono apostolo? Non abbiamo noi il diritto di portare

con noi una moglie-sorella come gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?”. (Cefa è il nome ebraico di Pietro, che aveva moglie e figli.)

Ma un conto è desiderare una donna come moglie (è chiaro che Paolo era per il matrimonio dei sacerdoti) e un altro è considerare le femmine come eguali, fatte di un'unica carne davanti a Dio. Infatti ecco come si esprime nella lettera a Timoteo: “La donna impari in silenzio con tutta sottomissione. Non concedo a nessuna donna di insegnare, né di dettare legge all'uomo; piuttosto se ne stia in atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non fu Adamo ad essere ingannato, ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione” (lettera a Timoteo, 2,11,15).

E nella lettera ai Corinzi asserisce che “La testa della donna è l'uomo”. Le femmine non possiedono una testa propria quindi il corpo della donna non può insegnare alla testa del figlio d'Adamo: paradosso metafisico. [Vedi pag. 494](#)

In poche parole Paolo riprende paro paro il precetto più maschilista della legge ebraica, buttando in un sol colpo alle ortiche ogni apertura libertaria che Cristo aveva offerto alle donne. Infatti proprio dal costume ebraico prende l'ordine: la donna non si permetta di chiedere la parola durante un'assemblea, se dovesse sorgere in lei qualche dubbio si rivolga al marito ma nel chiuso delle mura domestiche.

È quasi prevedibile il comportamento che il buon cristiano debba tenere davanti a donne appestate, emorroisse, prostitute. E Gesù si faccia in là!

Di certo Paolo dimostra di essere un politico formidabile. Infatti a seconda delle diverse comunità a cui si rivolge nelle sue lettere, dai corinzi ai romani, dai galati agli ebrei, egli adatta e modifica di volta in volta non solo il linguaggio ma le tesi e gli ordinamenti che va enunciando. La crescita del nuovo nucleo cristiano, sebbene privato della iniziale carica sovversiva, infastidiva egualmente lo Stato romano che non faceva distinzione fra le comunità che seguivano l'ordinamento primordiale dei Nazareni e i più moderati Paolinisti.

A un certo punto i prefetti ricevettero l'ordine di reprimere in massa il cristianesimo. I martiri si contarono a migliaia. Fra i primi, fu decapitato Paolo (Roma, 67 d.C.).

Quasi a irridere la misoginia del grande riformatore con lui furono immolate molte donne. Erano indubbiamente le prime martiri, alle quali nel tempo se ne sarebbero dovute aggiungere una moltitudine che la memoria e la devozione cristiane ricordano nei loro canti e nelle giaculatorie: schiave, matrone, mogli di nobili, perfino ex prostitute redente. Donne condannate proprio perché avevano disubbidito all'accettazione del silenzio e della sottomissione dettati da Paolo. Queste femmine prendevano la parola, si permettevano di discutere, predicavano e persino insegnavano.

* VI – ASCESI DI MARIA VERGINE

Tornando al Vangelo, è opinione di numerosi studiosi e stimati ricercatori che i teologi, sostenuti da alcuni padri della Chiesa, fin dai primordi abbiano operato importanti aggiustamenti alle Sacre Scritture, il tutto con l'intento di rendere sempre meno femmina umana la vergine e al contrario trasformarla in un essere quasi totalmente divino. A quale scopo?

Per dare una spiegazione chiara e documentata dobbiamo partire dalle prime dispute dei vescovi antichi sulla sistemazione e scelta degli innumerevoli Vangeli. Il problema preminente era legato alla figura del Dio-uomo. Gesù non poteva essere soltanto il figlio subalterno di Dio. Ciò avrebbe significato che la nuova fede rimaneva la stessa dottrina con a capo il Dio dei giudei, con l'unica variante di averlo reso padre del figlio di una donna. Quindi ovviamente il principale libro adottato doveva essere la Bibbia e i cristiani romani non avrebbero potuto distanziarsi, come volevano, dai giudei. Nel concilio di Nicea (325), in seguito a una vera e propria rissa con qualche vittima di prestigio fra i vescovi, si decise che Gesù non doveva essere considerato solo il figlio di Dio, ma Dio stesso incarnato. Si legittimò in questo modo il primo passo verso la deificazione di Maria (divenuta così madre di Dio stesso), la quale era stata creata da Dio che l'aveva poi fecondata e ne era divenuto il figlio e al tempo stesso anche il padre fecondatore... Più tardi alcuni papi decisero che il processo di deificazione della vergine doveva essere ampliato, quindi Pio IX l'8 dicembre 1854 proclama il dogma dell'Immacolata concezione e un secolo dopo, il primo novembre 1950, Pio XII decide senza alcun apporto dei Vangeli che la vergine non ha mai cessato di vivere ma è stata assunta in cielo con il suo corpo terreno. All'istante centinaia di capolavori della pittura di tutti i tempi che rappresentano la morte di Maria diventano bugiardi e blasfemi, giacché, secondo Pio XII, Maria non è mai deceduta (5,001). **TROVARE IMMAGINI MORTE DI MARIA (Caravaggio)**

Ma non abbiamo ancora spiegato la ragione intrinseca di tale operazione. È semplice: elevando la madre di Cristo a dea quasi totale, ecco che la parte umana del Messia diviene di fatto cosa di poco conto. E il figlio di Dio è sempre più Dio.

Ma tornando ad analizzare seriamente le Sacre Scritture, vediamo di capire quanta parte dell'uomo fosse nel corpo di Cristo e che peso avesse la sua dimensione umana.

** Iniziamo dall'infanzia di Gesù*

A questo proposito osserviamo il comportamento di Cristo bambino verso la madre e il padre quando viene scoperto assiso tra i dottori a discutere di teologia. La madre lo redarguisce accorata: “Io e tuo padre eravamo disperati perché non sapevamo più nulla di te. Sei sparito senza dirci più niente. Ti sembra questo il modo di comportarti?”. Gesù ribatte e il suo non è un linguaggio di un bimbo che ha fatto una marachella, ma la risposta un po' stizzita di una persona quasi adulta, che mal sopporta si discuta sul suo comportamento: una specie di “lasciatemi lavorare, sono al servizio del padre mio”. Eccola nella traduzione dal greco di Diodati (METTERE QUI INDICAZIONEI XVII secolo): “Perché mi cercavate? Non sapevate voi che ~~egli~~ **egli** mi è d'uopo attendere alle cose del Padre mio?” (5,002)

*** PRIMO MIRACOLO DI GESÙ BAMBINO**

Poi c'è l'altro comportamento, completamente diverso, del bimbo Gesù che ritroviamo in numerosi apocrifi, da quello siriano a quello armeno fino a Tommaso (**CONTROLLARE**): il primo miracolo di Gesù bambino.

Il piccolo Gesù si trova con la famiglia lontano dalla Galilea, in Giudea (forse Giaffa), esce per la strada a giocare con gli altri bambini, torna a casa malconcio, sporco e con una ciabatta in meno. La madre lo rampogna: “Io vado fuori tutto il giorno a lavare panni per procurarmi i soldi per mangiare e tu torni insozzato a quel modo?”. Il figlio tenta sbuffando di minimizzare. La madre lo aggredisce con una valanga di parole (quando la Madonna è arrabbiata parla un palestinese così stretto che non si capisce niente). Quindi aggredisce Giuseppe che se ne sta da una parte, come distratto, a intervenire: “E' figlio tuo... Sei suo padre!”. E Giuseppe, quasi sottotono: “Io suo padre?”.

La discussione finisce lì. Ma, per quanto breve, ci ha offerto, un ben altro atteggiamento di Gesù e sua madre, molto più realistico e credibile. Gesù è un normale bambino; verso la madre è rispettoso e non si arrampica sul trespolo del figlio di Dio.

Sempre nello stesso mistero apocrifo assistiamo al momento in cui Gesù risponde violento al figlio prepotente del padrone della città, che per stizza ha distrutto tutti i giochi preparati da Gesù e dagli altri ragazzini del quartiere. Il bambino Gesù va su tutte le furie e fulmina il ragazzino spocchioso. Cuoce in un rogo di fiamme il bambino, preventivamente trasformato in una statua di terra creta. La mamma giunge sul luogo attirata dalle grida di quelli che hanno assistito al tragico evento. “Che è successo?”. E il bambino: “Guarda, madre, ho fatto il mio primo miracolo – e indica la statua fumante del ragazzino – E' ancora caldo”. La Madonna è attonita, stravolta, supplica il figlio di resuscitare quel bimbo: “E' terribile quello che hai combinato! Pensa alla madre di questo ragazzino, quando glielo porteranno a casa e glielo distenderanno sulle ginocchia... le sue lacrime di sangue...”. Poi ordina perentoria: “Resuscitalo!”. Il figlio cerca pretesti: “Non ho ancora imparato a resuscitare, per

adesso so solo fulminare...”. La madre lo afferra per un braccio, lo strattona, urla, scoppia in lacrime. Il figlio, a sua volta prossimo al pianto, cede: “Basta, non piangere più, mamma. Va bene. Te lo resuscito”. Ed esegue.

È chiaro che in questo episodio apocrifo la madre dimostra un assoluto potere sul figlio. Anche se il padre è Dio, è lei che conta di più: lei lo ha partorito, e lo ha pure allattato.

*** INDEMONIATA (5,003)**

Da qui la Sacra Famiglia riprende la fuga in Egitto. Ecco il testo tratto dal Vangelo apocrifo detto “arabo dell’infanzia” (pag. 121).

Durante il viaggio giunsero in un villaggio dove era una donna indemoniata. Costei non sopportava vestito addosso. I suoi la costringevano legata in casa con corregge e catene ma quella, spinta dai démoni che teneva in corpo, le spezzava e se ne usciva nuda per la strada urlando e sbeffeggiando i passanti, apostrofandoli con espressioni oscene e gesti scurrili.

Maria, che col figlio in braccio s’era fermata ad attingere acqua al pozzo, la vide venire avanti verso di lei. La guardò con pietà; il bimbo che le stava in braccio offrì all’indemoniata la tazza ripiena d’acqua appena cavata dal pozzo. La posseduta se ne gettò in capo una metà poi bevve come assetata. I demoni che teneva addosso sortirono subitamente urlando in veste di serpenti e corvi. E così questa donna guarì dal suo malanno e, ritornata in sé, ebbe vergogna di ritrovarsi ignuda. Gemeva, all’istante infreddolita, cercando di coprirsi.

Sopra loro scendevano rami di palma. Maria ne strappò con forza un paio e li offrì alla donna che se ne servì per ricoprirsi. Intanto la rinsavita diceva: “Di certo tu sei la madre di quest’infante unto dal Signore”. Poi fuggì verso la sua casa, urlando felice: “Una donna e il suo bimbo venuto dal cielo mi hanno salvata!”.

*** LA SORDOMUTA (5,004)**

A questo punto vi proponiamo un episodio di straordinaria poesia, di tenerezza quasi struggente, anch’esso tratto dal Vangelo arabo.

Il giorno appresso, ben provvisti per il restante cammino, se ne partirono e giunsero a sera in un altro villaggio dove si celebravano delle nozze. Ma per una fattura infame, aggiunta all’opera di un demonio, la sposa aveva perso la favella e non riusciva più a spicciare parola né ad udire dalle orecchie. Quando Maria, portando in braccio il suo figliolo Gesù, entrò nel villaggio mentre Giuseppe si preoccupava di trovare del foraggio per l’asino, quella sposa muta la vide e tese le mani verso il piccolo Gesù.

Lo trasse a sé e lo accolse nelle braccia tenendoselo stretto; quindi lo baciò, cullandolo avanti e indietro, lanciandolo per aria come per gioco. Il bimbo rideva divertito; afferrò con le sue piccole mani il viso della sposa e la baciò sulle labbra. All'istante alla donna si sciolse il nodo della sua lingua e le si riaprirono le orecchie e si diede a ringraziare Dio, per la salute che le aveva restituito. Poi la sposa tornò nella grande stanza dove era approntato il banchetto, letteralmente si gettò fra le braccia dello sposo e gli disse: "Il miracolo fa sì che per la prima volta io riesca a dirti ti amo!". Tutte le donne presenti applaudirono e scoppiarono in lacrime per la commozione.

I pittori di tutte le epoche hanno rappresentato il piccolo Gesù fra le braccia di sua madre in atteggiamenti appassionati, spesso la sua bocca ride e le sue piccole mani frugano nel petto della Madonna alla ricerca dei suoi seni che gli offrono il latte. (5,005)

Grandi pittori come Correggio e altri, veneti e senesi, lo hanno ritratto in tanta voluttà, addirittura geloso del piccolo Giovanni che gli offre i frutti tondi della palma, i datteri, come fossero altrettanti seni, in cambio di quelli di sua madre.

Nel Vangelo arabo che abbiamo appena ascoltato, egli, Gesù, viene abbracciato, coccolato e buttato in aria dalla sposa sordomuta. Alla fine il bimbo, divertito, ammaliato, la bacia sulla bocca e le ridà la parola.

Nel quadro del Parmigianino Maddalena (5,006), già donna, si sdraia, appoggiando il capo fra le tenere braccia di Gesù bambino che anacronisticamente accarezza i capelli di quella che sarà la sua donna, proprio come un amante soddisfatto e pago.

* VII

Ma chi era Gesù?

I due evangelisti, Matteo e Luca, ci offrono addirittura l'elenco dei suoi antenati, risalendo fino ad Abramo, il capostipite di Gesù. Ma è un albero genealogico di nessun interesse, giacché inizia da Giuseppe, che tutti sappiamo non aver materialmente generato il figlio di Dio: egli è solo padre putativo, il padre reale è lo Spirito Santo.

Ai primordi del cristianesimo spesso nascono dispute sulla vera identità di Gesù: c'è chi lo definisce uomo solo in parte, chi al contrario lo chiama *tout court* figlio di Dio e Dio egli stesso con sembianze umane, altri che insistono sulla sua totale umanità alla quale si è innestata la grazia dello Spirito Santo. Spesso nella disputa si arriva addirittura a dimenticarsi di Maria, la madre che l'ha generato e allattato, tenuto fra le braccia sveglio e addormentato, che gli ha insegnato col respiro le prime parole.

A ben vedere Gesù ci ricorda altri semidei della cultura mediterranea, da quelli greci a quelli egizi. Forse il più simile al Messia è Dioniso, che a sua volta si sacrifica arrivando a offrire il proprio corpo e il sangue anch'egli per la salvezza degli uomini.

Il sacrificio di Dioniso ci porta subito alla mente l'invito di Cristo nel finale dell'Ultima Cena, che quasi in un brindisi solleva la coppa colma di vino e dice: "Bevete, questo è il mio sangue". Donini e altri studiosi del Vangelo e della sua scrittura fanno notare che questa frase testimonia in modo indiscutibile che i Vangeli sono stati concepiti da una comunità completamente immersa nella cultura ellenistica, nella quale Dioniso e Cristo sono specularmente simili. Infatti chi in Palestina avesse pronunciato una frase del genere in un banchetto di ebrei avrebbe immediatamente provocato scandalo, accompagnato a qualche urto di vomito. Non certo perché i giudei siano astemi ma per via del connubio mistico fra il vino e il sangue; è risaputo che per un giudeo l'idea di bere, seppur in forma metaforica, una coppa di sangue è assolutamente improponibile ancora oggi. Basti pensare alla cura che gli ebrei mettono nell'asciugare la carne d'ogni animale, rendendola del tutto mondata del sangue.

* GESÙ UOMO

All'inizio del Vangelo di Matteo, dopo il battesimo nel Giordano (6,001), Gesù va nel deserto, digiuna, medita, e incontra il demonio che vuol valutare, provocandolo, quanta forza dell'uomo è in lui e quanta di suo padre, il Creatore. Nella tenzone che ne nasce Gesù non ci appare del tutto sicuro di sé, anzi denuncia timore e perplessità, classici di un umano più che di un essere divino. Il demonio lo conduce sul tetto del tempio e lo provoca (6,002 – 6,003): “Buttati: se sei davvero figlio di Dio, sta scritto che egli, il padre, non lascerà che tu ti spiaccichi al suolo, ti afferrerà nel bel mezzo della tua caduta”. E la risposta di sottile ironia di Gesù è: “Ma sta anche scritto che non si debba mai provocare la infinita generosità di Dio”. Ciò dimostra che la sua parte umana gli impone di essere sempre nel dubbio. E quindi fra sé ragiona: “E se il Creatore, padre mio, in quell'attimo fosse distratto? Avesse altro di più urgente da compiere?”. Egli dimostra di non prevedere sempre tutto ciò che avverrà con precisione; spesso è il primo a sorprendersene quando gli capitano qualcosa di insolito o imprevisto.

* *Incontro con l'emorroissa*

Tant'è vero che Gesù rimane per un attimo sorpreso quando in mezzo alla folla si sente stratonare appena il lembo del mantello. È una donna che da dodici anni soffre di continue perdite di sangue: un'emorroissa. Ella ha pensato “Se solo riesco a sfiorargli il mantello, io sarò guarita”. Infatti appena sfiora Gesù ecco la perdita di sangue si arresta. Ma nello stesso istante Gesù dice: “Una forza è uscita da me. Chi mi ha stratonato?” (6,004). Gli apostoli gli rispondono: “Vedi bene che la gente ti stringe da ogni parte. Come puoi dire: chi mi ha toccato?”... La donna ha paura e trema poiché è conscia quello che le è capitato. Finalmente viene fuori, si butta a terra davanti a Gesù, e gli racconta tutta la verità. Gesù l'aiuta a levarsi e dice: “Stà di buon cuore, figliola, la tua fede ti ha salvata” (Bibbia di Diodati).

Nella Galilea del tempo, nessun predicatore avrebbe mai rischiato di toccare quella donna e tanto meno dialogare pubblicamente con quell'essere impuro, e anche contagioso. Sicuramente i suoi discepoli come in altre occasioni simili non avranno approvato quel suo comportamento indegno e disdicevole, ma il loro maestro non li ascolta. Tanto Gesù che quella donna "infetta" hanno rotto insieme un invalicabile tabù: lei sortendo dalla gabbia impostagli dalla società degli uomini, lui andando incontro a un'intoccabile. Usa un linguaggio tenero e affettuoso: la chiama "figliola", contro tutte le regole della buona creanza comune. Rompe le consuetudini, è l'atteggiamento di un ribelle all'ipocrisia e alle convenzioni che affogano ogni slancio umano. Non recita un testo di un'entità del tutto divina.

Così come la sparata furibonda che esibisce alla sua sortita da Nazareth contro i suoi concittadini, uomini e donne, che lo hanno mortificato (6,005) ("Ma quello non è il figlio del falegname? Cosa ci viene a raccontare d'essere il nuovo profeta, figlio dell'Altissimo?!"). Una volta uscito dalla città esplode in una caterva di impropri verso quei suoi compaesani privi di fede al par di bestie. Il suo furore non ha niente di divino, non lancia fulmini né fa tremare il suolo battendo i piedi. È solo comune indignazione di un uomo umiliato e pure sfottuto da chi si aspettava ricevere entusiasmo e applausi appassionati. E poi, quasi ingoiandosi la rabbia, sconsolato commenta: "Nessuno è profeta a casa propria" (6,005).

Eguale non è di certo comportamento di un essere generato dall'Onnipotente quello che Gesù esibisce nella avventura con l'indemoniato. Si tratta dell'incontro con un disperato invasato da démoni, legato ai ceppi presso un monumento funebre. (6,006).

** Indemoniato*

Gli apostoli e Gesù, dopo la traversata del lago dei Gadareni, stanno prendendo terra sulla spiaggia. Il poveraccio di lassù, dal dosso, insulta e minaccia i seguaci e il Maestro. Gesù, ignorando sempre i consigli degli apostoli, si avvicina all'indemoniato e lo calma; poi si rivolge ai demòni che stanno assiepati nel suo

capo: “Chi siete?”. E quelli gli rispondono: “Una moltitudine”. “Uscite di là!”. “Chi sei tu che ci vieni a tormentare?”. “Sono il figlio di Dio”.

Nemmeno i diavoli gli danno molto credito; però dal momento che in quel cranio si trovano eccessivamente stipati contrattano con Gesù: “Senti, figlio di Dio, dacci la possibilità di trovare un certo numero di viventi in grado di ospitarci, e noi si trasloca all’istante”. Gesù si guarda intorno e indica subito un’enorme “greggia” di maiali che in riva al lago stanno pascolando. “Ecco – li incita – andate a ficcarvi in quelli. C’è posto per tutti”. I diavoli esplodono dalla testa del povero indemoniato e si ficcano urlando e spintonandosi dentro i porci che a loro volta, impazziti, si gettano nel lago e, sbattendosi proprio come ossessi, uno dietro l’altro, annegano. I guardiani urlano disperati: non riescono a capacitarsi di cosa sia capitato. Giungono anche i padroni dei porci e scoprono che s’è trattato di un disastro messo in atto da un sedicente Messia, un certo Gesù di cui sentono parlare per la prima volta. “Ma che t’è saltato in testa? – gli urlano, insultandolo – ci hai fatto annegare tutti i nostri porci, a centinaia”. “Ma ho liberato un uomo dal demonio, anzi da mille demoni!” si difende Gesù. “E per questo santo sfizio sei venuto a rovinare noi, a sbatterci sul lastrico?”.

Gesù tenta di convincere i proprietari che la salvezza di un’anima val pure un grande sacrificio. Questi suoi discorsi irritano ancor più i padroni dei porci, sostenuti dal vociare ingiurioso della gente che intanto è sopravvenuta dai borghi e dalle campagne: “Facci il favore, rimonta con i tuoi accoliti sul tuo barcozzo e vattene e non farti più vedere su queste coste, ché tu sei un pazzo peggiore di una tempesta con grandine (Matteo – due indemoniati - , 8/28; Marco –1-, 5/1; Luca 8/26).

Senza più proferire parola Gesù e i suoi montano in barca e se ne vanno, a capo chino, remando svelti. Gesù non insulta, non minaccia, al contrario ha il dubbio di aver commesso un errore, tanto che prega l’indemoniato guarito, che vorrebbe seguirlo, di tornarsene a casa. Non gli fa di certo piacere portarsi dietro il testimone di una storia a mezzo tra il tragico e il grottesco di quella fatta.

Un Dio-uomo col dubbio: è quasi impossibile!

Un maestro che riconosce in sé l'errore e si mortifica. Lo stesso rifiuto della certezza assoluta, con il ribaltamento quasi logico verso il ripensamento, lo ritroviamo anche nell'episodio della cananea (6,007).

* CANANEA

I cananei sono estranei al popolo dei palestinesi, ai quali appartiene Gesù, anzi essi fanno parte di quei popoli che Dio nella Bibbia indica come nemici che si debbano assolutamente distruggere, massacrare, “traendone le donne per violentarle, dopo aver passato a fil di spada tutti i maschi di quella razza, compresi i loro infanti.”

La donna supplica il Messia perché intervenga a liberare dal demonio la figlia.

Piuttosto seccato, Gesù la liquida dicendo che il proprio compito è quello di dedicarsi intieramente alla sua gente e unificare le tribù d'Israele; non ha tempo per gli altri “foresti”, per di più infedeli.

Vi proponiamo il brano nella traduzione di Diodati, studioso del Cinquecento che, col gran rischio di ritrovarsi inquisito dal Santo Tribunale, tradusse il Vangelo direttamente dalla *koinè* greca popolare. Il testo inizia dalla risposta di Cristo alla cananea che gli chiede aiuto per la figlia. “Non è onesto prendere il pan dei toi figlioli e gettarlo ai “càgnuoli” (cuccioli bastardi)”, espressione davvero insolente in un figlio di Dio, venuto quaggiù per sollevare i disperati. (Mt. 15-21). Ma più imprevedibile, soprattutto per il Messia, è la risposta della donna: “Ben dici, Signore. Ma è cosa (= succede) che anche i cagnuoli mangino le briciole che cadono dalla tavola de' lor padroni”. Al che Iesu, rispondendo, le dice: “O donna, grande è la tua fede (per non parlare dello spirito che esibisci): siati fatto come tu vuoi. E da quell'ora, la sua figliola fu sanata”.

Quindi ciò dimostra chiaro che Gesù non ha mai, o quasi mai, convinzioni dogmatiche e assolute, ma è sempre disposto a modificarle, secondo ogni variante della ragione.

Spesso e volentieri Gesù dialoga con donne che incontra per caso, pur conscio che il conversare con femmine, specie se “foreste”, è ritenuto molto sconveniente presso i

giudei e tutti gli abitanti della Galilea. Ce lo testimonia il finale del dialogo con la samaritana (6,008).

* LA SAMARITANA

Affaticato dal cammino Gesù si siede stanco sul fiancale di un pozzo. “Ed un donna di Samaria venne, per attinger dell’acqua. E Iesu le disse, Dammi da bere”. La samaritana sorpresa rispose: “Come, essendo Iudeo, domandi tu bere a me, che son donna Samaritana? concioè sia cosa che i Iudei non usino scambiar verbo alcuno co’ Samaritani.” Iesu rispose, e le disse, “Se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui che ti dice, Dammi da bere, tu stessa gliene havresti chiesto, ed egli t’havrebbe dato dell’acqua viva”. Più avanti Gesù scopre alla donna il suo essere il Messia. Conversa ancora lungamente finché sopraggiungono i suoi discepoli che “maravigliarono ch’egli parlasse con una donna: ma pur niuno disse, Che domandi? o Che ragioni con lei?” (Gv. 4-5 Diodati)”.

Il sorprendente non è il fatto che i suoi discepoli ritenessero indegno quel dialogo, ma soprattutto che nessuno di loro volesse conoscere la questione di quel conversare, poiché di nessun valore era ritenuto uno “sparlacchiare” con femmine.

* VIII

A 'sto punto però ci rendiamo conto che procedendo in questo modo un po' caotico, senza seguire la progressione logica degli avvenimenti, si rischia di creare una certa confusione. Cerchiamo quindi di procedere con un minimo d'ordine, partendo dall'inizio, cioè dal concepimento del figlio di Dio.

E qui urge presentare la grande protagonista di questa storia, Maria. Naturalmente preceduta da un adeguato prologo.

Dicevamo al principio di questa analisi che il Vangelo esprime idee e concetti davvero rivoluzionari rispetto al clima culturale e politico in cui Gesù viveva; e questi valori ci vengono chiaramente agli occhi fin dai primi episodi in cui si racconta della nascita del Redentore. Eseguendo un incastro fra i tre Vangeli sinottici e alcuni Vangeli apocrifi ne esce una "progressione scenica" davvero straordinaria.

**Si comincia con l'annunciazione (4,001 – 4,002 – 4,003)*

Un angelo viene in visita a una casa di Nazareth dove abita Maria: è Gabriele, l'arcangelo. Bussa alla porta. Maria è sola in casa e non s'aspetta una visita del genere. Non è preparata. E chi lo sarebbe mai al mondo? Mica succede tutti i giorni di ricevere un angelo del Signore, e proprio mentre stai rassettando la casa e non ti sei manco cambiata d'abito e spazzolati i capelli. Che dice l'angelo? Chiede scusa per il disturbo? Chiede "si può"? Non ha importanza: Maria vede davanti a sé apparire all'istante un giovane; bellissimo. L'angelo è tutto vestito di bianco e non esibisce ali: sarebbe un po' troppo, di mattina presto. Viene subito in mente un canto popolare in cui Maria ricorda della sua giovinezza: "Quand'eri giuina aspeciavi un bel giovin che me desesse parole d'amore, me fassesse vegnire un rossore e poi tremante strenzerme a sé. Oh Maria, oh Maria, amami a me, oh amami a me".

"Chi sei?" chiede la ragazza col cuore che batte per l'emozione. L'angelo, invece di presentarsi, va giù con un linguaggio piuttosto inusitato: "Buongiorno altamente benedetta tra tutte le donne. Il Signore Dio è con te". "Ma che razza di saluto è

questo? – quasi lo aggredisce la Madonna – Mi stai prendendo in giro?”. “Non aver timore Maria, perché hai trovato favore presso Dio”. “E ridagli! – esclama Maria – ma da dove vieni? Parli come un libro di preghiere!”. “Perdonami, ma questo è il mio linguaggio e quel che devo dire è davvero maestoso, direi sacro”. Maria non fa nemmeno in tempo a dirgli “s’accomodi, posso offrirle qualcosa?” che l’angelo incalza: “Ecco tu concepirai nel tuo utero e partorirai un figlio”. Maria sobbalza: “Utero!? Ma che discorsi mi vieni a fare? Si può sapere che c’hai in testa? Manco fossi un medico o uno di famiglia! Neanche mio fratello si permetterebbe ‘sto linguaggio! Mi vieni a parlare del mio utero e che resto gravida e partorisco, pure. Ma sei proprio scostumato! E poi, se non ti dispiace sono affari miei... Oltretutto sono una ragazza promessa ed è proprio sconveniente che tu ti rivolga a me con certi argomenti! Fammi un favore vattene e ti do un consiglio: evita di bere a digiuno e al mattino così presto!”. “No, ti prego, non fraintendere... La mia è una sacra annunciazione. Vengo a parlarti in nome dell’Altissimo. Tu partorirai e nascerà un figlio al quale darai nome di Gesù”. “Bene. E il tutto così, senza rapporti con un uomo?” “No, non c’è uomo. Verrà su di te lo Spirito Santo e ti coprirà con la sua ombra”. “Ah... pure l’ombra!”. “Sì. Un’ombra divina. Sentirai salire il vento e la luce si indorerà per lasciare spazio allo spirito del Signore perché ti fecondi”. “Scusa, ma mi sento confusa. Mi gira la testa”. “Devi credermi, Maria. Succederà così, accadrà come ti ho svelato”. La faccia della vergine si inondò di lacrime: “Perdonami se ho dubitato. È troppo grande l’incantamento che mi sta capitando. Eccomi, io sono la serva del Signore. Avvenga ogni cosa come tu mi hai annunciato”. E l’angelo, a sua volta in gran commozione, se ne uscì da quella casa, dove la luce era rimasta così alta da non poter restare se non abbassando le palpebre.

Certo nel finale i fatti si risolvono a un ritmo fortemente accelerato, ma questo è proprio il pregio dei Vangeli: sintesi ed essenzialità. Occorre però sottolineare che l'ombra divina che copre la giovane non è una soluzione scenica inventata dagli evangelisti.

Oltre ad attingere alla lingua dei greci, gli autori di questi scritti assorbono in abbondanza riti, miti e leggende della cultura ellenistica. E così scopriamo che Zeus (Jupiter) usò per primo fra tutti gli dei l'idea di trasformarsi in nube ombrosa per accoppiarsi con la ninfa Io, di cui si era invaghito.

Qualche studioso ci fa notare che spesso questi diversi accorgimenti scenici, veri e propri aggiustamenti stilistici, sono stati introdotti più tardi dagli estensori di estrazione romana, che si preoccupavano di distanziare il più possibile la cultura cristiana dalla radice ebraica e rinnovarne lo spirito a costo di attingere ad altre religioni e culture di successo popolare a Roma. I correttori dei Vangeli, di certo preoccupati di estendere l'origine divina dei protagonisti della nuova fede, in alcune situazioni hanno un po' esagerato.

Infatti anche Elisabetta, cugina di Maria e madre di Giovanni il Battista, viene fecondata a sua volta dallo Spirito Santo (4,004). Così abbiamo che Gesù è allo stesso tempo cugino di Giovanni e anche suo fratello, avendo entrambi lo stesso padre, il Padreterno.

Ma questi paradossi fanno parte di ogni religione e non ci importa stare a disquisire: lasciamo impazzire dentro 'sto guazzabuglio i teologi che in questo districarsi assurdo godono fino alla levitazione.

Torniamo all'episodio dell'annunciazione, anzi alla scena successiva, quando la vergine svela a Giuseppe di essere in attesa di un bambino. Il dialogo fra la vergine Maria e il suo promesso sposo è risolto nei Vangeli in modo sbrigativo. Ma dal popolo dei cristiani dei primi secoli la scena dello sbigottimento dell'anziano sposo alla notizia dell'avvenuta fecondazione della promessa Maria è rappresentata con la giusta drammaticità e con vena umoristica nei Vangeli apocrifi. Ci è pervenuto

perfino un copione antichissimo che servì per la messa in scena del dialogo fra i due promessi sposi. Lo sceneggiato, giacché è commentato da canti di un coro, è stato scritto nientemeno che dal vescovo di Costantinopoli intorno al V secolo e messo in scena in una basilica di quella capitale.

**Giuseppe scopre di essere padre di un figlio che non ha generato (4,006) testo tratto dallo scritto del vescovo di Costantinopoli TROVARE e CHIEDERE BRUSEGAN*

Giuseppe entra in scena muovendosi come chi proviene da una giornata di pesante lavoro. Saluta appena la donna che a sua volta, frastornata com'è, accenna con fatica un saluto. Giuseppe si siede a una panca, si toglie un po' imbranato le scarpe, chiede un bacile d'acqua per rinfrescarsi i piedi. Maria porta un piccolo bacile e un asciugamano: nel bacile c'è del vino che viene versato sui piedi di Giuseppe. Giuseppe reagisce sorpreso e contrariato: "E che è? Mi lavi i piedi col vino?".

"Scusa ho frainteso: pensavo tu avessi sete". Così dicendo offre un bicchiere.

"No, che fai? Mi fai bere vino a digiuno?" "Scusami, hai ragione". E veloce gli offre un vassoio con pane, formaggio e carne asseccata. Intanto tra sé solo Giuseppe si è procurato dell'acqua e la va versando sui piedi tenendo sotto un bacile. Poi, distratto, afferra un pezzo di formaggio dal vassoio offertogli da Maria e si strofina i piedi con quel pecorino. Maria, sgomenta, lo blocca: "Ma che fai? Ti insaponi i piedi col formaggio di pecora?". Giuseppe, ormai stordito: "E' di pecora? Hai ragione, sarebbe meglio farlo con del sapone... normale". Maria gli riversa il vino sul piede e glielo asciuga usando il proprio grembiule.

- Il tuo grembiule per i piedi? Ma sei fuori di testa?

- Sì, sono un po' frastornata.

- Perché, cosa ti è successo?

- Sono, come dire..., leggermente gravida.

- Gravida? Leggermente?

- Sì, per via della nube che mi ha avvolta.

- Ti ha avvolta una nube?

- Sì, prima c'è stato un gran vento, s'è spalancata la finestra, è entrata la nube d'ombra. Ho sentito un gran calore, e poi brividi, come in un vortice lento. Tutto

intorno c'era una gran luce, poi la nube, torcendosi intorno a me, mi ha come sollevata, dolcissima. Mi ha tutta coperta di sé.

- Ma stai vaneggiando? Che cosa vai cianciando di nubi, vortice, avvolgimenti? Ti sei ubriacata con qualche decotto drogato?

- No, non ho bevuto che acqua pura. Ma tutto quello che ti racconto non è una fantasia, m'è successo davvero. Per primo è entrato un giovane.

- Ahhh, ecco! Brava! Adesso sì che ci siamo: un giovane... è entrato... Vai avanti: è lui che t'ha ubriacata!?

- Sì, ma soltanto di parole. “Maria, tu sii eletta su tutte le donne – mi ha detto – giacché l’Altissimo ti ha scelto per la migliore, degna accogliere...”. Adesso non mi ricordo più.

- Siediti, e cerca di dire cose con un minimo di senso. Che razza di discorsi strampalati faceva ‘sto giovane?

- E' quello che gli ho detto anch'io! “Ma che dici, straparli? Mi stai a prendere in giro?”. E lui mi assicurava “No, mi esprimo in modo così aulico perché il momento è molto elevato e sacro”.

- Sacro, perché?

- Ma non hai ancora capito? Giuseppe, te l'ho detto, anche. Mi ha avvertito che di lì a poco sarei rimasta gravida, anzi ha detto: “Il tuo utero riceverà una creatura” tanto che io mi sono anche un po' risentita, andiamo, viene qui in casa, non si presenta neanche e mi parla del mio utero. “Ma si vergogni! Sono una ragazza illibata, promessa...”. E lui “No, non fraintendere, Maria, scusa il linguaggio, ma la sostanza...”.

- Ahh! Ma me lo vieni a dire così? Ma roba dell'altro mondo! Un giovane, immagino di bell'aspetto, magari dall'aria nobile...

- Sì, era molto bello e abbastanza nobile, quasi divino...

- Pure divino! Dicevo, entra e che fa? Senza manco perder tempo a salutarti, “Come stai? Disturbo? Posso entrare? Mi offre qualcosa da bere?”. Niente! “Preparati perché tra poco ti metto incinta”.

- No, no, non lui. L'altro.

- Ah, c'è pure un altro! Quindi questo primo è solo il ruffiano. Ah be', allora sono più tranquillo!

- Ma cosa dici? Non bestemmiare! Lui veniva ad annunciare l'ombra dello spirito.

- Eh no, basta... o sei impazzita o stai prendendomi davvero per i fondelli come un babbeo. Ma a chi la vai a raccontare? Io vado fuori a lavorare. Rientro, dormo perfino nel fienile perché non voglio rischiare neanche di abbracciarti, avendo promesso di lasciarti intonsa ancora per almeno un mese. E tu, bella come la luna, aspetti che io sia fuori per fartela col primo marpione belloccio che ti capita!

- Ti prego Giuseppe – dice Maria trattenendo a fatica le lacrime – non parlare così. Tutto quello che è successo è pulito, anzi santo. Tu stesso al mio posto avresti accettato.

- Di farmela col marpione belloccio? Ruffiano per giunta? Be', si può provare!

- Basta! Te l'ho detto: non con lui, ma con lo spirito del Signore io ho concepito la creatura. È suo, della nube d'ombra, il figlio... e anche del padre.

- Il padre dell'ombra!? Ma che stai a cianciare! Adesso basta, andiamo da una levatrice qui all'angolo. Ti dà un'occhiata e se è vero che sei rimasta gravida...

- Ma Giuseppe, che dici? Portarmi da una donna estranea perché verifichi? A parte che dopo manco mezz'ora dalla fecondazione è impossibile che si riesca a capire qualcosa.

- Va bene, aspettiamo un paio di giorni, una settimana, un mese: ma io voglio sapere! Non voglio diventare lo zimbello di tutto il quartiere. “Ah, il falegname... lui se ne esce a cercar lavoro, non batte un chiodo, ma c'è qualcuno che il chiodo lo batte per lui, e ben piantato, anche!”

- No, no! Queste trivialità nei miei riguardi non te le permetto! Non le accetto!

- Neanch'io le accetto! Dio! Ma ti rendi conto in che vergogna mi hai precipitato? Non potrò più sollevare lo sguardo verso uomo o donna in questa terra.

Maria, muovendosi in fretta intorno al desco:

- Ti prego, calmati, Giuseppe. Ora ci sediamo a tavola, tranquilli, mangiamo qualcosa e intanto ragioniamo.

- Ecco sì, è un'idea. Dopo, quando una ragazza resta gravida, ha subito fame. La fame è la prima cosa che le arriva, poi ti verranno le voglie, io andrò a cercarti le fragole col pesce in umido e ci faremo quattro belle risate con gli amici e le amiche che ti vengono a fare i complimenti per il nuovo arrivato.

- No, no, Giuseppe, non ridere, ti prego. Ti prego, non scherzare sul mio stato. Ti vuoi mettere in testa una volta per sempre che così facendo bestemmi contro il Signore?

- Ah sì? Accorgersi che mi stai riducendo a un birlundone e fartelo notare è una bestemmia contro Dio? Sai cosa ti dico? A 'sto punto piantiamola qua. Io ti accompagno a casa tua, dai tuoi, dico a tuo padre di ridarmi indietro i quattrini che ho pagato per averti in moglie e amici come prima.

- Oh no, non fare una cosa del genere, mia madre ne morirebbe di crepacuore.

- Bussano. Chi è di nuovo?

Si spalanca la porta e appare l'angelo.

- Ohh! scommetto che è il bel giovane, il marpione!

- Sì, è lui – e rivolta all'angelo – Angelo arrivi giusto in tempo. Sono disperata: Giuseppe non crede una parola della storia che gli vado raccontando sull'annunciazione. Per favore, angelo, tirami fuori da 'sto impiccio: spiega a Giuseppe cosa è successo.

Lo costringe a sedersi di fronte allo sposo e accomodandosi l'angelo commenta: “Be' lo capisco! Anch'io al suo posto con ci crederei”. E qui finisce la scena.

Vi sarete resi conti, ascoltando questo brano, come i primitivi cristiani sapessero trattare con leggerezza e grande ironia anche i temi più delicati. Ed è sorprendente constatare così, grazie a questo dialogare davvero intriso di umore giocondo, quanto sia cambiato lo spirito della religione dall'epoca delle origini a oggi. È risaputo che il ridere nei primi secoli era ritenuto sacro, espressione di intelligenza e fantasia donateci dal creatore per distinguerci fortemente da tutti gli animali dell'universo.

A questo proposito (5,005) le comunità primitive del Mediterraneo, quelle di 15-20 secoli avanti Cristo, si attenevano a uno straordinario rito: quando un bambino nasceva, si era certi che lì, invisibile, vicino al neonato, ci fosse la dea del Parto che lo vegliava amorosa. La presenza della dea amorosa durava per almeno quaranta giorni. In quel tempo tutti i membri della famiglia e gli amici dovevano prodigarsi in esibizioni di giochi comici davanti al bambino: mosse e mossacce, capriole, imitazioni di animali, fingere paura, stupore, pianto, aggressioni finché ecco che il neonato, a un lazzo particolare, esplodeva in una risata. Attenti, non in un sorriso, ma in un vero e proprio sghignazzo, cioè a dire che da quel momento il piccolo uomo aveva inteso l'ironia, il gioco sarcastico, insomma gli era nata l'intelligenza! Eccolo un essere umano!

Ma torniamo ai Vangeli e in particolare al ruolo da protagoniste che vestono le donne.

*** IX – LE DONNE NEL VANGELO**

(tavola 7,000 sommario)

Abbiamo appena presentato Maria, la madre di Gesù, ed Elisabetta, sua cugina, entrambe fecondate dall'Altissimo. Molto poetico è l'episodio che vi proponiamo sull'incontro delle due donne gravide (7,001).

Elisabetta è già all'ottavo mese (**CONTROLLA**): all'istante, senza che Maria abbia ancora dato notizia dell'amplesso con la grande ombra divina, il bambino di Elisabetta, il Giovannino, nel ventre danza di gioia, mentre Gesù, appena concepito, risponde dal grembo della vergine madre con brevi ma significativi sussulti.

Altra femmina di cui parla il Vangelo è la suocera di Pietro (7,002) (Mt. 8,1) che viene guarita da Gesù.

Pietro era quindi sposato. Come di certo lo erano gran parte degli apostoli. Ne fa menzione anche S. Paolo nella lettera ai Corinzi quando si lamenta del fatto che tutti gli apostoli fossero accoppiati con "sorelle-spose": "E perché a me non dovrebbe essere concesso?".

È risaputo che in Galilea, così come in tutto il mondo dei Giudei, un profeta o un uomo religioso di professione (sacerdoti o responsabili del tempio) si preoccupasse di trovar presto moglie giacché da scapolo sarebbe stato mal giudicato. Quindi ci appare più che credibile la tesi di qualche studioso che asserisce non veritiera la condizione di Gesù completamente celibe e privo di legami affettivi con donne. D'altra parte vedremo in seguito come Gesù, ce lo assicura il Vangelo di Filippo, fosse sposato a Maddalena.

Proseguiamo con l'elenco delle donne che si incontrano nel Vangelo. Un capo di sinagoga (7,003) prega Gesù di seguirlo nella propria casa e resuscitare la piccola figliola morta. In quel frangente appare l'emorroissa, della quale abbiamo già trattato (Mt. 9, 18-26).

***GESÙ RESUSCITA LA FIGLIA DEL CAPO-SINAGOGA**

Un particolare ci colpisce in questo episodio narrato da Matteo, Marco e Luca. Quando Gesù entra nella casa dove è la stanza col letto sul quale è distesa la fanciulla, immediatamente si rivolge ad alcuni musici che suonano e cantano in cordoglio prefiche di lamento per la povera figliola deceduta. Egli li esorta a smettere: “Andatevene! Poiché la fanciulla non è morta.” E tutti ridono di lui.

Abbiamo notato come questa situazione di beffa e incredulità sulle facoltà di Cristo ogni tanto si ripeta. In una cantata dei pastori dell’Irpinia che tratta dello stesso miracolo, i cantori e le prefiche improvvisano una ballata con tiritere di scherno alla volta del Messia:

Fija mea, che ce lasciaste dolurante.

Ah! Ah! Ah!

Co’ ‘st’ azzanno a mille frezze.

Ah! Ah! Ah!

(Battendo le mani) Zompa! Zompa! Zompa!

No! Stateve allegri che nun è verace.

Ella stasse en santa pace,

tutta tranquilla sta a durmì.

Oh! Oh! Oh! Ninna oh!

(Battendo le mani) Zompa! Zompa! Zompa!

E’ sujamente addurmentata.

Oh! Oh! Oh!

Ce llu dice Jesus santo!

Illu è sicuro lu Ridentore!

Battite le mane!

Zompa! Zompa! Zompa!

Ch’ella se leva e comenza a ballà.

Balla! Balla! Dèstate

E comenza a ballà!

Oh! Oh! Oh!

Zompa! Oh!”.

Cristo con fatica si fa largo fra quello schiamazzo. Si avvicina al letto, afferra la fanciulla per la mano e le sussurra: “*Talità kum!*” che in aramaico¹¹ significa: “Alzati, figliola!”. Così dicendo la tira a sé. Quella si leva e si pone in piedi, attonita, poi comincia a camminare. I musicisti e l’altra gente si azzittiscono. “Datele qualcosa da mangiare!”, ordina Gesù.

I presenti sciamano correndo intorno a dare notizia di quanto aveva fatto il Messia.

***I FRATELLI E LE SORELLE DI GESU’**

Ma tornando ad analizzare con attenzione il Vangelo, scopriamo che Gesù ha anche delle sorelle nella famiglia. Ce lo rivelano i Vangeli narrando che, mentre Gesù si trovava circondato da una gran folla che attendeva di ascoltare la sua voce di speranza, alcuni discepoli lo avvertirono che la madre, i fratelli e le sorelle volevano raggiungerlo ma ne erano impediti dalla fiumana di persone che s’acalcavano, provenienti da ogni strada. Da questo si dedurrebbe che, dopo aver partorito Gesù, la Madonna avrebbe concepito altri figli e figlie dopo di lui. La Chiesa si trova qui in grande imbarazzo dovendo preservare la verginità della madre di Dio. I teologi arrangiatori trovano un escamotage: in aramaico con lo stesso termine di fratello e sorella, ci avvertono, si indicano anche i cugini. (Mt. 12, 46, commento in nota di Diodati.) Ma la trovata non regge: il testo è scritto in greco e in quella lingua esistono due termini ben differenti per indicare fratelli e cugini. Allora si ricorre a un vero e proprio salto mortale: si azzarda che Giuseppe prima di conoscere Maria, era già stato sposato e da quest’altra moglie aveva avuto altri figli che si accompagnavano spesso con Maria, madre di Gesù. Insomma, Gesù e questi parenti acquisiti sarebbero fra di

¹¹ Ogni tanto nel Vangelo originale in greco capita di imbattersi in termini o espressioni scritte in lingua aramaica, cioè la lingua parlata in Palestina.

loro fratellastri, o meglio semi fratellastri in quanto fra essi non esisteva nessun rapporto di sangue. Infatti Gesù è figlio della vergine e di Dio; i fratellastri, figli di Giuseppe e di una donna anonima. % [TRALCIO Di CILIEGIOMa](#) nel Vangelo di questo doppio matrimonio di Giuseppe non se ne fa nemmeno accenno. Come si dice, il diavolo fa le pentole ma non i fratellastri! (7,000)

In un altro episodio Gesù attraverso il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci dà da mangiare a 5.000 uomini e a una grande quantità di donne e bambini. È la prima volta che nel Vangelo si sottolinea come nella folla dei fedeli a Gesù ci fossero numerose femmine. (Mt. 14, 13) (7,004)

Ancora, in un'altra occasione, sfama 4.000 uomini, “senza contare le donne e i bambini” (Mt. 15, 32).

Sempre trattando del rapporto con femmine, nelle vicinanze del tempio Gesù incontra dei farisei che lo provocano, chiedendogli cosa pensi il Maestro del divorzio (7,005), meglio del ripudio della propria moglie. Gesù risponde appigliandosi alla Genesi, e ricorda loro che Dio, creando la prima coppia umana, la fece composta di maschio e femmina. Così ogni uomo e ogni donna lasceranno la loro madre e il loro padre e si uniranno l'un l'altro e saranno una cosa sola. Ora, quegli sposi non sono più due ma un unico essere. Nella Bibbia tradotta da Diodati si parla addirittura della stessa carne. E Gesù conclude: “L'uomo non deve quindi separare quello che Dio ha unito”. Ma i farisei incalzano: “E se così è come la mettiamo con la legge di Mosè che decreta ‘Se non sopportate più l'unione con la vostra donna vi è concesso di ripudiarla?’”. E Cristo risponde: “Mosè vi ha permesso di mandare via le vostre donne perché avete il cuore duro”. In poche parole qui il Messia contesta la legge stessa di Mosè che egli ripetutamente dichiara di seguire e rispettare.

Il Maestro di Nazareth torna spesso sul tema del matrimonio e si sofferma a valutare le insidie che mettono in crisi l'unione fra uomo e donna che, seppur fortemente

amorosi, spesso per follia o stolti insegnamenti acquisiti rischiano di mandare distrutto ogni appassionato legame.

A questo proposito vi offriamo l'ascolto di un episodio quasi sconosciuto che ritroviamo nel Vangelo apocrifo degli arabi (**CONTROLLARE**). Eccolo. (7,006)

***L'IMPOTENTE**

Alcuni suoi discepoli menarono davanti a lui un giovane che avevano tolto da un albero, appeso al quale aveva appena tentato di impiccarsi. Teneva ancora la fune annodata al collo e ripeteva: “Lasciate che io la finisca giacché ho perso la mia donna!”. “In che senso tu l’hai perduta?” chiese Gesù. “Lei è la mia sposa e da soli tre giorni noi siamo uniti. Io ho dimostrato di non essere degno di lei e del suo amore!”. E Gesù indovinò: “Vuoi dirmi che ti trovi in disperazione per la ragione che non t’è riuscito di consumare il matrimonio?”. “Questo è. E non so sopportare il disprezzo che vedo negli occhi dei miei e suoi parenti per questa mia impotenza”. “Di certo hai subito una fattura” gli disse per consolazione l’amico che l’aveva tolto dall’albero. “No, no, nessuna fattura né sortilegio. Io son l’indegno che mi son scoperto mezzo uomo!”. E Gesù: “Logicamente i parenti suoi avranno chiesto di porre annullamento al matrimonio già celebrato?”. “Sì, è così. L’han chiesto al capo della sinagoga”. E Gesù lo incalza: “Anche la tua sposa ti vuol rifiutare?”. “No, lei mi accetta così come mi ritrovo: incapace, per sempre. Tanto mi ama che è pronta a sopportare l’umiliazione e la mortificazione che le procurano i motti e gli sghignazzi della gente”. E Gesù, ponendo una mano sulla spalla dello sposo afflitto, disse: “Butta la gente e i loro sghignazzi nel pozzo dell’oblio, figliolo! Gli sposi son soli al mondo, spesso, e da sé soli si devono arrangiare”.

Così dicendo il gruppo, preceduto da Gesù e dal giovane, era giunto a un piccolo fiume, affluente del Giordano. Faceva caldo, il vento che montava dal deserto scottava e affaticava il respiro. Gesù si sciolse la tunica e, ricoprendosi appena, andò sotto una cascata d’acqua. “Vieni – disse al giovane – fatti sotto al getto e inondati il capo giacché il tuo male vien proprio dal tuo cranio. Rinfrescalo! E fa che sia liberato dalla paura. La ragione è che tu hai confuso l’amore con la possanza dell’uomo invece è la tenerità che vince in amore”.

Il giorno appresso Gesù con il suo seguito di discepoli e qualche donna stava attraversando il fiume per recarsi al tempio. Si levò un grido come di un impazzito; si sentì afferrare alle spalle in un abbraccio tanto appassionato che per poco non si trovò

alle terre. Si liberò e, volgendosi verso quel forsennato, disse: “Sapevo, non potevi essere che tu, figliolo! Dalla tua gioia si vede bene che t’è riuscito di liberarti dal blocco nel cervello”. “Sì, io e la mia sposa ci siamo finalmente amati!”. “Sono sicuro che ne nascerà un figliolo – disse Gesù abbracciandolo – Ma ricordati che anche Dio ha bisogno di amore, ogni tanto.”

*LA LEBBROSA

E continuando coi Vangeli apocrifi, questa volta si tratta di quello armeno (**CONTROLLARE**), troviamo Gesù in una piccola città presso il Giordano. Nella piazza di fronte al tribunale fu riconosciuto appena apparve da sotto il portale (7,007). Gli si fece intorno una gran folla, la gente s’acalcava spintonando; una giovane donna fu quasi travolta e gridò: “Scostatevi, per carità! Non mi toccate. Sono ammalata”. “Una lebbrosa!” urlò qualcuno. “Stattene in casa tua! Maledetta!” la insultò un altro. “Non venire ad appestare la gente nelle piazze”. La folla si allargò all’istante; atterriti si scostarono anche i seguaci di Gesù che a differenza loro non si mosse. Così si ritrovò solo davanti alla donna, colpita dalla lebbra. Lei aveva il viso intieramente nascosto da un folto velo. “Io venivo a cercare te, Maestro, mi spiace d’aver creato tanto scompiglio”. “Non ti scusare – disse Gesù – Sono loro, quelli che si son presto fatti in là per paura del contagio, ad aver creato scompiglio. Tu non c’entri. Togliti il velo”, le impose Gesù. “Non me la sento di esibire tanta orrendezza davanti a gente ostile”. “Toglilo. – insistette Gesù – Molti di loro mi seguono per il solo piacere di assistere a prodigi spettacolari. Regaliamogliene uno come si meritano”. La donna iniziò a togliersi il velo. La gente s’era ammutolita e i più volgevano il capo dall’altro lato. Sceso il velo, apparve un viso in gran parte bendato; si indovinava che naso, orecchie e gote erano state divorate dal morbo. Gesù avvicinò le proprie mani al viso disastroso della donna e afferrò con le dita i lembi delle bende e con cura gliele tolse. Nessuno aveva più il coraggio di guardare in direzione loro. Qualcuno si sentì male e vomitò. Gesù scese con un ginocchio, ponendolo a terra; quasi sotto i suoi piedi stava della creta umida. Ne afferrò una manciata, la impastò

come avesse sempre lavorato con l'argilla e ne stese uno strato sul viso della femmina. Chiese a una donna fra i suoi seguaci di procurargli dell'acqua. Intanto plasmava la creta sul viso come fosse quello di una statua. Giunse la donna con un bacile, Gesù si rovesciò l'acqua sulle mani e tolse dalle spalle della stessa donna un fazzoletto. Lo allargò sul viso appena plasmato e lo asciugò; poi coprì per un attimo tutta la faccia con lo stesso fazzoletto. Quando lo tolse alla gente tutta apparve un volto bellissimo con grandi occhi e un delicato sorriso. Una donna arrivò con uno specchio perché la miracolata potesse guardarsi. La donna chiese: "Posso piangere?". "Sì, ma ogni tanto cerca anche di ridere! La gioia sia con te, figliola".

Uno dei presenti che veniva da Nazareth commentò: "Beh, per essere il figlio d'un falegname, se la cava bene anche con la creta!".

Avrete notato, in questo episodio, la presenza di quella che viene chiamata "una donna fra i seguaci del Messia". Essa porge l'acqua perché Gesù si tolga dalle mani il fango e concede che Gesù le sfilì il fazzoletto dalle spalle. Ma questa particolare attenzione verso la presenza di seguaci femmine non si ripete spesso, soprattutto nei cosiddetti Vangeli canonici.

Eppure è tale la dedizione che Gesù dimostra in ogni occasione verso le femmine e i loro bisogni, come altrove abbiamo accennato, da scandalizzare i sacerdoti del tempio e porsi in duro conflitto con essi.

%MADDALENA E MARTA SI PREPARANO X UNGERE IL CORPO DI GESÙ

* GESÙ GUARISCE UNA DONNA DI SABATO (Lc. 13, 10)

"Hor egli insegnava in una delle sinagoghe, in giorno di Sabato.

Ed ecco, *quivi* era una donna c'havea uno spirito **malefico che le causava infermità già da** diciotto anni: ed era tutta piegata, e non poteva in alcun modo ridizzarsi.

E Iesu, vedutala, la chiamò a sé, e le disse, Donna tu sei liberata dalla tua infermità.

E pose le mani sopra di lei: ed ella in quello stante fu ridirizzata, e glorificava Iddio.

Ma il Capo della sinagoga, sdegnato che Iesu avesse fatta guarigione in giorno di Sabato, prese a dire alla moltitudine **che faceva rezza perché il Profeta desse loro conforto**, Vi son sei giorni, ne' quali convien lavorare: venite adunque in que' *giorni*, e siate guariti: e non **nel giorno del riposo prescritto** dal Signore.

La onde **Iesu** gli rispose, e disse, Hipocriti, ciascun di voi non iscioglie egli dalla mangiatoia, in giorno di Sabato, il suo bue, o'l suo asino, e gli mena a bere?

E non conveniva egli sciogliere da questo legame, in giorno di Sabato, costei, ch'è figliuola d'**Abramo**, laqual Satana havea tenuta legata lo spazio di diciotto anni?

E, mentre egli dicea queste cose, tutti i suoi avversari erano confusi: ma la moltitudine **si rallegrava per tutte** l'*opere* gloriose che si facevano da lui".

Abbiamo già sottolineato altrove come le parole che Gesù usa con le donne con le quali conversa sono delicate e tenere. Non redarguisce mai le femmine come invece gli capita spesso con i discepoli.

***X – GESU' E GLI APOSTOLI**

Alcune volte Gesù persino esagera nelle reprimende rivolte ai suoi seguaci maschi, come accade nell'episodio della tempesta. Gesù era salito sulla barca di Pietro per attraversare il lago. Di lì a poco sarebbe esplosa una grande burrasca. Gesù non la prevede, o forse fa mostra di non presagirla per non far pesare troppo agli apostoli le sue facoltà divine. Fatto sta che come si ritrova nella conca di poppa si sdraia e s'addormenta.

Sale il vento, le onde si gonfiano: un pandemonio. La tempesta sbatte di qua e di là il vascello come fosse una foglia. “Gesù aiuto! Stiamo andando a fondo!”, urlano terrorizzati i suoi discepoli, svegliandolo. Gesù riapre gli occhi e non fa in tempo a levarsi che una bordata d'onda lo investe. I Vangeli sinottici (**controllare**) si limitano a dirci che Gesù si dà a sgridare onde e flutti. Al contrario altri Vangeli, come l'apocrifo armeno, ci presentano una scena ben più mossa e teatrale. Eccovela.

Gesù alle urla dei suoi discepoli riapre gli occhi. Barcolla e, appigliandosi all'albero, fa cenno ai suoi di starsene tranquilli. Poi, sferrando ceffoni alle bordate d'acqua, urla: “Scassalombi infami, la volete piantare di sbattere 'sto colabrodo di barca? Ma che gusto ci provate? Avete in testa di mandarci davvero a picco e affogarci come aborti di maiale?”. E a un maroso che gli viene contro sferra una pedata che lo risbatte fuori dal bordo di conca. Poi lanciandosi contro una bordata schiumosa che l'investe: “Per dio, ho detto basta! Vedete, mi fate bestemmiare anche contro me stesso! Giù, ho detto state giù! E dico anche a te, ventaccio “sbatti-l'acque”, come ti permetti?”. Ormai è una lotta fra furibondi: una folata solleva Gesù da dentro la conca per scaraventarlo fuori. Le sue vesti si son gonfiate come vele: “Ah, ma cercate proprio la rissa pesante, allora! Attenti che anch'io so sputar vento”. Così dicendo si dà a soffiare gonfiando le gote a dismisura e alla fine, non avendo più fiato nei polmoni, sputa con veemenza contro l'aria e le onde. Poi all'improvviso, forsennato, Gesù voltando le spalle alla burrasca, si piega in due mostrando il suo deretano agli

sguazzi che all'istante si bloccano come dipinti su un fondale; ed ecco che tutto si dilegua, torna una grande quiete, si stende sull'acqua e in cielo.

I discepoli, affacciandosi storditi e increduli dalla fiancata del vascello, commentano: “Ma che razza d'uomo è questo, che schiaffeggia le onde e acquieta il vento, soffiando dalla sua bocca”. Gesù li sente mormorare e sorridendo esclama: “Ma dov'è la vostra fede?”.

Cristo si ritrova spesso a perdere la pazienza con alcuni dei suoi seguaci, in particolare gli apostoli. Ironizza sulla loro lenta intuizione, poiché dimostrano di non cogliere sempre le allegorie delle parabole e dei suoi atti. E spesso non intendono i miracoli, non se ne fanno ragione: vedi lo sbigottimento attonito che vanno dimostrando davanti alla lotta di Gesù con le forze della natura e poi più tardi nella moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Come in altre occasioni Gesù si trovava con una folla di fedeli, che lo aveva seguito fin sulla montagna. Il Messia parlava loro della carità e degli umili che soli saranno nella grazia del Signore. A significare il suo discorso, aveva posto un bimbo dinanzi a lui e andava dicendo: “Guardate questa creatura: quando voi tutti sarete riusciti a essere candidi come questo bimbo, vostro sarà il regno dei cieli”. **(CONTROLLARE DA DOVE)**

Si alzò un grido; una donna era caduta al suolo svenuta, un apostolo disse: “E' mancata per la fame: Gesù, dì loro che se ne tornino a casa o nei villaggi appresso a tor cibo”. “Non abbisogna che essi se ne vadano; date loro voi da mangiare”. Ed essi dissero: “Noi non abbiamo qui se non sette pani e pochi e piccoli pesci”. Ed egli ordinò: “Dateli a me, qui dinnanzi”. E comandò che le turbe si coricassero sopra l'erba: poi prese i cinque pani e i due pesci e levati gli occhi al cielo fece la benedizione; quindi, rotti i pani, li diede ai discepoli, ed i discepoli alle turbe.

E tutti mangiarono e furono saziati. Di poi i discepoli levarono l'avanzo dei pezzi e ne furono sette corbelli pieni (Mt. 14,13). La gente commentò: “Di certo costui è il

figlio dell'Altissimo che i profeti ci hanno annunciato". Di poi gli apostoli si avvicinarono a Gesù e uno di loro disse: "Come può essere accaduto tutto ciò?" E Cristo domandò loro: "Ma perché state a discutere che non avete pane? Non capite ancora e non vi rendete conto di nulla? La vostra mente è bloccata? Ostinati! Avete gli occhi e non vedete, avete gli orecchi e non intendete? Cercate di ricordare: quando ho distribuito quei cinque pani per cinquemila persone, quante ceste di avanzi avete raccolto?". Risposero: "Dodici?". "E quando ho distribuito quei sette pani per quattromila persone, quante ceste di pane avete raccolto?". Risposero: "Sette". Allora Gesù disse: "E non capite ancora?" (Mc. 8,17-21) "Quanti pani e pesci avevate da distribuire?". E quelli: "Cinque pani e due pesci". E quanti stimaste fossero gli uomini e le femmine coi loro figliuoli che abbiamo sfamato?". "Di certo parecchie migliaia". "E l'avanzo del cibo a quanto ammonta?" "Dodici corbelli". Gli apostoli si guardavano l'un l'altro, ma non si facevano ragione di come fosse avvenuto.

L'evangelista che narra questo episodio non pone alcun commento, ma è evidente che Gesù ogni tanto si sentiva cadere le braccia davanti alla difficoltà di percezione dei suoi discepoli.

Soprattutto quando gli apostoli si dimostravano scandalizzati per certi suoi atteggiamenti troppo tolleranti riguardo le donne, specie le straniere e le prostitute. Il loro conformismo rispetto alle consuetudini lo indignava.

***L'ADULTERA**

Così avvenne nel momento in cui i sacerdoti del tempio per provocarlo gli posero innanzi la donna sorpresa a tradire il marito. Gesù si trovava seduto a terra nei pressi del tempio e insegnava a molta gente.

“Gli scribi e i farisei spinsero avanti quella donna che era stata colta in adulterio. Postala nel mezzo dissero a Iesus: “Costei secondo quanto dice Mosè la dovremmo lapidare. Tu, maestro, che sentenza poni?” Gesù invece di rispondere scriveva col dito in terra. I farisei insistevano perché rispondesse, sicuri di trovarlo in fallo. Gesù di lì a poco si rizzò in piedi e disse loro: “Colui di voi ch'è senza peccato getti per primo la pietra contro di lei”. E, chinatosi di nuovo in giù, riprese a scrivere per terra. Convinti dalla coscienza, quei provocatori se ne uscirono fuori ad uno ad uno finché nella piazza non restava che la donna. E, seduti intorno a Gesù, i suoi discepoli. Poi Gesù levò il viso e chiese: “Donna, dove sono i tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?”. Ed ella rispose: “Niuno, Signore”. “Io pure non ti condanno – concluse Gesù – vattene e più non peccare”.

Giovanni, che unico fra gli evangelisti racconta questo episodio, come si ripete spesso non aggiunge nessun commento, lasciando gli apostoli ammutoliti. Ma Giovanni sapeva bene che quei suoi fratelli non potevano condividere la spregiudicatezza e la bonomia del loro maestro. Del resto anche S. Tommaso d'Aquino, leggendosi quel passo del Vangelo in cui Cristo incontra l'adultera,

stigmatizza addirittura l'atteggiamento di Gesù e quasi lo rimprovera di tanta tolleranza e senso del perdono ch'egli dispensa anche ad altre peccatrici.

Gesù in alcune occasioni però perde letteralmente il controllo: pur di scuotere i suoi fratelli e toglierli dallo stordimento li allontana da sé, spedendoli in missione. Tutti quanti soli ma con la sua benedizione.

A essere maligni viene da pensare che Gesù voglia piuttosto liberarsi per qualche tempo di ognuno, e sono diversi i momenti in cui il Messia fugge, quasi per immergersi nella solitudine. Accomiatandosi dai suoi seguaci, Gesù dice loro: "Non prendetevi nulla con voi, né bastone né borsa né pane né denaro e non portatevi vestito di ricambio. E quando, entrando in un paese, vi renderete conto che siete male accetti, prima di andarvene di lì scuotetevi le vesti e spazzolatevi i piedi: essi capiranno che quello è un gesto di disprezzo contro di loro". (Lc. 9,1).

***PARABOLA DELLE VERGINI**

A 'sto punto vi presentiamo una delle parabole di Gesù sul modo di misurare il giusto e l'errato nel comportamento delle creature di Dio. Come tutti sanno Gesù ama molto servirsi di aneddoti e metafore per fare meglio giungere i concetti della sua fede ai seguaci che l'ascoltano. In questa parabola in particolare, forse l'ultima che ci ha regalato, parla allegoricamente proprio dei suoi apostoli, del loro comportamento e paradossalmente usa personaggi femminili: addirittura si avvale di dieci vergini (8,004 e bis). Ci racconta di due gruppi di fanciulle che si apprestano ad uscire dalle loro case (Mt. 25,1).

Sono state invitate a un matrimonio: dovranno accompagnare lo sposo. Esse portano con sé una lampada ciascuna per illuminare la via. Cinque di loro, le sagge, hanno portato con sé delle ampole d'olio di scorta; altre cinque, definite le stolte, o meglio le vergini folli, eccitate come sono all'idea del rito, se ne dimenticano. Giungono al palazzo dove si celebrerà il matrimonio ma lo sposo non è ancora arrivato. Le fanciulle si siedono sui gradini e aspettano. Passa un po' di tempo. La notte è divenuta sempre più scura. Ecco finalmente giungere la notizia che lo sposo sta arrivando: c'è grande agitazione. Le ragazze si ricompongono, rassettano i propri abiti. Alcune di loro si erano sdraiate sui gradini e s'erano addormentate. Le vergini folli danzano e mimano abbracci allo sposo, cantano allegre, scuotono nell'aria le lanterne come fossero turiboli, ricavando fantastiche scie di luce.

All'istante però si rendono conto che le loro lanterne si stanno spegnendo: manca l'olio di ricambio. Ne chiedono qualche lacrima alle fanciulle savie, le quali rifiutano l'aiuto.

“Rischiemo che fra poco, se ce ne priviamo a nostra volta, tutti si rimanga senza luce, tanto noi che voi. Vi conviene correre dal mercante d'olio che sta qui dietro l'angolo, svegliarlo e farvene vendere quanto basta.”

Le ragazze pazze si lanciano correndo verso il fondo della via. Ancora schiamazzano e scoppiano in allegre risate.

In quel momento ecco giungere lo sposo che fa entrare le ragazze sagge che l'hanno atteso, quindi richiude il portone.

Chi è lo sposo? L'allegoria del racconto di Gesù è più che palese. Quella è l'ultima occasione che il Figlio dell'uomo ha di narrare parabole.

Non spunterà una nuova luna che Cristo si troverà tradito, baciato da Giuda e messo in catene.

Quindi è lui lo sposo che si va a unire con il cielo, s'appresta a risalire nel regno dello spirito. Un'altra versione dice che la sposa del Figlio dell'uomo è la morte.

Ma riprendendo la parabola ecco che finalmente le fanciulle folli tornano e portano con sé le loro lampade accese. Ancora schiamazzano rincorrendosi. Si bloccano davanti al portone. Bussano. Viene loro incontro lo sposo in persona.

“Fateci entrare” gridano le vergini.

“Non vi conosco, ché fuori tempo siete giunte”.

“Hai ragione, sposo – risponde una per tutte – siamo state scervellate, non avevamo previsto il tuo arrivo improvviso”.

E lo sposo: “Questo vi insegna che si debba sempre vegliare giacché non è previsto ad alcuno né il giorno né l'ora che il figlio dell'uomo verrà e quindi se ne andrà”.

Le ragazze nella parabola sono indicate come vergini poiché era uso presso i matrimoni degli antichi ebrei che un certo numero di amiche della sposa, appunto vergini, andassero incontro allo sposo e lo recassero a lei. Quelle fanciulle indicano allegoricamente tutti i credenti d'animo puro che però, eccitati dal lume delle “lampane” (traduzione di Diodati) allegramente sventolate, si dimenticano l'appuntamento costante con il Figlio dell'uomo. Nella rappresentazione pittorica e nei bassorilievi delle cattedrali dell'Alto Medioevo la festosità delle vergini folli è più volte rappresentata con sorprendente solidarietà verso le ridanciane, come per esempio in quel capolavoro che è il grande portale del duomo di Strasburgo. In quel bassorilievo le ragazze, rappresentate a grandezza naturale, scuotono le vesti danzando e muovendo le braccia come ali; regalano sorrisi tanto accattivanti da ammaliare qualunque persona. Questo significa che la grazia giocosa delle donne

quando è priva di ogni lascivia e torva seduzione è accolta e sempre gratificata dai fedeli cristiani, tanto da esporla sul portale maggiore della propria cattedrale.

***LA POSITIVITÀ DEI CRISTIANI**

A proposito della positività che esprimevano i cristiani verso il riso e l'allegria, c'è una nota a questo episodio in una delle traduzioni antiche in volgare del Vangelo originale (8,005). In essa si ricorda il commento di Svetonio all'ingresso nel circo di una moltitudine di cristiani, maschi e femmine che, costretti a sfilare sotto la tribuna dei maggiori, prima d'esser sacrificati nel gran massacro, sventolavano i propri "stracci", gettandoli in aria e cantando festosi.

L'imperatore Domiziano che assisteva, indignato gridò: "Che impuniti! Li mandi a morte e loro si beffano di te!". "No – gli spiegò Svetonio – E' la loro indole. Non vedrai mai un cristiano piangere e chiedere pietà. Saranno certo pazzi, fatto è che non temono la morte e vanno incontro al supplizio come fossero a una festa".

Seguendo e sviluppando il discorso dell'allegrezza, di cui i cristiani erano intrisi, dobbiamo sottolineare che Cristo stesso quanto a innamorato della vita non era secondo a nessuno; anzi, dell'apprezzare in essa vita ogni piacere che Dio ci ha elargito, era proprio un maestro.

***CRISTO GAUDENTE**

Nel ? capitolo abbiamo disquisito sul modo di apprezzare i piaceri della tavola e dello stare in compagnia da parte di Gesù e dei suoi discepoli. Tintoretto e Veronese hanno dedicato più di un dipinto a queste cene festose dove appaiono belle donne che servono le portate o siedono con Gesù e gli ospiti a tavola. Di certo questi artisti ci mostrano un figlio di Dio gaudente, molto simile a Dioniso e Orfeo, niente affatto preoccupato della valle di lacrime nella quale sta transitando.

Cristo apprezza (8,006) vino e arrostiti: è egli stesso che ce lo testimonia quando commenta le maldicenze gratuite che la gente, specie i farisei, mandano in giro di lui e di Giovanni. "Di Giovanni dicono che sia un fanatico digiunatore, un rinsecchito

che nel deserto si ciba di ghiande, radici e lucertole. Al contrario di me dicono che sono un goloso, patito della tavola e dei bagordi, ‘sgionfiato’ di succulenze e arrosti farciti”. Amante dei convivi, Gesù lo è di certo. Gli piacciono le feste con tanto di banchettare; come qualcuno lo invita, non si tira mai indietro, anche se l’ospite è noioso o comunque poco simpatico. Vedi Simone il fariseo, al quale risponde duramente in difesa della cortigiana che gli versa unguenti profumati e gli asciuga i piedi con i propri capelli (8,007 – 8,008).

Ama sentirsi accarezzare, prova piacere a sentirsi amato anche nel corpo, apprezza le piacevoli sensazioni che si liberano nella carne. Nei suoi discorsi non c’è mai una parola di condanna verso la sessualità e l’amore fisico.

Ma una testimonianza del cosiddetto incontro con la peccatrice merita di essere riportata per intero. Siamo in possesso di un’unica versione di questo episodio, quella di Luca.

Eccovela, sempre nella traduzione seicentesca di Diodati direttamente dall’originale greco in volgare di Monte Pascio, Appennino lucchese (**CONTROLLARE**) (**Lc. 7, 36**).

***LA PECCATRICE**

“Hor uno de’ Farisei lo pregò a mangiare a casa sua: ed egli, entrato in casa del Fariseo, si mise a tavola.

Ed ecco, *v’era* in quella città una donna ch’era stata peccatrice, laquale, havendo saputo ch’egli era a tavola in casa del Fariseo, portò un alberello d’olio odorifero.

E, stando a tergo dei suoi piedi (**lett: a’ piedi d’esso didietro**), piagnendo, prese a rigarglieli di lacrime (lett: rigargli di lacrime i piedi), e gli asciugava co’ capelli del suo capo. E gli baciava le dita fin su alle caviglia (lett: i piedi), e *gli* ugneva con l’olio.

E’l Fariseo che l’havea convitato, havendo veduto *cio*, disse fra se medesimo, Costui, se fosse profeta, saprebbe che quella che lo tocca è una peccatrice (lett: conoscerebbe pur chi e quale *sia* questa donna che lo tocca: percioche ella è una peccatrice).

E Iesu fece motto, e disse, Simon, io ho qualche cosa da dirti. (lett: Ed egli disse, Maestro) Dì pure.

E Iesu (lett: gli disse) così parlò, Un creditore havea due debitori: l’uno gli dovea cinquecento denari, e l’altro cinquanta.

E, non avendo essi di che pagare, egli rimise il debito ad amendue. Dì adunque, qual di loro l’amerà più?

E Simon, rispondendo, disse, Io stimo colui a cui egli ha più rimesso. E Iesu gli disse, Tu hai dirittamente giudicato.

E, rivoltosi alla donna, disse a Simon, Vedi questa donna: io sono entrato in casa tua, e tu non m’hai dato dell’acqua a’ piedi: ma ella m’ha rigati di lacrime i piedi, e gli ha asciugati co’ capelli del suo capo.

Tu non m’hai dato neppure un bacio: ma costei, da ch’è entrata, non è mai restata di baciarmi i piedi.

Tu non m’hai unto il capo d’olio: ma ella m’ha unto i piedi d’olio odorifero.

Per tanto, io ti dico, che i suoi peccati, che sono in gran numero, le son rimessi: concioè sia cosa che ella ha molto amato: ma a chi poco è rimesso, poco ama.

Poi disse a colei, I tuoi peccati ti son rimessi.

E coloro ch'erano con lui a tavola presero a dire fra loro stessi, Chi è costui, ilquale etiandio rimette i peccati?

La *Iesu* disse alla donna, La tua fede t'ha salvata: vattene in pace”.

Nella tradizione popolare questa donna è indicata come Maria Maddalena (8,009), così come altre donne, che nei Vangeli sinottici hanno nomi diversi, negli apocrifi esse sono ancora indicate con lo stesso nome, Maddalena, giacché ella è ritenuta la donna di Gesù.

Ancora nell'episodio in cui Maria di Betania e sua sorella Marta si incontrano con Gesù, la tradizione impone che invece che di Betania essa Maria diventi di Magdala, cioè Magdalena.

(Lc. 10,38) Proponiamo l'episodio ancora nella traduzione di Diodati e vi segnaliamo uno splendido dipinto di Tintoretto (8,010), dove appunto Maddalena appassionatamente discorre con Gesù.

“Hor, mentre essi erano in camino, avvenne ch'egli entrò in un castello (=borgo fortificato) dove una donna, (lett: ed era una certa donna, *chiamata* per) di nome Marta, lo invitò nella propria casa (lett: ricevette a casa sua).

Hor ella havea una sorella, chiamata Maria, laquale anchora, postasi a sedere a' piedi di Iesu, ascoltava la sua parola.

Ma Marta era occupata intorno a molti servigi. Ed ella venne, e disse, Signore, non ti cale egli che la mia sorella m'ha lasciata sola a servire? Dille adunque che m'aiuti.

Ma Iesu, rispondendo, le disse, Marta, Marta, tu sei sollecita, e ti travagli intorno a molte cose.

Hor d'una sola cosa fa bisogno. Ma Maria ha scelto la buona parte, laqual non le sarà tolta”.

E Diodati così ritraduce quest'ultima frase: “Ella (Maddalena) s'è data al gentil levido dovere (lett: al vero dovere) di ricevermi nel suo cuore, dove io dimorerò eternamente: questo scambiar di parole e fiati che a te pare solo un vezzo (lett: là

dove questo questa mia conversazione in carne, al quale tu ti fermi tanto), vi sarà infine tolto per la mia partita dal mondo”. Cioè a dire: “Solo la morte ci toglierà questo piacere”.

Una dichiarazione d’amore degna di Catullo e di Saffo:

“Sciogliermi nei tuoi respiri fin quando di vita pulseranno le mie vene” (Pseudo Saffo).

Ma spesso nel Vangelo per lunghi tratti ci si dimentica della presenza delle femmine, il che fa pensare che non si tratti di distrazione ma di una vera e propria scelta: quella di non mettere in troppa evidenza il loro ruolo. A dimostrazione di quanto andiamo asserendo basta osservare il racconto di alcuni viaggi, specie quelli su barche o vascelli.

***XI – LE DONNE DEL SEGUITO NON STANNO SULLA BARCA**

In molti casi, i Vangeli ci descrivono come Gesù e gli apostoli attraversino vasti laghi, come quello di Tiberiade o di Genesaret (8,001), con l'intenzione di visitare l'altra costa e addentrarsi in quel territorio. Essi hanno in programma di restarci il tempo necessario a incontrare gli abitanti di quelle città e province e predicare davanti a loro. Ma dove sono finite le femmine che accompagnano Gesù e gli apostoli "fin dalla Galilea", cioè da qualche anno in qua? Com'è che non le vediamo mai su una barca? Soffrono di mal di mare? Dicevamo che da qualche anno esse seguono Gesù. Infatti, ce lo testimoniano tutti e quattro gli evangelisti, per non parlare dell'autore degli Atti degli Apostoli e di Paolo nelle sue lettere, molte sono le seguaci che incessantemente partecipano alla missione di Gesù (8,002). Esse svolgono compiti importanti, tanto che gli stessi apostoli, a un gruppo di farisei che chiedeva loro chi fossero quelle donne che si accompagnavano loro, diedero una risposta chiara. Ma forse è il caso di riportare per intero il brano di Luca che tratta di questo dialogo (Lc. 8,1), tradotto dall'originale ellenico (Diodati).

“CHI SONO QUELLE FEMMINE?” **ATTENTI NON E' QUESTO IL TITOLO E NEPPURE IL BRANO!!!!!!**

“Qualche tempo dopo Gesù se ne andava per città e villaggi predicando e annunciando il lieto messaggio del regno di Dio (8,003). Con lui c'erano i dodici discepoli e alcune donne che egli aveva guarito da malattie e liberato dagli spiriti maligni. Le donne erano Maria di Màgdala, dalla quale Gesù aveva scacciato sette demoni, Giovanna moglie di Cuza, amministratore di Erode, Susanna e molte altre. Esse gli ministravano, sovvenendolo delle lor facultà”.

Ripetiamo: “Esse gli ministravano, sovvenendolo delle lor facultà”. Invece nel testo tradotto dal latino in italiano è scritto che “aiutavano Gesù con i loro beni.”

Non si tratta qui di un'interpretazione, ma di una vera e propria mistificazione dei termini. Come mai? Che cosa si intende per “sovvenendolo con le loro facultà”? Tutti i dizionari seri, alla voce “facoltà” pongono in prima fila la sapienza e la abilità, la manualità dell'operare, cioè si indicano donne in grado di gestire un ménage collettivo e di “ministrare”. Solo nel finale della definizione il vocabolario aggiunge che oltre alle facultà intellettive esistono anche quelle finanziarie. Il traduttore dal latino salta a piè pari il significato intrinseco di *facultates* e preferisce usare il termine “beni”, nel senso di beni materiali-denaro: cioè si tratterebbe di un'accollita di donne finanziatrici. Notate bene: queste donne, salvo la moglie di Cuza, amministratore di Erode, sono persone non abbienti, una prostituta che non professa più, una ex indemoniata e molte altre non identificate che, è evidente, per la loro modesta condizione d'origine non sono nominate col loro nome.

In poche parole si preferisce indicare queste donne come possidenti che finanziano il Maestro e i suoi seguaci, piuttosto che ammetterle nella comunità come discepole a tutto tondo.

Per questo si fanno sparire dagli episodi importanti come durante il discorso della montagna, dove si espone il grande progetto del lieto regno di Dio, per poi farle riaffiorare, finalmente col loro nome, solo nel finale, uniche seguaci rimaste, quando

arrestano Gesù, al momento degli interrogatori, al processo, alla fustigazione fino alla crocifissione e poi, per concludere, al momento della resurrezione.

Ma dove sono gli apostoli e i discepoli in queste scene? Gli uomini sono tutti fuggiti. Viene il dubbio che questa dimenticanza, questa loro assenza ripetuta, come abbiamo osservato più sopra, non sia casuale. Non ci si può ricordare di loro, le femmine, solo quando bisogna tappare il buco del vuoto che è stato fatto intorno a lui, il Redentore, con la fuga degli apostoli terrorizzati all'idea di finire a loro volta inchiodati sulle croci.

Ma qualcuno fra gli studiosi obietta: le donne non correvano gran rischio, esse non venivano crocefisse. Sì, certo, ci si limitava a lanciar loro pietre e sgozzarle, come succedeva per le femmine essene e zelote; dopo averle stuprate, s'intende!

E a proposito del peso e del ruolo che esse donne, ricoprivano nella comunità degli apostoli, non dimentichiamo che secondo il racconto degli evangelisti, Cristo, risorto, dà l'incombenza ai due angeli al sepolcro di comunicare la sua resurrezione alle sole tre Marie.

“Hor quel giorno era la Preparation *della festa*, e'l sabato soprastava.

E le donne, lequali erano venute insieme da Galilea con Iesu, havendo seguitato *Iosef*, riguardarono il monumento, e come'l corpo d'esso v'era posto.

Ed, essendosene tornate, apparecchiaron degli aromati, e degli oli odoriferi: e si riposaron il Sabato, secondo'l comandamento” (Lc. 23,54).

E appresso lo stesso Figlio dell'uomo risorto (Mr. 16,9) si mostrò, appena tornato in vita, alla Maddalena; solo di lei si fidava, solo a lei comunicò che sarebbe salito al cielo. La donna, meravigliata, con passione avrebbe voluto stringerlo a sé e aveva allargato le braccia verso di lui. Il Cristo la fermò: “Non toccarmi.” (*Noli me tangere.*) Come a significare: a mia volta vorrei sciogliermi nelle tue braccia. Ma è certo che se mi abbandono per un attimo a tanta tenerezza non mi riuscirebbe di

risalire tanto presto là dove mio Padre mi attende; “poi ritornerò fra di voi. Vai ad avvertire i fratelli (gli apostoli) che si sono rifugiati in Galilea che sarò da loro col mio corpo, vestito della mia carne di uomo”.

Nell'incontro di Gesù risorto con Maddalena ci sono alcuni teologi che vedono nell'atteggiamento di Gesù, verso quella che la tradizione popolare indica come la sua donna, una specie di rifiuto e prendono ad esempio per illustrare questa loro tesi il Beato Angelico che negli **affreschi** di Firenze presenta un Messia piuttosto assente e distaccato verso la Maddalena che lo vorrebbe stringere a sé. Non è il caso di sottolineare qui il lato assolutamente mistico con cui il frate pittore legge le storie della vita terrena del Cristo. Non si può certo pretendere da un artista pervaso di spiritualità come il Beato Angelico (il nome è tutto una garanzia) messe in scena sprigionanti sensualità e desiderio.

Basta mettere in campo altri pittori più appassionati, come il Correggio o il Tintoretto e il Veronese, per goderci l'immagine di Cristo risorto e della sua donna che con fatica resistono all'impeto di abbracciarsi. Quando poi ci troviamo di fronte allo stesso incontro, davvero commovente, dipinto da Minniti, allievo di Caravaggio, assistiamo a qualcosa di molto più simile allo struggente poema lirico inserito nella Bibbia, il *Cantico dei Cantici*, dove l'innamorata va cercando disperata il suo amante perduto.

Io l'ho cercato ma non l'ho trovato.

Le guardie che girano per la città mi hanno incontrata. Di poco le avevo passate quando ho trovato colui che l'anima mia ama.

Io l'ho preso e non lo lascerò, finché non l'avrò portato nella casa di mia madre e nella camera di colei che m'ha concepita

... vedi gli a capo

E l'amato risponde:

Eccoti bella, amica mia, eccoti bella
e gli occhi tuoi, colombe,
entro i riccioli tuoi!

...

tu m'hai fatto impazzire, sorella mia, sposa,
tu m'hai fatto impazzire con un solo tuo sguardo,
co' una perla sola del tuo collo!

Quanto son belli i tuoi amori, sorella mia, sposa,
quanto son buoni i tuoi amori più del vino
e l'odore dei tuoi unguenti più di tutti gli aromi!
Favi di miele gocciolano da le tue labbra, o sposa,
e miele e latte è sotto la tua lingua
e l'odore delle tue vesti è come l'odore del Libano.

Orto racchiuso, sorella mia, sposa,
sorgente chiusa, fontana suggellata.

I tuoi germogli un giardino di melagrane,

(...)

* E terminiamo con due poetici brani che, pur provenendo da apocrifi diversi, sembrano tutt'uno.

Dal Vangelo di Filippo.

La consorte di Cristo è Maria Maddalena. (8,011) Il Signore amava Maria più di tutti i discepoli e la baciava spesso sulla bocca. Gli altri discepoli allora gli dissero: "Perché ami lei più di tutti noi?". E il Salvatore rispose e disse loro: "Perché non amo voi tutti come lei?". Pag. 521 vv. 55. (8,012 –14) In un'altra versione Gesù invece risponde agli apostoli: "Vi pare che ella non meriti che io l'ami tanto?".

Non solo Gesù è gentile con le donne, ma le desidera, si stende volentieri con loro su un letto e ci conversa da innamorato. Nel Vangelo di Tommaso (6-1) egli sta con Salomè, nel suo letto. Salomè (8,015) gli chiede: "Chi sei tu, che ti siedi alla mia tavola e ti sdrai nel mio letto?". "Sono uno che con te si sente un corpo solo". E Salomè riprende: "Io sono solo una tua discepola?". E Gesù: "Io ti dico che quando s'incontra qualcuno e con quello ci si unisce, il tuo corpo si scioglie nella luce e quando ci si abbandona da quello tutto il tuo spirito s'affoga nel buio".

Per concludere ribadiamo un concetto che è anche il titolo di un fortunato libro di mio figlio Jacopo: "Gesù amava le donne", nel senso che provava attrazione fisica e spirituale per loro, tanto da sceglierne una in particolare come propria compagna nella vita. E ancora: "Nella tradizione e rappresentazione programmatica di Gesù le donne figurano come destinatarie privilegiate del suo messaggio e quindi come soggetti religiosamente responsabili" (THIESSEN – MERZ IL GESÙ STORICO, UN MANUALE, [trovare pagina](#)), cioè a dire sono in possesso di una leva d'alto moto.

***XII – GESÙ, IL TEMPIO e i sacerdoti, per non parlar dei preti**

Gesù, l'abbiamo già accennato, non aveva nessun progetto riguardo l'idea di fondare una religione né tanto meno una Chiesa, sia come organizzazione dei fedeli sia come luogo fisico dove ci si potesse riunire e svolgere riti.

Ricordiamo che ad un certo punto la samaritana chiede a Gesù dove sia bene pregare.

(Holl in nota vedi pagina) Gesù risponde: “Né a Garizim, tempio sul monte dei samaritani, né nel tempio di Gerusalemme. In spirito si dovrà pregare Iddio”. In poche parole non importa il luogo, importa con che animo e partecipazione si voglia comunicare col Creatore. Qui appare chiaro che architetti e finanziatori di templi con Gesù non avrebbero avuto tanta fortuna; e con loro i preti.

“Il dio di Davide diceva, Io non ho mai abitato in una casa”.

Si può dire che tutti i profeti e patriarchi dell'Antico Testamento abbiano espresso critiche pesanti verso il culto e la casta sacerdotale. E Isaia sei secoli avanti Gesù, fa gridare a Dio: “Sono sazio di olocausti di montoni e del grasso dei vitelli. Non sopporto il sangue di capri e agnelli.” Gesù non era certo da meno nell'apostrofare le stucchevoli ritualità imposte dai sacerdoti. Basti pensare alla violenza con cui Gesù si scagliò dentro il tempio addosso ai mercanti per capire quanto il luogo sacro godesse in lui di poca simpatia: agita la frusta, rovescia i banchetti dei venditori e lancia in aria, sfracellandole contro le colonne, le gabbiette con le colombe da sacrificio. Insomma si procura subito una reputazione e un odio da parte dei sacerdoti e dei fedeli del tempio che sfoceranno nella denuncia e nel processo.

Dello stesso tono è il discorso di Stefano, il primo martire dei cristiani, che a sua volta da sovversivo si scaglia contro il luogo sacro urlando: “Dio dice il cielo è il mio trono, la terra lo sgabello dei miei piedi, non ho bisogno di abitare in un vostro tempio, mi sentirei come in una gabbia!”

Oltre a non tenere alla costruzione di una casa di Dio Gesù non ha alcuna intenzione di fondare nuovi ordini sacerdotali. Il termine *iereus*, sacerdote in greco, non si trova mai nei Vangeli, salvo come indicazione dei sacerdoti ebrei. Un sacerdote è ricordato

nella parabola del buon samaritano e non ci fa certo una bella figura! “E veduto il disgraziato in fin di vita passò oltre”.

(Adolf Holl, p.60).

Nelle prime comunità cristiane non esistevano sacerdoti quindi nessuna gerarchia né tanto meno il culto e la chiesa. “Voi tutti siete sacerdoti, non c’è bisogno che qualcuno vi rappresenti e interceda per voi davanti a Dio”. (CHI è???????? S. Pietro)
Ecco perché nelle prime rappresentazioni pittoriche e nei bassorilievi (catacombe e lastre marmoree di sarcofagi) non appaiono mai personaggi che eseguono riti, solo oranti, cioè che introducono la preghiera o il dialogo collettivo, detto e cantato, con Dio.

Dicevamo che nelle prime comunità cristiane non esistevano sacerdoti ma presbiteri ed episcopi che non possedevano funzioni sacrali. Erano solo capi responsabili della comunità. E non esclusivamente maschi: infatti in quei primi anni si incontrano molte donne alle quali è affidato quel ruolo. Ma già alla fine del primo secolo ecco che sorge una tendenza contraria: una situazione che già prepara il sopraggiungere, qualche secolo dopo, del pontefice massimo, che ricalca il ruolo del sommo sacerdote dell’antica Roma.

I fedeli del tempio tentano di provocare Gesù, chiedendogli denaro in sostegno al culto. Come nella favola di Hansel e Gretel Gesù ordina a Pietro: “Vai a gettare la lenza in mare: pescherai un pesce. Spalancagli la bocca e dentro ci troverai una moneta. Dalla ai sacerdoti come nostro obolo. In verità noi non dovremmo pagare nulla: nostro Padre è il re dei cieli e, come dice la legge, ai figli del regnante non tocca di versare denaro”. “Ma non voglio dispiacere ai sacerdoti. Non li scandalizziamo. Non è ancora tempo”. (Mt. 17, 24 27)

Il Vangelo assicura che nella notte in cui Cristo morì il grande velo che divideva nel tempio di Gerusalemme la zona pubblica da quella sacra adibita al culto si squarciò. Questo significava secondo i cristiani che Dio avrebbe deciso la cancellazione del tempio di Giuda e, guarda caso, è un fatto storico che nel 79 d.C. la profezia di Gesù

(secondo la quale il tempio sarebbe stato distrutto) si realizzò causa la violenza dei romani che lo rasero al suolo.

Nei primi secoli del cristianesimo, il cosiddetto protocristiano, si discusse a volte con furore sull'origine in cui collocare l'imprevedibilità del comportamento spesso irrazionale di Gesù. Durante il Concilio di Nicea, presente l'imperatore Costantino, si arrivò a una tragica scissione (2,001) che coinvolgeva l'intero mondo dei cristiani, ivi compresi milioni di barbari appena approdati alla nuova fede del Salvatore. Il contenzioso nasceva dalla diversa interpretazione che si dava alle parole e ai comportamenti del Messia, messi in rapporto con gli scritti del Vecchio Testamento. Da una parte si schieravano i cattolici romani, sorretti da Costantino, dall'altra gli ariani.

In cosa consisteva il conflitto, la differenza?

I seguaci di Ario mettevano in dubbio la trinità geometrica e assoluta (2,002): il Figlio è stato creato dall'eterno ma perciò egli non gode della stessa eternità del Padre, in quanto il Padre è sempre esistito, il suo essere eterno è cominciato da sempre; l'eternità del Figlio invece ha avuto un inizio. E questo fa una grande differenza.

I cattolici romani rispondevano con il Vangelo di Giovanni che fa dire a Cristo: "Prima che Abramo fosse nato io sono". (TROVARE DOVE) Questo indica che Cristo, egli stesso lo dichiara, non nasce nel momento in cui esce dal ventre di sua madre Maria ma già è stato generato dal principio; esisteva avanti fosse procreata la razza umana e ancor prima del mondo, si è fatto uomo attraverso lo Spirito Santo che è la sua stessa entità.

Gli ariani ribeccavano: "Giacché il figlio di Dio è stato concepito da una donna, porta assolutamente in sé una contraddizione continua fra perfezione del divino e imperfezione dell'umano".

A proposito di donna dobbiamo ricordare quello che dice il Vangelo apocrifo di Filippo (17): “Taluni hanno detto che Maria ha concepito dallo Spirito Santo. Essi sono in errore. Essi non sanno quello che dicono. Quando mai una donna ha concepito da una donna?”. In ebraico infatti il vocabolo *ruah* (spirito) è femminile (2,003).

E bisogna anche ricordare l'esistenza, nella tradizione popolare cristiana, la più antica, della Grande Madre, (2,004 – 2,005 – 2,006 – 2,007 – 2,008) che appartiene a tutte le religioni mediterranee. Qui la vediamo (*mostra immagini*) in alcune pitture dell'*Exultet*, rito che si effettuava durante la Pasqua **a cominciare dall'VIII secolo fino al XII**. Il nome, *Exultet*, deriva dalla prima parola che il diacono intonava dall'ambone da dove eseguiva il rito, intieramente in latino. Per garantirne la comprensione dei fedeli mentre cantava dispiegava, a mo' di commento, delle immagini dipinte su lunghi rotoli che dall'alto scendevano fino al suolo.

Di certo la Chiesa dei primordi non era così severa come la conosciamo oggi. Esistevano riti che si rifacevano alla Pasqua, con il relativo coinvolgimento finale nel bacio della gioia, detti anche del *Risus Paschalis*, dove i fedeli venivano preparati ad accogliere con allegria la resurrezione del Figlio dell'uomo. Ogni chiesa in quei giorni risuonava di risate davvero sonore: ognuno si ingegnava a creare situazioni comiche, lazzi, buffonerie attraverso le quali coinvolgere l'intera comunità. A questo scopo venivano invitati anche giullari, maschi e femmine, che organizzavano vere e proprie scene grottesche dove intervenivano diavoli (buffoni) che invadevano all'istante la chiesa e rapivano donne, possibilmente giovani e piacenti, per trasportarle fra urla e sghignazzi all'Inferno.

Le donne poco attraenti venivano preservate per il Paradiso.

Uomini e donne intervenivano per strappare dalle grinfie dei demoni le rapite; ognuno strappava, stratonava e alla fine ecco che le povere femmine ghermite si ritrovavano quasi completamente prive d'abiti. Applausi, grida, accenni a danze semi-orgiastiche.

Una studiosa di questi riti, Maria Caterina Jacobelli¹², (METETRE IN NOTA) ha scoperto alcune lettere spedite da vescovi ai parroci di pievi periferiche, poco prima della Controriforma, nelle quali il responsabile della diocesi invitava l'intera comunità dei suoi fedeli a moderare lazzi e giochi satirici durante la cerimonia del *Risus Paschalis*. “Spesso si trascende nell'osceno – si lamentava il vescovo – pur di indurre i parrocchiani a una scatenata festosità”.

Ma tornando al quarto secolo, qual era la grande differenza di lettura del Cristo da parte degli ariani rispetto ai cattolici? 2,009

Sia chiaro, da parte dei cristiani seguaci di Ario non c'era nessuna intenzione di diminuire il valore intrinseco di Cristo. Anzi, essi asserivano di esaltarne i valori.

Quando si trova sulla croce e si sente prossimo alla morte, Cristo, lo testimoniano Matteo e Marco, disperatamente chiama in aiuto il Creatore: “Padre, perché mi hai abbandonato?” (2,010). Se egli stesso fosse parte di quell'unico Dio, quel grido di soccorso sarebbe fuori luogo, sottolinea Ario. Egli è eterno, ma sente che la sua vita umana sta cessando; in quel momento sta morendo anche la sua essenza di uomo, seppur per breve tempo.

Ma quando risorge torna in vita anche il suo corpo mortale. Egli appare per primo a Maddalena, l'unica che possa riconoscerlo senza indugio, come dice un antichissimo canto catalano: “Ei aparerà vestùt de nostra carn mortal”. (2,011)

*** Ravenna: il Vangelo degli ariani (2,016 – 2,017 – 2,018 – 2,019 – 2,020).**

Nel Battistero, detto appunto degli ariani, appare Gesù immerso intieramente nelle acque del Giordano. Egli è completamente nudo e il suo corpo, striato da onde leggere, mostra chiaramente i suoi attributi sessuali. I seguaci di Ario vogliono mettere subito in evidenza che egli è il Figlio dell'uomo.

In Sant'Apollinare Nuovo, sempre a Ravenna, tempio voluto da Teodorico, re di fede ariana, nel VI secolo d.C., si sono salvate molte scene realizzate in mosaico che illustrano il Vangelo (*mostra immagini*).

Nella sequenza sulla fiancata a sinistra della navata centrale si susseguono le immagini di Gesù che compie i primi miracoli. Notiamo subito che, alla moda del tempo presso i romani, Gesù ha il viso completamente sbarbato, cioè si rade. All'istante, passando sulla fiancata opposta, dopo l'arrivo trionfale in Gerusalemme, Gesù non si cura più della propria persona. Egli si lascia crescere la barba, appare intristito, abbattuto; perfino i suoi abiti nel pannello appaiono stazzonati. Si sente tradito e abbandonato: Giuda, il suo bacio, l'arresto, Pietro che lo rinnega, il processo, gli insulti e i colpi di frusta. C'è un'unica figura tra i suoi seguaci che è sempre presente e s'affaccia alle sue spalle ed è una donna, molto probabilmente Maddalena che non l'abbandona mai, nemmeno quando sale sul Golgota.

In poche parole in queste sequenze di scoramento e malinconia, si mette in grande evidenza l'aspetto profondamente umano del figlio di Dio.

Spesso nelle prime opere pittoriche e nei bassorilievi del formarsi del cristianesimo il modo di rappresentare certi episodi raccontati dal Vangelo è identico. Queste stesse "scene" vengono poste in rilievo con evidenza tanto dagli ariani che dai cattolici romani, nonché dai copti. Riprodotti insistentemente sono gli episodi di Gesù e l'emorroissa (2,012), l'incontro delle tre donne con l'angelo al sepolcro (2,013), così come la figura di Gesù nei panni di Orfeo (2,014 – 2,015) che incanta con la sua musica un gran numero di animali.

Poi, sorpresa straordinaria, il ripetersi di cosiddetti banchetti mistici (2,021) nei quali, assise fra i discepoli maschi, si scoprono sempre due o più seguaci femmine.

Nella catacomba di **santa Domitilla**, si trova un affresco di grande valore documentale: i partecipanti al banchetto sono quasi tutte femmine.

Strano che di fronte a queste immagini sia ricercatori storici che teologi glissino, ignorando il fatto, come non se ne accorgessero.

E quando sono costretti a farci caso e a dare spiegazioni circa l'evidente protagonismo, specie negli affreschi rappresentanti riti funebri, di femmine che, con le braccia levate al cielo o tese verso il pubblico, sembrano dirigere una orazione corale (ne abbiamo già accennato **nel prologo**), ecco che essi teologi e ricercatori inventano d'acchito che si tratterebbe di figure allegoriche che alludono ad anime dei defunti e niente hanno a che fare con le diacone oranti. Insomma, anche nella chiesa primitiva le donne non ci devono assolutamente entrare! Purtroppo questa fandonia crolla immediatamente quando ci troviamo di fronte anche a oranti maschi. L'idea che esistano anime maschi e femmine ben distinte purtroppo non regge. A parte che il numero degli oranti maschi ricordati nei dipinti catacombali è di entità minima rispetto a quello delle femmine, per cui si dovrebbe dedurre, se quelle immagini riproducessero davvero anime, che a quel tempo i maschi fossero in pochi a possederne.

E la frottola si smaschera da sé. (*immagini oranti 2,021 – 2,024*)

Tornando ai cosiddetti banchetti mistici, per secoli s'è continuato a scantonare sulla presenza delle donne, soprattutto nell'ultima cena. Eppure che non fosse quello un convivio per soli uomini ce lo dice anche il dialogo tratto dai Canoni ecclesiastici degli apostoli (DATE??), capitolo 24: "Giovanni dice 'Voi avete dimenticato, fratelli, che il nostro Maestro, quando ha benedetto il pane e il calice dicendo: - questo è il corpo e il mio sangue -, non ha permesso a quelle (e indica il gruppo delle donne) di stare in piedi vicino a noi'. Marta dice: 'E' per colpa di Maria (Maddalena), perché l'ha vista sorridere'. Maria dice: 'Non è perché ho riso. Perché una volta ci diceva che chi è debole sarà salvato da chi è forte'".

Il dialogo è oscuro ma quello che ci importa è la testimonianza che le donne fossero più che presenti all'ultima cena anche se in piedi dietro i convitati.

Circa un anno fa un libro scritto da un famoso autore americano di storie a mezzo fra il giallo e il thriller strico, Dan Brown, ha ottenuto un enorme successo (si parla di milioni di copie vendute in tutto il mondo). Il tema ha suscitato grande scandalo in

quanto nel romanzo si parla insistentemente di Gesù e di Maddalena. La donna del Salvatore appare persino presso il Messia nell'Ultima Cena di Leonardo: non c'è dubbio è proprio lei! Brown arriva non solo a dirsi certo del legame anche matrimoniale fra Maria di Magdala e Gesù, ma assicura che la donna sarebbe rimasta gravida del Salvatore e avrebbe generato una figlia che più tardi essa stessa, dopo la morte di Gesù, avrebbe portato in Francia. Il libro è a tratti divertente e perfino appassionante. Ma in verità eccessivamente paradossale e non interessa più di tanto alla nostra ricerca. L'unico punto che ci trova consenzienti è quello riguardante la presenza della Maddalena nell'ultimo convivio di Leonardo.

Osservando con attenzione molte pitture prodotte fin dai primi secoli del cristianesimo su su fino al periodo medievale e del Rinascimento, abbiamo scoperto qualche centinaio di rappresentazioni pittoriche nelle quali insieme agli apostoli troviamo donne in quantità.

Ve ne proponiamo alcune fra le più interessanti. (*mostra immagini ultime cene*).

* LE PERSECUZIONI DEGLI IMPERATORI ROMANI

Abbiamo già accennato come nei primi secoli dopo Cristo iniziarono le persecuzioni ai cristiani con veri e propri massacri. Per i loro riti essi erano spesso costretti a rifugiarsi in catacombe nelle quali, specie a Roma, abbiamo ritrovato pitture, veri e propri documenti storici di grandissimo valore. Attraverso quelle immagini, ci rendiamo conto dei loro riti, che ci appaiono molto diversi dal culto attuale, e scopriamo una comunità molto unita e solidale. Tutti gli storici importanti, privi di pregiudizi e liberi da aggiustamenti di parte, convengono che con Costantino (IV secolo) si ebbe una forte svolta nell'assetto politico e religioso del cristianesimo. Ma prima di trattare del personaggio e del suo peso è bene analizzare la situazione storica che lo precede.

Dal rifiuto di questo mondo al controllo dei mezzi di potere sul mondo

Alla fine del terzo secolo assistiamo a un drastico cambiamento con sostanziali modifiche del sistema economico, politico e militare dell'impero romano.

Innanzitutto il sistema della schiavitù entra in crisi. La proprietà fondiaria resta ancora il centro dell'economia ma la minore disponibilità di manodopera, assorbita dalle numerose operazioni militari, e le scorrerie dall'esterno rendono poco redditizi i latifondi, specie nelle province. Nel suo complesso resta integro il grande monopolio dei latifondisti, ma nello stesso tempo prendono spazio piccoli coloni e coltivatori, che assumono sbandati come manodopera occasionale. Il nuovo clima del mercato delle braccia fa sì che i servi costino meno degli schiavi, "poiché i servi devi pagarli ma li puoi anche sfruttare solo finché ne hai bisogno. Gli schiavi invece sono rivendibili fino a che restano sani e ben nutriti, sennò li devi buttare: lo schiavo malato e malconcio non vale più nulla".

In città gli schiavi vengono adibiti a trasporti e costruzioni di case, strade, servizi domestici e provengono da Paesi che oggi diremmo del terzo mondo (barbari in genere, sirii, sarmati, mauritani, neri, goti e alemanni). Anche ciò contribuisce al

distacco dai culti patronali. Le manomissioni con cui i padroni dichiarano liberi i loro schiavi si fanno sempre più frequenti. Si consolida una classe di liberti, piccoli e medi imprenditori che sfruttano muratori e artigiani in modo sempre più avido e crudele.

Con Diocleziano (284-305) si crea una politica fiscale pesante e articolata affidata a decine di migliaia di esattori rapaci e corrotti che spogliano una popolazione sempre più disorientata e indifesa. Diocleziano è fra l'altro il più grande persecutore di cristiani, contro i quali emanò la bellezza di quattro editti.

Gli imperatori numerosi si susseguono uno appresso all'altro in modo violento nei cinquant'anni che vanno dalla morte di Alessandro Severo (235) all'avvento di Diocleziano (284). Governo e Stato hanno bisogno continuo di fondi per mantenere i propri eserciti, vere e proprie macchine di rapina e di saccheggio. Essi dipendono dai loro soldati per la conservazione del potere e per le elezioni.

Le tribù barbariche ormai premono alla frontiera per conquistarsi un territorio stabile. I capi militari si stanno trasformando in monarchi. Cominciano a dilagare coi loro eserciti nell'impero.

A Oriente va meglio, ma la popolazione cristiana, che è in maggioranza, mette in pericolo la romanità. È proprio lì, a Bisanzio, che Costantino trasferirà la propria capitale.

In Spagna, Britannia, Gallia esplodono moti insurrezionali di carattere politico, sociale, militare. Rivolte generalizzate che sfoceranno nella creazione di stati semi-dipendenti che stenderanno il loro potere anche in Italia. Costituiranno dei regni stranieri in terra romana.

Da qui instabilità generale e disordini che si ripercuotono anche nella vita sociale, morale, religiosa. Il vecchio culto di fatto perde quota e viene quasi del tutto esautorato. In compenso nascono una di seguito all'altra nuove credenze e religioni. Il mitraismo, diffuso tra i soldati e i servi, contende il passo al cristianesimo. Nella classe degli intellettuali nasce il vezzo di prendersi gioco dei cristiani e del loro atteggiamento. Ierocle, prefetto della Fenicia e della Bitinia, esprime un giudizio piuttosto severo che in parte abbiamo già riportato in altra occasione: "Le loro

scritture sono false. Gli apostoli, che hanno steso i loro libri, **sono** degli ignoranti. Il Cristo non è che una contraffazione del maggior santo del paganesimo, Apollonio”. (METTERE NOTA DA DOVE) Luciano di Samosata va giù ancora più pesante: “I seguaci del cristianesimo appaiono spesso allocchi che si lasciano abbindolare e derubare dai propri maestri ai quali procurano denari e mezzi per poter godere di una vita davvero divina”.

Ma il cristianesimo è ormai saldamente inserito con i suoi cerimoniali liturgici e la sua organizzazione capillare nel tessuto gerarchico dello Stato. L’incentivo maggiore è la certezza che il mondo sta per avere fine e che urge prepararci ad abbandonare questa vita. Come si assicura nel profetismo millenario: scenderà il Cristo e chiuderà il creato. “Preparatevi perché tra poco si chiude e vi verrà presentato il conto”.

Nel terzo secolo nasce in Medio Oriente, nel centro della Persia, una religione fondata da Mani, da cui manicheismo, legata a sette gnostiche che dimostrava molti punti di contatto col cristianesimo e ne era un’ala fiancheggiatrice. Nel loro programma i manichei si dicevano assolutamente contrari al potere dispotico dell’uomo sull’uomo, si impegnavano a smantellare eserciti e armi e lottavano per porre fine a ogni casta o gruppo privilegiato. Davano spazio notevole alle donne che nei vari gruppi godevano di un certo potere. La nuova dottrina ottenne grande successo fra le masse impoverite dei diseredati, in tutto il mondo Mediterraneo.

Dopo un breve periodo di larvata tolleranza, Mani venne imprigionato nel 275 e giustiziato nel 277 dopo Cristo. Il suo fu un supplizio orribile: venne scorticato vivo e la sua pelle, imbottita di fieno, finì appesa alla porta della città. I suoi seguaci, e con loro intiere famiglie, furono trucidati o cacciati dal paese.

I manichei intensificarono la propria attività missionaria in tutte le direzioni: Roma, Egitto, Mongolia, Cina. Le loro comunità erano strutturate sul modello cristiano con vescovo, apostoli e un capo supremo. Anch’essi avevano come festa massima la Pasqua, in ricordo del martirio del loro fondatore Mani.

Le autorità romane accolsero il manicheismo con la stessa diffidenza che avevano dimostrato per il cristianesimo, soprattutto per il fatto che si erano rese conto che quelle collettività andavano trasformandosi in vere e proprie associazioni sovversive. I dirigenti romani erano inoltre convinti che la loro propaganda pacifista e rinunciataria minasse la compattezza delle truppe imperiali poste alle frontiere, specie quelle orientali. Nel 296, poco prima di dare inizio alla grande persecuzione contro i cristiani, Diocleziano promulgò un editto di proscrizione contro i manichei. I loro testi sacri vennero bruciati, i loro predicatori processati e uccisi come agenti dello straniero. Dal numero delle donne inquisite e condannate si può ben intuire il peso e l'importanza che esse ricoprivano nel movimento.

Oltre che a indire grandi repressioni, Diocleziano aveva imposto una politica monetaria con tassazioni a tutto campo. Il numero dei suoi esattori era più grande di quello dei suoi contribuenti: molti prefetti, molti uffici, una schiera di computisti. Condanne e prescrizioni erano all'ordine del giorno. Una politica del genere non poteva che produrre il tracollo dell'economia e la carestia. In questo clima era inevitabile che le proteste tendessero a dilagare giacché il malgoverno aveva passato il segno. Oltretutto, pur nel disastro, Diocleziano continuava a perseguire i cristiani e altri gruppi non pagani, accusandoli di essere i responsabili del cataclisma. Era da aspettarsi che i superstiti si riorganizzassero in una resistenza sotterranea che sarebbe esplosa a suo tempo.

Al culmine della crisi, invece di dare le dimissioni, l'imperatore si autodivinizzò: la fedeltà diventava un fatto sacro, specie per l'esercito. E fu proprio l'esercito che reagì a quella imposizione insensata. I primi a uscire dall'obbedienza cieca e assoluta furono i soldati di fede cristiana che ripudiarono il servizio militare stesso, disertando.

Forse per sentirsi meno aggredito Diocleziano si trasferì con tutto il suo seguito a Nicomedia (Medio Oriente). Di lì a poco il palazzo reale andò in fiamme.

La responsabilità del rogo fu data ai cristiani e l'imperatore diede inizio alle persecuzioni contro di loro: un errore politico, sentenziò Eusebio, lo storico di

Costantino. A questa “gaffe” rimediò proprio Costantino qualche anno dopo con il famoso editto di Milano.

Nel 305 Diocleziano abbandona il comando e si ritira in Dalmazia, sua terra d’origine. Ed è qui che entra in campo l’“imperatore della provvidenza”, come lo chiamavano i vescovi di Roma, cioè Costantino.

* “Ma chi è costui”?

Prima di tutto un generale, figlio di imperatori, che all’inizio si ritrova a gestire il potere con altri cinque suoi colleghi (METTI I NOMI). Si scopre subito essere ambizioso e spregiudicato. Ha un programma spietato: primo, eliminare ogni concorrente e farsi eleggere il solo e unico padrone dell’impero. Nel frattempo, tanto per farsi la mano, uccide anche i propri parenti prossimi che lo disturbano: ammazza il proprio suocero, quindi il cognato. Appresso, giacché il figlio suo prediletto, avuto da una concubina, è accusato dalla moglie imperatrice di averla oltraggiata (in poche parole ha tentato di violentarla) nel dubbio fra vero e falso salomonicamente li uccide tutti e due. Una cara persona, insomma!

Abbiamo detto che nel suo programma per la conquista del potere c’era il progetto di eliminare i suoi cinque contendenti. Al primo botto ne fa fuori tre, uno dietro l’altro. Ne rimangono due coi quali trova un accordo di collaborazione: Massenzio, sorretto dai pretoriani, gestirà Roma e la parte centrale dell’impero, Licinio tutto l’Oriente. Costantino accetta di amministrare le regioni del Nord Europa con centro logistico nelle Gallie. Adotta come credo il dio-sole, tant’è che sugli scudi dei suoi armati è dipinto un astro dai raggi dorati.

Ma più tardi intuisce che la religione cristiana, per il gran numero di fedeli che la sostengono e soprattutto per lo straordinario successo che cresce nelle masse popolari e perfino fra i suoi stessi soldati, potrebbe essere un ottimo pilastro per il suo potere e decide di farne la religione ufficiale dell’impero. Convince a questo programma anche Licinio e si organizza per eliminare Massenzio. Lo scontro con l’esercito del generale dei pretoriani avviene alle porte di Roma, esattamente a Ponte Milvio. Qui si

racconta che Costantino prima della battaglia ha una visione: vede nel cielo una grande croce di luce con scritto sotto *in hoc signo vincit* (**CONTROLLARE**). Pure la didascalia, nel caso non avesse capito! (Dio sa che i generali sono sempre un po' tardi). Fatto sta che Costantino decide di far cancellare il sole dagli scudi dei suoi armati e di farci dipingere una croce. Evidentemente è una frottola, ma fa il suo effetto!

Sconfitto Massenzio, che annega nel Tevere, l'imperatore si reca a Milano e promulga l'editto (313) che garantisce la libertà di culto per ogni credo, compreso il paganesimo, e promuove il cristianesimo a religione di Stato con il riconoscimento di immunità fiscali e attribuzioni giurisdizionali ai vescovi.

I vescovi cristiani vengono trasformati in funzionari di stato. La nuova chiesa assume un enorme potere e, giacché i possedimenti dell'alto clero sono dispensati dalle imposte sul patrimonio, anche i beni ecclesiastici crescono a dismisura, mettendo in atto corrottele non certo previste dal Vangelo. I gentili e i cristiani non coinvolti denunciano l'ingiustizia, chiedendo all'imperatore di provvedere con l'annullamento dei privilegi troppo evidenti.

Costantino era preso da un assillo che aveva del maniacale. Egli era fissato col volere ad ogni costo unificare quella che aveva deciso essere la religione dell'impero d'Oriente e d'Occidente. Il progetto si dimostrò più difficile del previsto: i movimenti cristiani nel IV secolo erano numerosi e piuttosto decisi ognuno a mantenere la propria autonomia. Fra questi i più difficili da amalgamare erano gli agnostici, i donasti, i pelagiani, gli ariani.

L'imperatore, che non brillava di certo per il suo senso della politica e della conciliazione, ogni tanto risolveva il problema eliminando con vere e proprie stragi i gruppi più riottosi. Oltretutto fra questi ultimi ve n'erano di quelli, come gli agnostici, che all'unisono con i manichei pretendevano si annullassero la schiavitù, lo sfruttamento sessuale delle donne, e si stabilisse l'uguaglianza dei cittadini indipendentemente dal loro ceto e l'abolizione delle grandi concentrazioni territoriali

dei latifondisti. Quindi chiedevano che la proprietà della terra fosse distribuita esclusivamente a coloro che la lavoravano di persona.

Questi comunisti li trovi dappertutto, perfino negli pseudo-cristiani del IV secolo!

Ma torniamo ad essere seri. A questo proposito vi dimostriamo che Costantino era veramente un genio della politica e della teologia. Infatti è lui, con l'ausilio di alcuni vescovi, che inventa il dogma (in greco: ordinanza, tesi). Prima di Costantino non c'erano né veti né imposizioni assolute. Il termine dogma non era connesso ad alcuna fede religiosa, ma poi, con il suddetto imperatore, prese il significato di indiscutibile, assoluto. Una trovata senza eguali. Un concetto teologico non sta in piedi, non regge, non riesci a dargli una spiegazione logica? Scatta il timbro di dogma e tutto è risolto!

Ma la grande svolta si realizza con l'operazione di adattamento della nuova religione di Stato alla cultura e alle esigenze politico-economiche dell'impero. Abbiamo già preso atto della grande differenza, riguardo la morale, fra la comunità dei pagani e quella dei cristiani, soprattutto per quanto riguarda il diverso modo di concepire la società, il denaro, la divisione in classi e soprattutto il ruolo delle donne. Quest'ultima posizione fu la più controversa. Conciò avvenne, proprio dal tempo di Costantino, la normalizzazione quasi totale delle femmine che, giorno dopo giorno, vennero esentate dalla partecipazione ai riti e soprattutto dalla conduzione della Chiesa.

Ma non tutte le comunità cristiane potevano certo accettare di dover barattare la propria autonomia con il ritrovarsi nella legalità e nello stesso tempo al servizio del potere costituito, la cosiddetta normalizzazione delle coscienze. Quindi ci furono scissioni e defezioni piuttosto vistose. Questi gruppi contestatari, bollati subito dal clero ufficiale come eretici, trovavano solidarietà in movimenti religiosi come i residui montanisti e gli altri, cosiddetti paracristiani, già nominati. Ricominciarono così le persecuzioni, questa volta applaudite dai dirigenti cattolici vicini al potere.

Alla fine l'imperatore, dopo aver messo le basi per la nuova Chiesa di Stato, mandò tutti a quel paese e abbracciò la fede ariana e si fece battezzare in punto di morte da un vescovo di Ario.

*** I PADRI DELLA CHIESA E LA LORO TENDENZIALE MISOGINIA, CIOE' "AVVERSIONE MORBOSA NEI CONFRONTI DELLE FEMMINE"**

17 NOVEMBRE

STORIA DI MILANO, p. 320

Forse non ancora trentenne, nel 370 Aurelio Ambrogio giunge in *Mediolanum* con la qualifica di *consularis*, cioè governatore della provincia Emilia e Liguria, e col titolo di *clarissimus*. Per Liguria si intendeva lo spazio che dal mare di Genova giungeva alle Alpi, inglobando i laghi Maggiore e di Como fino a lambire il lago di Garda; incorporava parte dell'attuale Piemonte e giungeva a includere il Canton Ticino, San Gottardo compreso. Questo territorio non si chiamava ancora Lombardia, giacché i Longobardi non avevano per il momento abbandonato le valli del Danubio per raggiungere le Venezie.

Aurelio Ambrogio per il suo titolo aveva diritto di sedersi in senato. Aurelio era di nobile famiglia romana. Suo padre era prefetto al pretorio delle Gallie, che comprendevano allora la terra dei germani, compreso il Reno e la Mosella. Il figlio Aurelio era nato proprio a Treviri al principio del 339. Egli aveva soggiornato lungamente a Roma, fino al 365, dove aveva compiuto gli studi in giurisprudenza, che gli avevano procurato il diritto di esercitare come giudice e avvocato. Godeva del vantaggio di essere il rampollo di una famiglia di grande nobiltà e mezzi.

Prima di giungere a Milano soggiornava a Sirmio, dove era avvocato della prefettura del pretorio dell'Illirico (Jugoslavia e parte della Grecia; comprendeva anche regioni dell'Italia).

Poi passa a dirigere il gabinetto (*consilium*) del prefetto, sempre di Sirmio.

Giunto a Milano riceve un ulteriore incarico dall'imperatore Valentiniano I, notoriamente neutrale fra pagani e cristiani, cioè più o meno nella stessa posizione in cui si poneva Ambrogio. Al giovane avvocato viene affidato il compito di eseguire i comandi del sovrano e di mantenere l'ordine fra i suoi dipendenti e fra il popolo.

Laico e non battezzato, per quanto la sua famiglia fosse di idee cattoliche, portava nei suoi giudizi nelle controversie che era invitato a redimere uno spirito di equilibrio e di pace, molto apprezzato dalla corte imperiale.

In quel tempo a Milano si stava vivendo una situazione di stallo riguardo il problema della conduzione religiosa. Da poco il seggio vescovile, che per molti anni era stato tenuto da un vescovo di fede ariana, Aussenzio, era rimasto vacante. I cattolici pretendevano di porre un proprio rappresentante alla direzione liturgica della città. Va ricordato che a quel tempo era privilegio della popolazione, compresi i minori, il compito di scegliere il capo spirituale della diocesi: un vescovo che aveva ruolo di notevole importanza anche sulla conduzione amministrativa della città e aveva inoltre il potere di contrattare e discutere i problemi organizzativi e giuridici, in contestazione con l'imperatore stesso.

La disputa sulla scelta si doveva svolgere nella basilica detta *nova*. Gli animi erano fortemente eccitati. Ambrogio, forte della sua carica e del prestigio di cui godeva, si era accollato il compito di gestire e risolvere con equanimità il problema della scelta. Ambrogio iniziò con l'ascoltare i vari interventi che designavano i due proposti concorrenti al seggio. Quindi passò a interrogare pubblicamente i contendenti stessi, invitando i presenti a intervenire con obiezioni e giudizi. Alla fine prese la parola per esprimere il suo punto di vista riguardo ai valori e alle carenze che egli rilevava in entrambi.

Ambrogio doveva di certo possedere una grande dote di intrattenitore e la facoltà di farsi ben comprendere, e coinvolgere non solo gli intellettuali ma soprattutto il popolo. In quell'occasione la folla dei minori, numerosissima, si sentiva investita dal compito di decidere, se pur coadiuvata da chierici e notabili delle due chiese, chi dei due dovesse calzare la tiara vescovile. Al termine della relazione di chiusura esposta da Ambrogio la sala esplose in un applauso straordinario, contrappuntato da grida d'entusiasmo.

La tradizione popolare assicura che in mezzo a tanto frastuono riuscì a emergere la voce di un bambino che gridò; "Tu, Ambrogio, devi diventare il vescovo!". Di certo

è un'immagine molto teatrale, forse fin troppo ad effetto. Fatto sta che, terminati gli interventi, davvero fu richiesto ad Ambrogio di accettare l'incarico al posto dei due designati.

Ambrogio deve essersi sentito veramente in grande imbarazzo: il programma riguardo alla sua vita e alla sua carriera era ben diverso. È chiaro che per rimanere in perfetto equilibrio nell'incarico di *consularis* si era adeguato da tempo a rimanere estraneo alle dispute sulla religione. Il suo programma era raggiungere il titolo di prefetto e andare oltre.

Per sua fortuna la decisione finale toccava al giovane imperatore col quale Ambrogio aveva stretto una profonda amicizia, tanto da divenirne stimato consigliere, anche se non ufficiale. Valentiniano I si trovava momentaneamente nelle Gallie, quindi bisognava attendere il suo ritorno. Sorpresa inaspettata: Valentiniano, interpellato, diede parere positivo. “Mi va bene che un uomo di valore e amico fidato come Ambrogio si prenda carico di un ruolo tanto delicato e difficile”.

Milano, sede se pur sussidiaria dell'impero, in quanto centro fisico del potere universale, non poteva trovare miglior rappresentante. Ma Ambrogio, all'idea di abbracciare una fede in assoluto, farsi battezzare, prendere i voti, imparare la dottrina, imparare a gestire il rito e calzare per intiero il peso di una tal carica così all'improvviso, giacché urge si arrivi alla consacrazione in poco più di venti giorni, si sente venir meno. Ma è conscio che, **se rifiuta, rischia** una sollevazione popolare e disprezzo perenne, per un diniego che di certo verrebbe vissuto come insulto e bestemmia. Quindi pensa di mettere in atto un espediente rischioso ma di innegabile effetto.

Si trattava di allestire una grossa sceneggiata: per il suo ruolo di amministratore imperiale e d'avvocato, frequentando i tribunali, aveva conosciuto un cospicuo numero di cosiddette donne libere. Ne selezionò alcune fra le più spiritose, le invitò in massa nella sua casa insieme a un gruppo di amici in fama di essere dei gaudenti assatanati. Appena calato il sole ecco che in quella casa scoppia il pandemonio: musiche, canti osceni, risate di donne, coppie che danzano e si rotolano sulla terrazza

e s'affacciano alle finestre, seminude come fossero personaggi di un bacchanale. Attirati da questo schiamazzo giungono nella piazza molti cittadini che motteggiano e sghignazzano. Altri, affacciandosi dai palazzi di fronte, insultano e minacciano di chiamare gli sbirri, che di lì a poco giungono facendo irruzione nel palazzo di Ambrogio. Nasce un notevole scompiglio, tutti i invitati vengono trascinati alla prigione: la provocazione ha avuto successo.

I partecipanti all'orgia non prevedevano quel finale. Insistono perché Ambrogio si faccia riconoscere dagli sbirri ma a sorpresa il giovane di Treviri impone loro di non svelare per il momento la sua identità. All'alba i gaudenti vengono lasciati liberi.

Il mattino appresso Ambrogio dovrà presentarsi alla basilica *nova* per il convegno finale. Vi giunge ancora sconvolto dalla bagarre oscena.

Trovandosi esposto all'attenzione della folla, impacciato prende la parola:

“Sono conscio di essermi reso indegno della vostra fiducia. In una sola notte ho cancellato ogni mia reputazione”. Nasce un lungo silenzio, poi un anziano prende per tutti la parola:

“Noi giudichiamo la tua azione quotidiana, non le persone che tu incontri e con le quali sgavazzi nel tuo privato”.

“Sì, va bene, ma per un impegno come quello che mi offrite... Non credo che io...”.

Imperterrito l'anziano continua:

“Preferiamo essere governati da un uomo che palesemente agisce nella sua intimità e non si cura di mascherare e nascondere le proprie passioni”.

“Compreso il copulare osceno?”.

“Sì, compreso!”

“Sarò nominato vescovo santo protettore di meretrici ubriache di lascivia”.

“Non ci importa. Cristo amava i peccatori e detestava gli ipocriti”.

“Sentite! Io non mi ricordo, perché ero ubriaco fradicio, ma mi hanno raccontato d'essermi mostrato nudo al balcone con fra le braccia una femmina assatanata, ignuda a sua volta”.

“Per carità! La fantasia dei guardoni non fa testo! Ad ogni modo, preferiamo un gaudente chiaro, esplicito, piuttosto che essere amministrati da ipocriti che sfogano la propria libido ben serrati nel buio”.

“Sì, d'accordo, ma come potrò io dal pulpito permettermi di condannare i comportamenti di lussuria degli uomini e delle donne del mio gregge: ‘Parlaci della tua di copula! – mi grideranno – Maestro di carnaciale che sei!’”.

“No, nessuno si permetterà mai di dirti sconcezze, poiché tu hai molto amato, seppure in grande scandalo”.

“Ma non potrò mai redarguire alcuno! Quale esempio avrò io da proporre?”.

“Il tuo, proprio come ci hai mostrato or ora. Ci parlerai da pentito, non da giudice intonso. È proprio quello che vogliamo dal nostro pastore”.

NUOVODARIO

Così fra applausi e canti festosi Ambrogio viene costretto ad accettare: sarà vescovo di Milano.

In pochi giorni viene accolto come catecumeno e istruito alla fede cristiana, della quale non conosce che pochi punti della dottrina. Quindi sostiene l'esame di fede, si prepara al battesimo, viene istruito sul rito, si sottopone alle prove gestuali e a quelle da recitare prima e durante l'immersione nel fonte battesimale. Veloce deve apprendere le azioni mimate e vocali del rito sacrificale del pane e del vino e altri riti fondamentali. Quindi acquisisce uno dietro l'altro i gesti e gli atti del cerimoniale vescovile.

Finalmente potrà sdraiarsi supino sul pavimento della basilica e ricevere l'unzione finale.

[Il primo suo gesto pubblico è quello di far donazione di tutti i propri beni, davvero cospicui, composti da terre situate in Sicilia e Africa, più denaro in quantità alla diocesi milanese.](#)

Riguardo la sua carica, impegni difficili lo attendono a partire dalla ristrutturazione della Chiesa rimasta inattiva per tutti gli anni della gestione ariana. Per fortuna dal punto di vista politico-amministrativo egli gode di grande fiducia e rispetto presso la corte a cominciare dal giovane imperatore Valentiniano I, di cui è stato consigliere e portavoce negli anni precedenti.

Quasi immediatamente, appena eletto e consacrato, esplose il caso detto della sacra Vittoria.

Simmaco, prefetto di Roma, contravvenendo all'editto dell'antecedente imperatore che ordinava la rimozione di ogni simbolo religioso di parte nelle stanze del Senato, ha riposto la statua della divinità alata, emblema delle fortune militari di Roma, sul piedistallo dell'ara antica, imponendo che tutti i senatori, a qualsiasi credo religioso appartenessero, partecipassero ai riti di ringraziamento alla dea.

I senatori cristiani rifiutavano questa ingiunzione.

Ne nasceva un vivace diverbio nel quale interveniva con tutta la sua autorità Ambrogio, che conduceva la propria concione dinnanzi alla corte e allo stesso Simmaco. “Non possiamo tornare indietro – egli diceva – immergendoci nel buio di credenze e superstizioni invecchiate e acide come l’aceto. Il successo di una battaglia e il trionfo d’un esercito non possono essere opera di un intervento divino, ma del coraggio e della forza di uomini che sacrificano tutto in quella lotta, dalla vita al proprio onore”.

Il suo intervento fu di certo determinante, tanto che l’imperatore decise che la statua della Vittoria fosse rimossa da quel tempio.

È importante questo aneddoto perché ci dimostra l’agilità retorica del fondatore della Chiesa milanese. Infatti quando si tratterà di imporre che le nuove basiliche cristiane siano dedicate alle reliquie dei santi martiri, appena riscoperte o addirittura acquistate, egli, il dialettico Ambrogio, non ha esitazione alcuna a far dissotterrare e trasportare quelle sante salme, anche se si tratta di contravvenire alle leggi romane che imponevano, previo pene severe, che i cadaveri di chicchessia venissero mantenuti nel primario “loco” di sepoltura.

Egli così si esprime: “Nulla può eguagliare lo spirito di cui sono permeate le reliquie dei nostri santi. Esse non rappresentano soltanto le vestigia dei martiri immolatisi per la nostra fede: esse sono la testimonianza viva che ci guida in ogni nostro atto verso Dio”.

Eguale mente sorprende in Sant’Ambrogio il passaggio da una tolleranza straordinaria verso ogni pensiero dei suoi oppositori a una rigidità veramente dispotica riguardo agli spazi fisici da dedicare al rito e alla fede di religioni diverse.

È il caso dello scontro sul problema del cedere o meno una basilica – una sola! – ai seguaci di fede ariana presenti in gran numero a Milano. Il presule milanese pone rifiuto non solo al vescovo antagonista, ma perfino alle alte autorità, comprese quelle dell’imperatore e di sua madre, andando contro la legge di **Costantino (CONTROLLARE)** che imponeva libertà assoluta per ogni credo religioso. Pressato dall’imperatore, che lo minaccia di far intervenire addirittura l’esercito, Ambrogio

chiama a raccolta tutto il popolo dei cristiani e lo incita ad occupare ogni basilica, in particolare la “maggiore”, probabilmente l’attuale S. Lorenzo.

I suoi seguaci, uomini e donne, invadono letteralmente ogni spazio religioso e si arroccano per giorni e giorni resistendo a ogni minaccia e gesto di forza degli armati. Dalla corte si promette addirittura ad Ambrogio che gli sarà mozzato il capo. La tradizione dice che è in questa occasione che il vescovo scrive inni di fede e ammaestra al canto gli assediati, facendo nascere la prima forma di orazione liturgica corale del rito ambrosiano. Alla fine l’imperatore e il suo esercito si ritirano e a nessun ariano sarà dato di assistere in luogo chiuso a una sola celebrazione rituale del suo credo.

Nel dibattito con Simmaco sul ruolo della religione nella gestione politica dell’impero, ad un certo punto monta il contenzioso sulla situazione in cui versano schiavi e liberti, che ormai non godono di alcuna protezione civile e, a disprezzo di ogni legge, vengono trattati come e peggio di animali. Simmaco mostra nel suo intervento d’opposizione un feroce disprezzo per ogni categoria o classe subalterna. Al che Ambrogio risponde d’essere solidale con chi, indipendentemente dalla sua collocazione sociale, produce ricchezza mettendo in campo creatività e fatica, e aggiunge di essere addirittura favorevole alla comunità dei beni: “Questo ci ha suggerito Cristo che anche tu, Simmaco, nomini spesso con grande rispetto. Suggerimento che per primi gli apostoli misero in atto, cancellando nella primordiale comunità ogni possessione personale di beni”.

Quindi conclude con una dichiarazione davvero rivoluzionaria, se si pensa pronunciata davanti all’imperatore e alla sua corte da un uomo originario della più alta nobiltà romana: “Solo il furto ha fatto nascere la proprietà privata”.

Ambrogio, pur avendo goduto durante la lotta contro l’imperatore e gli ariani di sostegno e aiuti finanziari anche da mercanti e *possessores*, si trova spesso ad attaccare chi fra di loro accumula con avidità maniacale beni e potere. A questo proposito racconta la parabola evangelica del proprietario di terre che nel raccogliere

i frutti della semina si rende conto con gioiosa sorpresa che il grano da stipare è di gran lunga più abbondante degli altri anni, al punto che, una volta riempiti i granai, si ritrova con mucchi di frumento che non sa dove sistemare. In un proverbio con i figli, la sua sete di possesso è tale da farlo uscire di senno: dichiara che preferisce distruggere tutto il frumento che gli avanza, pur di non distribuirlo in elemosina a chicchessia.

Gesù commenta che quel raccolto è da ritenersi un tesoro solo se il proprietario lo spartisce con i poveri. Ogni bene è fecondo solo se non lo si trasforma in avido accumulo di guadagno.

Quindi prosegue Ambrogio: “Aprite anche i granai della giustizia per essere il pane dei poveri, la vita dei bisognosi, l’occhio dei ciechi, il padre degli orfani”. (st. di Milano, 440).

Poi incalza: “Voi pensate solo a rivestire le vostre pareti e a spogliare gli uomini. Ricco signore, non t’accorgi che davanti alla tua porta c’è un uomo nudo e tu sei tutto assorto a scegliere i marmi, che dovranno ricoprire i muri. Quell’uomo chiede del pane e intanto il tuo cavallo mastica un morso d’oro. Tu vai in visibilio contemplando i tuoi arredi preziosi, e quell’uomo nudo trema di freddo di fronte a te e tu non lo degni di uno sguardo, non l’hai nemmeno riconosciuto. Sappi che ogni uomo affamato e senz’abito che viene alla tua porta è Gesù; ogni disperato è Gesù. E lo incontrerai il giorno in cui si chiuderà il tempo del mondo e lui, quello stesso uomo, verrà ad aprirti e ti chiederà: ‘Mi riconosci?’. Voi, ricchi, dite: ‘C’è sempre tempo per pentirsi e pagare i debiti’. Ma non c’è peggior menzogna. Ricchi, non vi è nulla nella vostra attività di uomini che possa piacere a Dio. Anche se tenete una croce sopra il letto e una cappella dove pregare soli e assistere alla messa. Voi vi stringete ai vostri beni, gridando ‘E’ mio’. No, nulla è vostro su questa terra. Il proprietario è solo il Creatore; quello che tenete è solo momentaneamente vostro. Distribuitene, finché siete in tempo, ai disperati, ai derubati dalla vostra insolente avidità.

Ambrogio scriveva e recitava sermoni con eleganza e forza di un grande retore. Ma soprattutto badava, come abbiamo già sottolineato, di arrivare oltre che al cuore di

ognuno anche al suo cervello. “Vorrei che ognuno mi intendesse e si commuovesse nella ragione”.

Ma non era un oratore tetragono e dialetticamente costante. Anzi risentiva fortemente del variare continuo delle situazioni che si trovava a vivere.

Ambrogio si dimostrava un amministratore aperto e tollerante sul piano giuridico, ma spesso rigido e prevenuto su quello della dottrina e della morale.

È sorprendente scoprire un intellettuale, acuto lettore di Virgilio, Ovidio e perfino poeti liberi come Catullo, che si lasci andare a giudizi tanto insensati verso la femmina.

Ambrogio ha espressioni dure verso la donna a partire dal peccato originale: è lei, la femmina, identificabile con il peccato e la colpa. E va oltre sentenziando: “Non può la carne corrompersi se prima non è stata corrotta l’anima. Gli occhi, finestre della coscienza, possono lasciar entrare pensieri malsani, perciò l’oggetto del desiderio, la donna, deve andarsene intorno velata. Gli occhi possono ferire ma la ferita causata resta sempre della femmina. Essa è vittima del giudizio dei maschi che, dopo aver tratto piacere, ne condannano la fonte”. Ed è per questo che, in poche parole, il burka è l’unica soluzione.

Poi però verso la maturità cambia completamente registro, esaltando la figura di Maria, amore ed equilibrio del mondo, e si scopre dialetticamente permissivo. Rovesciando la logica moralistica, racconta a scopo didattico la vicenda della giovane donna che viene esposta al mercato degli schiavi e acquistata da un lenone, protetto dalla società dei potenti, il quale le impone di vendere ogni giorno il suo corpo, concedendosi a clienti diversi. La fanciulla, disperata, tenta di gettarsi da una rupe, ma viene trattenuta da un servo di fede cristiana come lei. Poi prega e giunge ad accettare quella sua condizione come sacrificio, in gloria di chi si è immolato per liberare l’uomo e la donna (compresa lei). Continua a prostituirsi restando sempre fedele alla dottrina del Salvatore, fino al momento in cui è liberata e inserita in una comunità di riscattate dalla miseria. Costoro si rifiutano di accettare per sorella una prostituta. Vorrebbero scacciarla, ma il responsabile della comunità racconta

pubblicamente del sacrificio della donna e quindi le sorelle l'accettano abbracciandola.

In particolare S. Ambrogio, lui stesso, fonda una comunità composta da donne "liberate" dalla prostituzione, dalla miseria e dalla schiavitù, dove si prende carico di proteggerle di persona, tanto da abitare con loro, che chiama "le mie figliuole".

S. Ambrogio accetta l'idea del matrimonio, ma nello stesso tempo stigmatizza fortemente l'andazzo a trasformarlo in un mercato legalizzato della donna, posta come merce di offerta al miglior acquirente. E dichiara che non si può accettare che l'unione fra due coniugi si risolva con la sola "defloratio virginitatis". Esso diventa triviale copula, rituale di possessione, perché il solo vero legame fra uomo e donna può essere sancito esclusivamente dall'amore che coinvolge anima e corpo insieme.

Ad ogni modo Ambrogio ripete di non essere contro la carne, opera di Dio, ma contro la sua degradazione.

Paolo, il perno dell'organizzazione cristiana e della sua dottrina, al contrario davanti all'esplosione delle passioni di incontenibile sessualità risolve in modo drastico e a dir poco triviale, imprevedibile in un santo. Egli sbotta: "Meglio che vi sposiate, piuttosto che vivere con i sensi in fiamme" (LETTER: "Meglio sposare che vivere con i sensi in fiamme"), dove "sensi in fiamme" sta per organi surriscaldati.

Ma in alcuni casi anche S. Ambrogio va via di rigolo, come si dice, sfiorando la misoginia. Egli dichiara: "La donna che trucca il volto compie nel volto stesso adulterio". E chiude puntualizzando: "L'adulterio del volto prepara l'adulterio della castità". Ad un certo punto sembra un religioso che ignora completamente il Vangelo, quasi non avesse mai letto il passo laddove, per ben due volte, Gesù accetta commosso che due femmine spargano oli delicatamente profumati sul suo capo e con quelli massaggino i suoi piedi. Ambrogio sentenza: "Ecco le femmine che s'atteggiano dabbene, profumate sul collo e le braccia come mondane. Unguenti odorosi sparsi come trappole di libidine ad affascinare le prede designate". Ce l'ha anche con le lunghe vesti per la seduzione: "lungo strascico e trapunte d'oro, monili

preziosi, orecchini gemmati”. Quei profumi e quegli spettacoli lo spingono a rifugiarsi fra le sue vergini. Da *Storia di Milano*, vol. 1 pag. 427 e segg.

Ma Ambrogio è imprevedibile, si contraddice spesso e volentieri, cambia di registro come un organo di chiesa. Infatti in un'altra occasione, dopo aver trattato dell'alacrità del pensiero e del ragionare attento ed equilibrato, prende di petto inaspettatamente il problema della sessualità e dell'erotismo. Dice: “La spinta a peccare e una certa voglia sensuale fervidamente accentuata vengono dalla parola di Dio trasfusa in un desiderio, inteso di divina carità (*caritas*) e di amore divino”. Cioè anche i moti più fervidamente sensuali possono divenire forze positive purché noi, assistiti dalla grazia divina, riusciamo a deviarli dai loro fini istintivi. Un vero e proprio salto mortale della dottrina! Quindi chiude con questa massima: “Senza ardore di carne difficilmente (si produce) ardore di spirito”.

E più avanti addirittura parte come in un volo trasportato dal vento della passione amorosa. Egli, come cantando dentro una laude da innamorato, così si esprime a proposito del bacio: “Un bacio non è soltanto intingere la tua bocca su altre umide labbra; attraverso il bacio lo spirito aderisce al Verbo divino, e per esso si trasfonde l'anima di chi bacia; così succede che gli innamorati che si baciano non si accontentano delle labbra, ma attraverso quelle sembrano sciogliersi l'un l'altro nel profondo baratro dei sensi”. (Letterale: “Attraverso il bacio l'anima aderisce al Verbo divino, e per esso si trasfonde l'anima di chi bacia; appunto come quelli che si baciano, non si accontentano delle labbra, ma sembrano infondersi reciprocamente le anime”). E a 'sto punto provate a confrontare il pensiero di S. Ambrogio con quello del cardinale Ratzinger.

°°°APPUNTI SUI PADRI DELLA CHIESA E SOPRATTUTTO SU SANT'AGOSTINO DA INTEGRARE

26 OTTOBRE

Agostino nasce circa vent'anni dopo Ambrogio nel 354 da una famiglia di medio stato sociale a Tagaste, Africa del Nord, nella Numidia Proconsolare, oggi Algeria. La madre era di religione cristiana e di cultura latina ma di razza autoctona, oggi diremmo araba. Egualmente indigeno il padre che fra l'altro parlava la lingua punica. Di certo Agostino era di pelle ambrata, come ogni magrebino che si rispetti. Dalla madre aveva appreso il latino; parlava anche il punico, di cui nei suoi scritti riporta spesso espressioni legate a proverbi e parabole; faticava ad apprendere il greco. Sicuramente il padre era africano.

A sei anni viene inviato a scuola dove impara la grammatica. Si lamenta con i suoi genitori per le percosse che i maestri elargiscono agli allievi. Il piccolo Agostino ne è terrorizzato; madre e padre al suo racconto ridono divertiti.

Dai sedici ai diciassette anni narra egli stesso di aver condotto una vita sregolata: “Mi lasciavo trasportare dal vento della libidine, obbedendo ai più bassi istinti della carne e, laddove non mi riusciva di unirmi nei giochi inverecondi, raccontandoli ai miei compagni viziosi, me li inventavo”. È logico che il giovanissimo Agostino soffrisse di un profondo complesso di erotismo e se ne facesse colpe caricate di dramma.

Ogni tanto però emergeva il sentimento reale di una normale effervescenza della pubertà. E così descriveva: “p.125 La dolcezza di amare e di essere amato era per me molto maggiore se andava unita al possesso del corpo dell'amante”. Ma l'onda dei sensi di colpa tornava a rovesciarsi puntuale sui suoi naturali sentimenti: “Lieta mi lasciavi avviluppate da vincoli tormentosi fino ad essere battuto dalle verghe incandescenti della gelosia, dei sospetti, dei timori, degli odi, delle risse”.

“Arrivai a Cartagine e mi ritrovai a bagno in una caldaia ribollente di amori colpevoli”.

“Mi affascinavano gli spettacoli teatrali pieni di immagini delle mie angosce e paglia per il mio fuoco”.

Sempre a Cartagine, dove è inviato a studiare, a diciassette anni inizia la convivenza con una ragazzina più o meno della sua stessa età. Ne parla lui stesso in prima persona nelle *Confessioni*:

“p. 165: Iniziasti a convivere allora con una fanciulla, non però venuta a me attraverso la legittimità del matrimonio: scovata invece da un fuoco inquieto e imprudente; ma una sola, e le ero fedele come ad una moglie”. In poche parole sta con una concubina; a quel tempo la condizione di concubinaggio era riconosciuta dalle leggi. Nelle *Confessioni*, scritte in età adulta, egli dice che l’unione provvisoria con una donna con la quale si prevede di rimanerci in concubinaggio fino al momento in cui non si troverà un’altra femmina degna d’essere tua sposa è adulterio. “Ma in quella mia esperienza dovevo imparare quanta differenza passi tra la misura di un patto coniugale stretto per la procreazione dei figlioli e un accordo frutto di amore sensuale, nel quale la prole viene al mondo anche non desiderata: nata però che sia, si fa amare per forza”.

E infatti ecco che la ragazza rimane gravida e Agostino diventa immaturo padre di un bimbo di nome Adeodato. Adeodato è un ragazzino di grande ingegno, riceverà il battesimo con lui.

Non si capisce per quale motivo, non certo degno, Agostino non nomini mai la madre di suo figlio per nome. Nel frattempo ha studiato grammatica e retorica a Cartagine e inizia ad insegnare le due discipline. Uno dei primi libri che legge con molta passione è l’*Ortensio* di Cicerone, opera andata perduta, che condiziona in lui pensieri nuovi e progetti, fra questi la spinta a studiare la filosofia e le Sacre Scritture. Fra i temi, svolti da Cicerone, che gli rimangono ben incisi nella memoria ci sono senz’altro quelli che trattano della sapienza e della ragione.

Sempre nelle *Confessioni* si dice deluso dalla lettura della Bibbia: trova sia uno scritto paradossale, irragionevole e carico di contraddizioni violente, se pur divine.

Agostino ha ricevuto una educazione, rimasta però in superficie, di stampo cristiano. Divenuto semi adulto si imbatte nel manicheismo, un pensiero religioso che lo affascina ma senza coinvolgerlo per intero. In quell’occasione è testimone diretto della persecuzione che le autorità romane e i movimenti cristiani mettono in atto contro quelle comunità. Scopre altresì che il manicheismo ha posto radici in tutto il Mediterraneo, nel medio e profondo Oriente fino a raggiungere la Cina.

È colpito fra l'altro dal fatto che i manichei avessero sempre sulla bocca il nome di Cristo e dello Spirito Santo.

Si incontra con altri gruppi religiosi, donatisti, pelagiani, neoplatonici ecc. Con loro polemizza, discute. S'avvicina anche ai cristiani e si ritrova a difenderne la forza religiosa e l'integrità morale contro le accuse dei manichei.

“Non sapevo come rispondere alle loro pesanti critiche, dicevano che i libri del Nuovo Testamento erano stati alterati da ignoti per far aderire la legge giudaica all'insegnamento cristiano e che nemmeno essi (i manichei) potevano esibirne esemplari non manipolati”.

A vent'anni ritorna a Tagaste e comincia a insegnare grammatica. La madre cristiana non lo accetta in casa perché Agostino nel frattempo si è avvicinato ai manichei, poi ci ripensa e gli concede ospitalità insieme alla concubina.

Nel 376 si trasferisce nuovamente a Cartagine dove insegna retorica, che egli stesso definisce “l'arte di vincere con le chiacchiere”.

Ma di lì a poco abbandona la scuola di retorica: è malpagato e per di più subisce insulti e abusi da parte di una scolaresca rozza e violenta.

Di nascosto dalla madre se ne va a Roma. Alla sua fuga la madre “alla quale avevo mentito ingannandola piangeva la mia partenza e fra i gemiti cercava quello che aveva partorito tra i gemiti”.

Ma a Roma non trova un ambiente scolastico migliore: “Ero disgustato dalla corruzione che mostravano i miei allievi, propensi a ‘fornicare’ e a corrompere e a lasciarsi corrompere dal denaro pur di ottenere successo e potere”. La sua delusione si traduce in rabbia quando scopre di essere stato abbandonato da gran parte degli allievi che se ne vanno senza pagare un soldo di retta.

Sempre a Roma frequenta gruppi di Accademici e Scettici.

Gli pare di girare a vuoto. È sempre più deluso, quando all'improvviso grazie a Simmaco, famoso prefetto di fede pagana, ottiene la cattedra di retorica a Milano. Il viaggio è a spese dello Stato.

p. 237 Il primo incontro importante è quello con Ambrogio, già vescovo di Milano **da sette anni**, che gli dimostra simpatia e con lui conversa amabilmente. “Presi ad amarlo non come un maestro di quella verità che io non speravo affatto di trovare nella tua Chiesa, ma per la sua bontà verso di me”.

“Mi pareva persona fortunata per i suoi rapporti favorevoli con il potere e gli uomini di prestigio, soddisfatto del suo ruolo, autorità di grande carisma, contornato e adulato specie da donne amabili e fascinosi. L’unica sua tribolazione mi parve il celibato che osservava”.

Quando ha trentun anni la madre raggiunge il figlio a Milano dove Agostino vive sempre con la sua amica.

La sua scelta religiosa si doveva realizzare tra le varie forme di cristianesimo conosciute.

Agostino si rende conto che Milano ha proprio l’assetto urbanistico monumentale della capitale dell’impero. In tutta la città si levano cantieri dove si innalzano palazzi e basiliche.

Ausonio, precettore del giovane imperatore, così descrive la città: “Ben quattro fiumi l’attraversano, mulini e ponti, chiatte e navigli costellano le numerose vie d’acqua, due cerchi di mura con relativi canali circondano l’urbe. Numerose le piazze e i mercati che fanno indovinare un diffuso benessere e una notevole alacrità di scambi”.

Ausonio esalta la straordinaria laboriosità degli abitanti. Descrive la notevole qualità delle terme contornate da portici decorati da una gran quantità di statue; il teatro e l’antiteatro coperti dove fa spicco l’evidente carattere cosmopolita della città.

L’attività di retore del giovane africano lo pone su un nuovo livello sociale. È pur sempre a contatto con autorità della corte e dell’amministrazione imperiale. Ma egli minimizza il suo ruolo e ne fa sarcasmo: “Il sapere è merce da vendere a scuola”.

Classica battuta da cinico!

Viene incaricato, come retore, di pronunciare un discorso in onore dell'Imperatore, davanti a lui medesimo e alla sua corte. "Avrei detto un mucchio di bugie e sarei stato applaudito da gente che lo sapeva".

Viene raggiunto dalla madre e dai fratelli.

"Andavo ad ascoltare le predicazioni di Ambrogio per rendermi conto se il suo eloquio fosse all'altezza della sua reputazione". Era colto ma non più raffinato di quanto fossero altri maestri di fede incontrati a Roma.

Divenne catecumeno e assistette con la madre alle predicazioni di Ambrogio del quale ascolta a bocca e occhi spalancati per cercare di non perdere lo stile e la forza.

"Ogni domenica non mancavo alle prediche di Ambrogio. Ma il mio interesse era in gran parte dettato dall'ambizione. Volevo ad ogni costo raggiungere opportunità e prospettive di carriera nell'amministrazione imperiale. Aspiravo al successo, ai soldi, al matrimonio" (Conf. 6,9).

Il matrimonio con qualche ragazza della buona società gli avrebbe procurato una migliore condizione sociale (opportunità e opportunismo). Pure la madre sperava nella conversione del figlio e nello stesso tempo desiderava, attraverso un giusto (vantaggioso) matrimonio, una sua più facile spinta verso il successo.

"E intanto mi assillavano perché prendessi moglie". Della situazione riguardo la ragazza concubina nemmeno un cenno! Il retore africano ne tratterà solo nel tragico momento dell'abbandono. Dobbiamo ammettere che non è comportamento degno di un santo e giusto uomo.

La madre e amici intimi avevano già trovato tra l'altro una figliola degna, ancora nello stato di nubile per altri due anni; quindi è da immaginare che in quel momento non fosse in età superiore ai dieci, undici anni. Restava l'ostacolo della ragazza con cui conviveva, che rimane sempre anonima.

Agostino ne tratta almeno all'inizio come di una situazione normale: "Si pensò – racconta nelle *Confessioni* – brutalmente di allontanarla".

Chi pensò? La madre, di certo, santa donna!!

Sempre il progetto della santa madre era far sì che la figliola, messa sotto pressione, si allontanasse spontaneamente, senza calcolare il grande dolore che le si sarebbe procurato e quello di cui avrebbe sofferto lo stesso Agostino. Infatti di quella pena racconta egli stesso: “E quando mi fu strappata dal fianco la donna con la quale ero solito andare a letto, dovettero tagliarmi via il pezzo del cuore che le era attaccato: e la ferita sanguinò molto”. Lei, la ragazza senza nome, “Se ne tornò in Africa, sola, facendo voto di non conoscere mai altro uomo, lasciando da me il figlio naturale”.

Non sapremo mai se il figlio, Adeodato, sia stato lasciato dalla madre o le sia stato imposto con la forza o il ricatto di abbandonarlo. Non ci resta che metterci una pesante pietra sopra.

Sappiamo ad ogni buon conto che Agostino continuava a soffrire. Qualcuno gli suggerì forse di medicare la ferita servendosi di un altro tenero abbraccio.

Perciò pensò di accasarsi momentaneamente con un'altra ragazza, in attesa che la sposa “infante” giungesse in età da marito.

Ma evidentemente la donna scelta per tappare il buco – scusate la trivialità – non era abbastanza appassionante da cancellare il ricordo della prima concubina cacciata. “Ma la ferita inflitta dallo strappo precedente non si rimarginava, anzi dopo bruciori e dolori acutissimi incancreniva; poi il dolore divenne quasi più cupo ma più disperato”. (6,15)

“Vorrei essere d'accordo con Epicuro nel lasciarmi andare al piacere dei sensi ma devo lottare con la mia coscienza”.

Nel frattempo il retore africano incontra un gruppo di giovani studiosi, se li fa amici e insieme decidono di creare una comunità di ricerca morale e filosofica. Ma il progetto va a monte quando si deve decidere sulla presenza o meno nel gruppo delle donne. È da ricordare in particolare che Agostino viveva ormai con la seconda concubina e con la madre, sempre in attesa della nuova sposa promessa.

La situazione politica a Milano e nel resto dell'impero nei tre anni in cui il retore africano s'è stabilito nella nuova capitale si fa sempre più tragica e ingarbugliata.

Assomiglia al canovaccio di una tragedia per marionette.

È lui stesso, Agostino, che ce ne dà notizia nei suoi scritti.

PROLOGO

L'immenso potere dell'impero è stato diviso in due e affidato a due fratelli, Valentiniano I, che si è stabilito a Milano, e Valente a Bisanzio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Valentiniano col suo esercito combatte tanto nelle Gallie che in Pannonia e in quest'ultima provincia è fulminato da un colpo apoplettico e muore (375).

SCENA SECONDA

Ambrogio, che è stato appena eletto vescovo e che provava per il giovane imperatore grande affetto, ne rimane fortemente turbato.

INTERMEZZO

Al posto di Valentiniano vengono eletti due suoi figli, meglio figliastri: uno, un bimbo di quattro anni, Valentiniano II, e l'altro, poco più che ventenne, Graziano.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

A Milano, per la giovanissima età di Valentiniano II, il potere viene gestito dalla madre Giustina, ariana fanatica che dà inizio al cosiddetto conflitto delle basiliche.

SCENA SECONDA

Suono di trombe Entra in proskenio un messo che dà il tragico annuncio: Magno Massimo, generale delle truppe del nord (Gallie, Britannia) si è impossessato del potere di quelle terre.

SCENA TERZA

Rullo di tamburi Entra Graziano imperatore a cavallo e annuncia che sta partendo per il nord Europa onde contrastare con il suo esercito le mire espansionistiche dell'usurpatore Massimo.

Colpo di scena: i soldati dello stesso imperatore uccidono Graziano prima che si scontri con Massimo l'usurpatore. Il cavallo si salva.

INTERMEZZO

Massimo invia un messo a Milano attraverso il quale invita il piccolo imperatore Valentiniano II a raggiungerlo a Treviri dove starà di certo più sicuro e oltretutto potrà ammazzarlo più comodamente!

CONTROSCENA TERZA

Giustina, sconvolta da quella ambigua richiesta, si rivolge ad Ambrogio perché si rechi a Treviri e convinca Massimo a desistere da quel suo progetto.

Monologo di Giustina prima dell'incontro: lo so.

È un tentativo disperato; s. Ambrogio non mi perdonerà mai di averlo minacciato di morte se non concedeva una basilica per celebrare i riti. Oltretutto alcuni dei cortigiani hanno più volte urlato: "La testa! Ti taglieremo la testa!"

ATTO QUARTO

Sorpresa! Ambrogio alla richiesta dice che si partirà subito per Treviri e convincerà l'usurpatore. Giustina sta per svenire, scoppia in lacrime abbraccia Ambrogio.

Turbamento del santo.

GRAN FINALE

Al suo ritorno Ambrogio viene festeggiato dal suo popolo ma soprattutto dall'intera corte.

Ma sia chiaro il suo gesto non aveva un intento di sola opportunità politica. Ambrogio voleva produrre un atto generoso e pacificante. Non bisogna mai dimenticare che il vescovo anche durante i momenti più duri della contesa per le basiliche soleva ripetere: "Devo resistere e lottare, ma non posso assolutamente farmi coinvolgere in uno scontro fisico e ricorrere alle armi".

Su questo conflitto, è strano, Agostino non fa commenti, ricorda solo della passione di sua madre che partecipa commossa all'evolversi degli avvenimenti.

Agostino sta vivendo una profonda crisi, soprattutto religiosa: "Mi sentivo confuso, prossimo a una svolta, mi affiorava il ricordo della mia infanzia quando ero catecumeno e spesso la parola di Cristo mi veniva insegnata con il latte di mia madre" (confessioni).

Nelle prediche di Ambrogio grande effetto gli producono i discorsi sul libero arbitrio: la volontà dell'uomo è il centro del suo essere e delle sue scelte.

Inizia la conversione e nello stesso tempo abbandona l'idea del matrimonio; della sua seconda concubina non se ne sa più niente.

INSERIRE QUESTO PEZZO ALL'INIZIO DI S. AMBROGIO L'africano era positivamente preso dalle situazioni politico-religiose nelle quali Ambrogio si dimostrava ineguagliabile arbitro protagonista (commozione per il rito in seguito al ritrovamento dei due santi e avvenimento miracoloso dei guariti e del cieco al quale torna la vista).

Da una parte lottava contro la sua formazione di filosofo cinico e neoplatonico, dall'altra si trovava pressato dal progetto delle cosiddette "tre schiavitù: desiderio di onori, attaccamento al danaro (giustificato peraltro dal gravoso carico familiare, e passione per la donna che cercava con avidità". (P. 12 catalogo) Si intende qui della

sposa ricca e altolocata che gli servisse da catapulta verso il successo. Incontro con l'ubriaco allegro e soddisfatto se pur per una felicità transitoria e prossimo al sparire. Fece mente locale al paragone con se stesso e alla sua condizione di retore, tutto proiettato verso la conoscenza e la ragione. Vide in opposizione la grazia della fede anche in ciò che non si può né vedere né toccare con mano. Capì che “amava la verità ma aveva paura di trovarla; ammetteva di fuggirla nello stesso momento in cui la cercava; soprattutto continuava a voler saziare l'insaziabile piacere dei sensi”.

Con altri dieci compagni fra i quali il ricco Romaniano, finanziatore della sua cultura scolastica, pensarono di istituire un'ipotesi di vita comunitaria. I guai cominciarono quando si discusse sul problema delle donne conviventi. Tra l'altro Agostino se n'era procurata una da sostituire alla “innominata” compagna di fatto cacciata dalla madre che temeva divenisse moglie del suo amato figliolo. Agostino aveva sempre guardato Cristo come un uomo di intelligenza incommensurabile, poiché diceva appresso non lo avevo mai guardato con gli occhi della fede cattolica. Stava liberandosi dalla sete di successo e di denaro nonché di potere.

Non riusciva a liberarsi però dal desiderio di passione amorosa, nel senso di sessuale. Lotta, quella del desiderio carnale, che logorava l'anima (VIII, 5,10). Quando votarsi alla castità? “Adesso... sì... pazienza... Adesso!”. Un adesso che andava per le lunghe. Nel dialogo dibattito con Alipio, un amico fattosi cristiano, esclama “Saltano su gli ignoranti e ci portano via il cielo, mentre noi, con tutta la nostra cultura senz'anima, siamo qui a rivoltarci nella carne e nel sangue” (VIII, 8.19). Non si tratta di immolare la ragione alla credulità e di qui alla fede, ma di far passare la fede nella pratica della vita (???). era ancora “trattenuto dalle futilità più futili e dalle vanità più vane” (VIII, 11.26). “E' vero che stai per mandarci via??”. “La casta virtù della continenza” (VIII, 11.27).

*PEZZO DI TEATRO DI AGOSTINO

È ossessionato dal tormento che gli procura la presenza viva del sesso, tanto che arriva a dialogare con i propri attributi come in una giullarata oscena di Petronio, l'autore del *Satyricon*.

“Ciance, ancora ciance – si sfoga nelle *Confessioni* – veicoli di vanità: gli orpelli, amici miei, subdolamente mi ritengono. E scuotendo la mia veste di carne mi vengono bisbigliando fra la saliva: ‘Che fai? Ci allontani via? Vorresti scacciarci da te in eterno? Cancellarci da ogni gioco? Non più gioiose danze né scuotimenti? Soffocando languori e libidine, pensi di poter restare senza più fare né questo né quello? E intendi quale sia il quello e il questo?’. Dio, che turpi pensieri si insinuano nel mio spirito col minacciarmi un vuoto doloroso di incontenibile languore!

Come averli lontani dall'animo mio e dai miei lombi? Chi mi aizza quel fuoco che torce le membra, sghignazzando fra i sospiri e il venir meno?

Basta! Più non sopporto quel bisbiglio da tergo, quel graffio che mi attraversa il ventre e le reni, facendomi torcere come steso su un cavalletto di tortura.

Voi, voi soli ne siete la causa!

Oh, vorrei strapparvi con le mie stesse mani, orpelli impietosi e di lussuria!”.

“Ma come puoi, se il togliersi la vita è un atto indegno condannato dal Creatore? Egualmente, quale dottrina perdonerebbe questa infame castrazione che ci verrebbe a cancellare?”

“Non so, mi sento in gran confusione... E' il mio cervello o i miei lombi cui va la colpa di cotesta turpitudine? Se Dio è artefice solo del bene, questo mio desiderio incontenibile, è egualmente bene?”

“Ciance, ciance che ci vai sbrodolando, parole senza senso per non venire al dunque”.

La fobia sessuale lo perseguiterà per tutta la vita. Infatti, pur in là con gli anni, racconta di soffrire di incubi notturni nei quali si ritrova travolto in amplessi da assatanato, come satiro in mezzo alle baccanti, tanto da risvegliarsi madido di sudore e di altri liquidi copulandi.

Inoltre è ossessionato dal peccato che ci colpì con Adamo ed Eva. Arriva a dichiarare che è attraverso il piacere prodotto dall'atto sessuale che si comunica il peccato originale.

Non solo: Agostino è convinto che non ci sia nessuna salvezza, nemmeno per i bimbi, se non ci si battezza.

Anche l'anima di una creatura appena venuta alla luce, se il corpo suo muore senza essere stato immerso nell'acqua purificatrice, sarà gettato nel fuoco eterno.

A questo proposito racconta l'aneddoto di una madre che si trova con il piccolo figlio che ha esalato il suo ultimo respiro. La donna non è tanto stravolta per la morte del bimbo, quanto per il fatto che non ha avuto il tempo di battezzarlo, perciò, urlando di dolore, lo solleva tra le braccia e lo porta alla tomba di Santo Stefano. Solleva il coperchio del reliquiario, afferra un osso del santo martire e con quello benedice il piccolo cadavere che si risveglia all'istante. Viene battezzato e subito appresso rimuore. La madre felice ringrazia.

Come diceva S. Protasio, protettore dei giullari: "Spesso i santi acquistano la beatitudine, ma con quella perdono ogni senso dell'umorismo!".

A Pasqua del 387 si prenota per il battesimo. Decide di andare in Africa; ma a Ostia muore la madre. Si ferma a Roma per un anno e nel 390 perde il figlio. Altro dolore. Raggiunge l'Africa, viene costretto dal vescovo di Ippona ad accettare i voti e diventa sacerdote. Il vescovo di Ippona, Valerio, lo propone al suo posto. Arrivò a proibire nel 395 a 41 anni, la festa di San Leonzio, dove si conducono azione cariche di dissolutezza e ubriachezza. Era sacerdote. Vita in comune con sacerdoti e chierici, ognuno lasciava i propri beni in comune. Unica mensa.

Sempre in Africa inizia lotte e dispute contro donatisti e contro i pelagiani.

Si giovava spesso e volentieri del diritto d'asilo nelle chiese per accogliere chi decidesse di rifugiarsi. Scontri con l'autorità pubblica. Scrive in linguaggio semplice un libro di insegnamento morale e teologico per il popolo minuto. Incontro scontro

con i Circoncellioni (sottoproletari senza lavoro). Cercò di unificare tutto i movimenti nella conferenza di Cartagine nel 411 voluta dalle autorità imperiali. “Lasciò alla Chiesa, con uomini e donne praticanti la continenza”.

Muore in Africa durante l’invasione dei Vandali con Genserico. Il suo corpo viene salvato e portato in Sardegna e di lì il re longobardo Liutprando lo porta a Pavia dove più tardi Bonino da Campione nel 1300 scolpisce una splendida tomba in San Pietro in Ciel d’Oro a Pavia. In quel periodo scrive un numero incredibile di pezzi.

°°° APPUNTI DA LIBRO SUGLI EUNUCHI

Un vescovo pelagiano, Giuliano di Eclasio, accusa Agostino di considerare Dio un persecutore crudele contro la giustizia del mondo, persecutore di infanti gettati nel fuoco eterno in quanto non battezzati. Non era stato ancora inventato il limbo per gli innocenti.

Aneddoto del resuscitato per ricevere il battesimo dalle ossa di santo Stefano. P. 75 libro sugli eunuchi

Fobia colpevole contro il suo fallimento.

15 novembre

Milano, capitale dell’Impero dal 287. Nel 381 vi si stabilisce con tutta la corte.

Agostino scrive le *Confessioni* fra il 397 e il 401. Conosce Ambrogio a Milano nel 384. Entrambi hanno la madre cristiana.

ALTRI APPUNTI SU AGOSTINO E AMBROGIO

All’incontro Ambrogio ha circa cinquant’anni, mentre Agostino ne ha trenta.

384-86 sono per Ambrogio gli anni più tormentati. Con il giovane imperatore s’era creata un situazione ottimale di amicizia e rispetto reciproci.

Simmaco pagano cerca di far ripristinare i riti della sua religione ormai decaduti. Il vescovo scrive al giovane imperatore perché faccia risuonare la parola di Cristo (è cristiano a sua volta seppure ariano).

Si può essere cristiani senza rinunciare alle esigenze della ragione. Ambrogio inseriva pensieri adottati dal neoplatonismo di Plotino. Esisteva una pseudo accademia, un circolo culturale spontaneo nel quale si incontravano anche due alla volta per discutere e confrontare le proprie tesi e opinioni. Coniugavano neoplatonismo e cristianesimo. Inserimento in una vera e propria coralità intellettuale di ricerca e confronto. A questo clima l'”africano” partecipò per tre anni prima di ripartire per Roma e quindi raggiungere (dopo due anni) l’Africa.

La “lotta per le basiliche” si svolse tutta sotto i suoi occhi. Ed è strano che Agostino non ne abbia mai parlato se non di sguincio a proposito della posizione presa da sua madre che l’aveva da poco raggiunto. Agostino testimonia di Giustina, madre dell’imperatore che capeggiava il movimento ariano. Gli ariani chiedevano la basilica di San Vittore o quella (prossima) di San Lorenzo. La folla intorno al Palazzo dell’Imperatore, sostiene il rifiuto di Ambrogio. Offerta della tranquillità dell’esilio per Ambrogio. Manifestazione corale di popolo per ribadire la resistenza dei cattolici, per opporsi all’assedio dei soldati trascorrevano le intere notti nella basilica, CANTANDO GLI INNI COMPOSTI DAL VESCOVO. Qui nasce il canto ambrosiano, più antico di quello gregoriano. IL CANTO INFINITO, FACCIAMO SENTIRE D’ESSERE VIVI E DETERMINATI CANTANDO PERENNEMENTE CON TUTTA LA NOSTRA PASSIONE ED ENERGIA.

Ambrogio 386 rigetto delle richieste della corte e sostenuto dai fedeli, viveva sotto minaccia di morte. Lettera alla sorella: “Non posso consegnare la basilica, combattere non devo”. (Gandhi).

Il giovedì santo l’assedio cessò.

Agostino scrive “eravamo tutti partecipi dello smarrimento e dell’inquietudine della città”. (conf. IX, 7,15).

Perché si rifiutava di cedere almeno una basilica? Per la ragione che quelle erano state costruite con l'apporto determinante dei fedeli cristiani, "le opere dei nostri padri" ripete Ambrogio. "Se vogliono gestire una loro basilica non resta loro agire come noi abbiamo fatto quando le basiliche erano solo dei pagani". In verità della basilica di San Lorenzo, pagana, se ne erano appropriati.

Le basiliche di Milano non solo non vennero cedute agli ariani ma crebbero di numero proprio nel 386. La basilica di Sant'Ambrogio si chiamava *Basilica Martyrum* consacrata proprio nel 386. Per questa occasione Ambrogio scrisse un inno.

p. 18

Agostino si dichiarava africano. La madre certamente lo era di nascita, se pur di cultura e lingua latina. Algerino. Numidia. Monica era berbera cristiana. Conosceva prima il punico poi imparò facilmente il latino parlato dalla madre e dalle nutrici. Egli stesso ci comunica proverbi punici di cui dà la traduzione in latino. Dai suoi scritti emerge la sollecitudine verso i derelitti, i poveri, i pentiti, gli affrancati e gli schiavi. Attore avveduto in seno alla Chiesa (?).

16 NOVEMBRE

Dall'Africa

Dall'Africa provenivano olio e cereali specie a Roma per soddisfare le esigenze dell'Annona (Annonaria) per cibi distribuiti al popolo minuto e marmi preziosi, profumi, animali anche feroci per la caccia e gli spettacoli anfiteatrali. La ceramica in gran numero e forme. Lampade e lucerne. La rappresentazione di temi d'origine pagana, nell'ambito di opere figurative (affreschi, decorazioni vascolari e mosaici) inserite nel contesto narrativo cristiano, rimase fino alla metà del V secolo, specie in Africa, ma lo fu anche a Roma e dintorni. Agostino non amava questa connessione, soprattutto per la figura di Orfeo che si esibisce in canto accompagnato dalla lira e

animali intorno a lui che si beano della sua musica. Rappresentazione che alludeva a Cristo Buon Pastore. Anzi nella figura di Cristo, l'allegoria è rivolta ai barbari "ammaestrati". Il paganesimo nel IV secolo viene dichiarato fuori legge e quindi perseguitati i fedeli di quel credo. Agostino però assiste ancora a danze bacchiche e ad esibizioni rituali ritenute oscene, in onore della Grande Madre degli dei e degli uomini. Rovesciamento degli idoli. Chiusi i templi e spogliati dei vani idoli, nel V secolo sotto Teodosio. *Il cristianesimo si dimostra molto meno tollerante e liberale di quanto non lo fossero i pagani.* Nascondevano in grotte statue di divinità pagane perché non fossero distrutte dai cristiani e dagli amministratori civici. Agostino dimostra al suo ritorno in Africa di aver perduto il distacco civile che possedeva al suo arrivo in Milano; si era trasformato in severo censore degli antichi riti e fustigatore dei costumi sessuali inverecondi. Dopo i bagni a Cartagine i cittadini potevano assistere a spettacoli di mimi, attori e esecutori di canti danzati. Da giovane Agostino amava assistere alle rappresentazioni nelle quali "partecipavo alla gioia degli amanti" (III,2,1). I fedeli cristiani al momento in cui si dava inizio a spettacoli che alludevano a scene d'amore profano si levavano ed uscivano dall'anfiteatro scherniti dai pagani e dai credenti tiepidi. La loro ironia aveva come *leit motiv* la frase "Oh come sono miseri costoro, che si perdono la gioia della vita". P. 32 I colonna. Le esibizioni con corse di carri, combattimenti con fiere, specie le commedie con situazioni e scene selvagge indignavano Agostino. Salviano mentre i Vandali con le loro spade si apprestavano a premere sulle mura per invadere Cartagine il popolo dei cristiani "si dava alla pazza gioia nei circhi e si smidollava nei teatri! ... Le urla di chi stava morendo si confondevano con il baccano di chi di dava alle orge". Grandi ville signorili facevano contrasto con le abitazioni, *Mappales*, capanne di rame, nelle quali vivevano le plebi nullatenenti. Cisterne pubbliche rifornivano le ville. Clima fresco d'estate e spettacoli d'inverno. Bagnata in entrambi i lati della penisola. (come a Siracusa.)

Orti di grandi dimensioni che fornivano alla città frutta e verdura fresca. Agostino a proposito dell'amore per il teatro da parte dei suoi concittadini si lamentava: "Quanti

battezzati riempiono il circo preferendolo a questa basilica. Quanti battezzati si costruiscono case (di ritrovo) nei suburbi oppure si rammaricano di non poterlo fare!”. Non smise di spingere i cartaginesi di resistere a questi piaceri per non perdere l’anima. “Ho l’audacia di proibire gli spettacoli? Chiaro che ne ho l’audacia!”. Risorse sociali alle quali si era impegnata la Chiesa: raccogliere cibo e distribuirlo ai poveri, ai vecchi, alle vedove e ai pellegrini. Quando i cronisti e lo stesso Agostino parlano di cristiani intendono rivolgersi anche alle comunità dei donatisti e degli ariani, numerosi in quel tempo.

LE BASILICHE DI MILANON p. 56

Reliquie dei santi Gervasio e Protasio per la consacrazione del tempio oggi Sant’Ambrogio, allora *Basilica Martyrum*. 386. Già acquistò reliquie degli apostoli per consacrare basiliche romane. San Simpliciano, fondata da Ambrogio e la *Basilica Apostolorum* (San Nazaro). Tipologia della sala: la stessa di Treviri. Via Porticata, trionfale, significa con portici (Bonvesin de la Riva, LEGGERE *La città di Milano*). San Simpliciano era 63,30 di lunghezza, 21,5 metri di larghezza, mentre le altre tre costruite agli angoli della città misuravano di media 16-18 metri. Il tetto a capriata in ciascuna chiesa p basilica, struttura a sala, cioè senza navate. Il transetto di San Simpliciano era di 57 metri. Il tutto pianta a croce. Attuale muratura paleocristiana è conservata per un’altezza di 22 metri. Anche le due salme dei santi milanesi vennero acquistate esternamente. Brescia (??) e Bologna. Da qui si deduce che il mercato delle reliquie era già fiorente in epoca paleocristiana. Anche Trento, il vescovo Vigilio, inviò tre reliquie di santi. È da ricordare che prima di Sant’Ambrogio Milano era priva di chiese dedicate a martiri e santi, in quanto non ne erano stati rinvenuti sulla “piazza”. Solo dopo alcuni anni del suo insediamento vennero trovati in loco, a Milano, due santi defunti. Le salme ritrovate a Milano vennero alla luce nel tempo del conflitto fra cristiani cattolici e cristiani ariani. La madre dell’imperatore, Giustina, fu scossa dall’avvenimento soprattutto perché durante i riti di inumazione alcuni ammalati gravi guarirono e un cieco riacquistò la vista, e anche Agostino né fu

impressionato. La basilica dei martiri era anch'essa a pianta a croce ma con tre navate con abside al termine della centrale.

SAN LORENZO, CRONOLOGIA E RESTAURI

p. 61

Esimi ricercatori la danno di costruzione ariana, quarant'anni prima l'incarico di Ambrogio significa al tempo del vescovo ariano Ausenzio. O di un suo predecessore, sempre ariano.

Forse l'anfiteatro di Milano fu distrutto (smantellato) dalla popolazione in vista dell'assedio portato alla città da Uraia ostrogoto per evitare, essendo il teatro fuori della cerchia principale, che lo potesse usare come città ossidionale, cioè in appoggio all'assedio.

Il senato rimaneva a Roma e anche il Papa, ma l'imperatore con la sua corte e l'amministrazione più l'esercito stavano a Milano. Il fatto stato faceva sì l'interlocutore più importante riguardo la politica e il problema della Chiesa non risultava il Papa (privo di contatti diretti con l'amministrazione dello Stato), ma il vescovo di Milano, Ambrogio appunto. Era pur sempre capitale secondaria, priva della autentica aristocrazia. Associazioni di mestiere, corporazioni. Nate spontaneamente.

p. 72

Fenomeno del patronato che permetteva ai grandi proprietari o potenti in genere di condizionare l'economia, imponendo ai coloni e alla media possessione di farsi proteggere in cambio di una soggezione quasi totale. I tre vantaggi del patronato erano: evasione fiscale concessa anche ai nuovi protetti, la sottrazione di coloni altrui, accomodamento delle sentenze giudiziarie. In più il vantaggio determinato dalle monete d'oro che rovinavano i medi agricoltori a tutto vantaggio dei potenti.

Ambrogio era conscio della situazione, essendo amministratore governativo di origine alta (aristocrazia terriera), gestore per lo Stato di due grandi province, quella ligure e quella emiliana. Lo dimostrano le invettive che Ambrogio può permettersi di

lanciare contro i *possessores* avidi e disonesti. Eguali invettive si ritrovano in Zenone di Verona, Gaudenzio di Brescia, Massimo di Torino, tutti vescovi dello stesso periodo. Le nefandezze peggiori venivano soprattutto dai *conductores*, amministratori dei *possessores*, i quali agivano rapinando i sottoposti per ottenere due volte la rendita, utilizzando misure truccante, oppure strozzando letteralmente i piccoli contadini indipendenti tanto da costringerli a cedere per una miseria i loro terreni, comprese le masserizie e i casoni (fattorie rustiche). I vescovi si trovano, primo caso nella storia, nella posizione di denunciatori il malcostume e l'angheria. Anche la popolazione cittadina era vittima dei *possessores* che, controllando il mercato alimentare, trattenevano le scorte per provocare la penuria e speculare al rialzo. Ciò che Ambrogio prima e appresso Agostino assimilarono a una forma di usura al fine denunciare duramente questa condotta truffaldina.

L'entrata in campo dei vescovi nella denuncia di tale prepotenza mercatale produceva l'effetto di stima del popolo medio e minuto verso le autorità ecclesiali, soprattutto per il valore che la denuncia provocava giacché era prodotta pubblicamente nelle prediche e non solo attraverso lettere alle autorità imperiali costituite.

Ambrogio stigmatizza soprattutto lo sfruttamento brutale della manodopera contadina e operaia, contrapposta alla cultura dell'*otium* che vede il godimento della campagna, con il ritmo della contemplazione e della caccia inseminata dal saper usufruire del buon cibo ben cucinato, vino misto al piacere di prosperose femmine. Ambrogio ricorda che il curarsi civile dei propri lavoranti è un dovere sacrosanto e che il termine di "patrono" non debba essere confuso con quello di "padrone" in assoluto ma piuttosto a quello di protettore giusto e generoso. I mestieri bassi non lo sono per la loro collocazione naturale ma per il modo con cui vengono considerati. Ogni mestiere può quindi essere degno quando viene giudicato nel valore della sua utilità nella società. Quindi non sono mai morali o immorali per natura. Quindi si rovescia il luogo comune che tendeva a classificare il lavoro dei campi, innocente e bucolico salutare, rispetto alla turpitudine del mercato e del commercio. Esortava alla generosità i padroni della produzione e del mercato: "Aprite i vostri granai", ma

ricusava l'assistenzialismo eccessivo che rischiava di togliere dall'operosità i beneficiari della carità come regola.

Un altro punto importante fu in Ambrogio la spinta alla democratizzazione della cultura, cioè togliere questo privilegio unico delle classi patronali e nobili. Questa forma di "acculturizzazione" (?), che vedeva anche in Agostino l'impegno a scrivere in forma semplice trattati di agronomia per i contadini ai quali si impegnava ad insegnare la scrittura e renderli alfabetizzati, aveva il difetto d'essere calata dall'alto e mossa in un solo senso. Lo stesso vale per ciò che accadeva nelle città. Anche qui il conoscere e il sapere veniva elargito da intellettuali generosi senza la gestione autonoma da parte dei minori che ne traevano vantaggio. Bisognava che il ricco e il potente si considerassero davanti a Dio allo stesso livello dei dipendenti a servizio dei minori. Dovevano sostituire alla filantropia condiscendente una simpatia per dei compagni uniti da una medesima condizione ontologica.

ALTRI APPUNTI

DA METTERE ALTROVE

Da quel che sappiamo gli apostoli di Gesù erano in maggior parte sposati. Un posto particolare avevano le vedove che venivano protette dalla comunità soprattutto se senza sostegno, e anche un ruolo di profetesse come Anna (la vedova è più vicina a Dio). Nulla indica in queste prime comunità un gruppo di vergini consacrate, fra le nubili. Ancora, si sollecitano (incoraggiano) le giovani vedove a riprendere marito, onde poter ottenere nuovo affetto e appoggio nell'allevare i piccoli figli. Possiamo vedere l'emergere di "ministeri femminili senza una qualifica determinata". Parallela alle funzioni di *diakonoï*.

IL CARISMA DELLE PROFETESSE

P. 483

19 OTTOBRE

Nel quarto secolo in Medio Oriente si moltiplicano le menzioni di diaconesse.

Ancora nel V e VI secolo in Oriente esistono, seppur in numero limitato, donne diacone.

INSERIRE QUANDO SI PARLERÀ DI ULTIME CENE

Il papa Gelasio nel V secolo protesta con alcuni vescovi dell'Italia meridionale perché "certe donne compiono servizio presso i santi altari, assolvono ciò che è stato assegnato al ministro di soli uomini". Anche nel VI secolo in Gallia del nord preti bretoni seguiti da accompagnatrici che prendono il calice e distribuiscono il sangue di Cristo.

Giovanni Crisostomo (post-costantina) si lamenta delle donne nobili che allontanate dall'altare si rivalgono gestendo i sacerdoti che detengono il potere e li inducono ad agire secondo la loro volontà (delle donne).

Alle prime comunità carismatiche (urbane) (carismatico = fedele che si muove predicando e diffondendo il vangelo) si sostituì una chiesa gerarchizzata.

ALTRE DONNE DA FARE

Una donna versa il profumo su Gesù nella casa del defunto Lazzaro (Mt. 26,6) !!!!

LUCA

Incontriamo ancora la povera vedova che offre al tempio tutto quello che possiede (Lc. 21,1).

Mentre sale sul Calvario Gesù incontra una gran quantità di donne che piangono, si Gesù racconta spesso parabole sul matrimonio e vi partecipa volentieri. Bisogna trarne la ragione

COSTANTINO, DONINI PAG. 223

COMMENTI ALLE IMMAGINI

Molto particolare è l'immagine miniata del salterio palatino del secolo XIII (città del Vaticano) che rappresenta Davide pastore, nello stesso tempo Orfeo e Cristo buon pastore. La pittura è in stile greco. Il fatto importante è che il primo personaggio, cioè il personaggio intento a suonare la lira, non è solo con i suoi animali, ma appresso a lui c'è una donna che per quanto riguarda Davide è indicata come la musa della musica. Così anche nel caso di Orfeo. Ma quando si riferisce a Cristo, la donna non può essere che la sua donna che lo abbraccia amorosa, cioè Maddalena. In un angolo, nascosta dietro una colonna s'affaccia un'altra ragazza che occhieggia. Più sotto un ragazzo abbracciato a un albero ascolta estasiato e mostra due seni evidentemente femminili. Quale sarà l'allegoria? Non lo sappiamo.

LE DONNE E LA FAMIGLIA DI GESU'

- La cultura misogina del popolo ebraico ha origine dalla figura di Jahve che ha eliminato tutte le figure femminili del suo originale seguito (anticamente anche gli ebrei che non erano politeisti adoravano svariate divinità maschili e femminili). Poi ci fu l'epurazione: Jahvè si elesse unico e solo, anzi solitario, Dio dell'universo.
- IL FIGLIO NON E' SUSTANZIALE
- Luca: pagina 148, i veri parenti "Mia madre e mio fratello sono quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica. Essi sono consci di quale sia la mia missione (verso tutta questa gente). Quindi sapranno pazientare di certo. Ma alla crocifissione all'istante si nominano molte donne presenti, fra le quali Maddalena, la madre di Giacomo e Salome. Giovanni non è presente e nessuno dei seguaci maschi, tranne il ricco Giuseppe d'Arimatea. In quel capitolo si ricorda che tutte quelle donne "erano venute con lui dalla Galilea":
- seguito e aiutato da molte donne (Marco, 15, 40-41).

CARATTERE DI GESU'

- GUARISCE L'EMORROISSA. "Chi è stato? Qualcuno mi ha toccato?" come sfiora l'orlo dell'abito la donna si sente guarire. "Ho sentito una forza uscire da me". Gesù ordina che nessuno parli del suo miracolo. In altre occasioni, come quando caccia il maligno dal cranio di un indemoniato, esorta il miracolato a parlarne intorno, a cominciare dalla gente del suo villaggio
- LA RESURREZIONE DELLA BIMBA. Questo voler evitare di mitizzare i suoi atti magici viene ribadito ogni volta anche quando risveglia la bambina la bambina che in verità era morta: cioè Gesù minimizza il suo miracolo viene sfottuto dai suonatori di flauto e dalle prefiche. Al contrario consiglia all'indemoniato, appena liberato dai demoni che vorrebbe seguirlo, di tornare a casa e raccontare ad ognuno del miracolo di cui ha goduto. Che Cristo se ne sia voluto liberare per non aver fra i piedi un fabulatore che sarebbe stato fastidioso?

- Tutti dicevano ad Erode: “Egli (Gesù) è Giovanni il Battista tornato dal regno dei morti” “Com’è possibile? A Giovanni io stesso ho fatto mozzare il capo, gli si dovrebbe vedere almeno il solco della ferita. Vorrei incontrarlo” “Fossi in te, Augusto di Galilea, non lo farei. Quello è capace di gettarti sul collo la sua testa e colpirti il capo tanto da fartelo schizzare via come fosse una boccia di pietra (Vangelo apocrifo).
- Gesù racconta spesso parabole sul matrimonio e vi partecipa volentieri. Bisogna trarne la ragione

LA FIGURA DI GIOVANNI

- Perché da un certo punto in poi si cerca di far passare Cristo per un asessuato? E si gonfia la figura di Giovanni. (Ritrovare rivolto alla Madonna “Questo è il tuo nuovo figlio”. Sottolineare Marta e Maria: Gesù vuole essere lasciato tranquillo a conversare fitto e appassionato con lei).
- Indagine sui pittori: perché Giovanni è sempre sdraiato su Cristo nel momento dell’ultima cena?

STORIA VANGELI

- ProtoVangeli alla base dei successivi per questo si assomigliano tutti. Vedi anche pericopi, p. 62 libro Sanders.
- I Vangeli secondo Matteo, Giovanni Marco Luca hanno subito notevoli aggiustamenti dovuti alle varianti della situazione politica e agli eventi storici che inaspettatamente si presentavano. Al contrario, trovandosi fuori dal controllo della chiesa dominante (apostolica romana), i gestori di quei movimenti che sopravvivevano, spesso ignorati, alla periferia dell’impero, non erano che raramente sollecitati a imporre aggiustamenti o mistificazioni ai loro Vangeli d’origine, ritenuti apocrifi dalla chiesa romana. Ecco perché le storie di questi Vangeli ci appaiono più

omogenee, diremmo originali in quanto più consone allo spirito iniziale del movimento che le ha create.

QUMRAN

- Atti degli Apostoli 2, 44. Alcuni studiosi dicono che gli Atti siano il primo degli scritti cristiani, quindi di grandissimo valore. Tutto in comune “E tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano tutto in comune. Vendevano i loro beni e ne distribuivano il prezzo fra tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ed erano assidui nel frequentare ogni giorno tutti insieme il Tempio”. Sicuramente questo comportamento rivoluzionario, fortemente malvisto da chi deteneva e gestiva il potere, fu causa determinante delle prime grandi persecuzioni e, giacché esso proviene dai discorsi di Cristo riportati nei Vangeli originali, la chiesa riorganizzata dal potere romano, che l’aveva acquisita come religione di stato, censurò, anzi cancellò, fortemente ogni concetto che presupponeva un programma di comunitarietà assoluta, diciamo pure protocomunismo. Confronta con *Regola della comunità di Qumran*, p. 144 de *Il mistero del Mar Morto. IL COMUNISMO MISTICO* A questo proposito per dimostrare che donne e uomini erano ritenuti assolutamente eguali basta leggere l’episodio di Anania e la moglie che trattennero parte della somma che avrebbero dovuto donare alla chiesa di Gerusalemme e morirono colpiti da vendetta divina. Nelle persecuzioni dei cristiani ad opera di imperatori romani il numero delle donne, se ci può dare orgoglio, era molto alto.

IMPERO ROMANO

- Successo cristiani a Roma. Carità concetto così rivoluzionario che si dovette coniare il termine agape. Pag. 106 e segg. Di *Religioni dell'impero romano*. Condividevano la mensa ma non il letto, non esponevano i loro nati, cioè non se ne liberavano. La comunità. “Come si amano gli uni con gli altri, questi cristiani!”. Allegrezza tra i cristiani. “La partecipazione delle donne aveva un’importanza particolare: il culto di Mitra ad esempio non le ammetteva”. Semplicità e chiarezza dei testi dei cristiani li avvantaggiava nel confronto delle altre fedi del mondo romano

greco e orientale. Coraggio nell'affrontare il martirio (ricordarsi del sacrificio degli eretici; vedi anche patari). Speranza per tutti: un nuovo regno. Due gruppi originari: quello di Giacomo, fratello di Gesù e quello di Paolo, che ebbe il sopravvento.

- Dallo stesso libro: i cristiani non sono settari: rivedere Luciano e “Lucio e l’asino”: è proprio come asino che Lucio vive l’esperienza con una setta religiosa che si serve di lui per la processione di una divinità deambulante.

APPUNTI RIMASTI SU AMBROGIO

- Sempre Ambrogio: “Non può la carne corrompersi se prima la mente non è stata corrotta. Giacché l’anima precede la colpa nella voluttà”. Misoginia. Il cervello è il centro del nostro essere e operare. Chiede ed impone che la donna esca in pubblico velata: occhi possono ferire ma la ferita rimane sempre a sua. COMMENTARE p. 428. Perché è sempre la femmina perdente? Ella è vittima del giudizio dei maschi che dopo aver tratto piacere condannano la fonte. Burka!!! La donna piacente ma onesta, non deve permettere di lasciarsi violare tutta quanta dalla concupiscenza volgare.
- L’imperatore Teodosio fece massacrare la popolazione di Tessalonica per punirla della ribellione. Ambrogio costringe alla penitenza (orazione attraverso una concione pubblica). Poi però lo elogia per aver concesso larghi privilegi alla chiesa.
- CONTRO I RICCHI POSSIDENTI ACCUMULATORI DI TERRENI. La terra è di tutti, guai a chi sottrae i campi, a chi da tempo li lavora. Essi ne sono i possessori , non coloro che trafficando con le leggi se ne appropriano.
- L’uomo che ha goduto, che ha provato l’essere travolto e rotolato nella passione e nei piaceri del sesso, fino al dolore passando dal piacere sfrenato al dolore. “Una donna dabbene può proiettare modi e atteggiamenti da donna di malaffare. Al contrario una prostituta può sorprendentemente rivelarsi capace di esprimere sentimenti degni di una donna dabbene”.

-

APPUNTI RIMASTI SU COSTANTINO

Ma E col fatto che i possessi della chiesa sono dispensati dalle imposte sul patrimonio anche i possedimenti crescono a dismisura mettendo in atto intrallazzi vergognosi.

- Dopo la decisione di Costantino di eleggere il cristianesimo come religione i vescovi la nuova chiesa acquisisce un enorme potere. E col fatto che i possessi della chiesa sono dispensati dalle imposte sul patrimonio anche i possedimenti crescono a dismisura mettendo in atto intrallazzi vergognosi. I Gentili denunciano quegli abusi e così i cristiani; è costretto a intervenire l'imperatore con nuovi ordinamenti e una vasta operazione di bonifica e riequilibrio.
- **COSTANTINO** Conflitto con Agnostici e Donatisti che imponevano la liberazione degli schiavi, l'annullamento dei debiti e la liquidazione degli usurai. Lotta armata contro i latifondisti azioni militari e massacro dei latifondisti. Agnostici furono massacrati da Costantino e dalle sue legioni.
- Costantino trasforma i vescovi in funzionari di stato. 313-325 concilio di Nicea. \$\$ Massacra in fasi diverse la sua famiglia: il suocero il cognato Licinio, il figlio accusato dalla moglie di averla oltraggiato (usato violenza) salomonico li uccide entrambi. Perseguitare gli ariani, quindi i donatisti, massacra gli agnostici (sempre cristiani che predicavano e volevano la liberazione degli schiavi etc.). combattono per eliminare i possessori latifondisti. Li uccidono. Poi diventa ariano e perseguita gli ortodossi, li esilia e ne confisca i beni. Predilige culti pagani e il rito solare. Si fa battezzare solo in punto di morte da un vescovo ariano. E questo sarebbe il grande campione della cristianità apostolica romana.
Costantino aveva un assillo che aveva del maniacale. Egli era fissato col volere ad ogni costo unificare quella che aveva deciso essere la religione dell'impero d'Oriente e d'Occidente. Il progetto si dimostrò più difficile del previsto: i movimenti cristiani

nel IV secolo erano numerosi e piuttosto decisi ognuno a mantenere la propria autonomia. Fra questi ipiù difficili da amalgamare erano gli agnostici...

- L'imperatore che non brillava di certo per il suo senso della politica e della conciliazione ogni tanto risolveva il problema eliminando con vere e proprie stragi i gruppi più riottosi. Oltretutto fra quelle comunità ve n'erano di quelle, gli agnostici, che pretendevano si annullasse la schiavitù, lo sfruttamento sessuale delle donne e che pretendevano l'abolizione delle grandi concentrazioni territoriali dei latifondisti; quindi concedere la proprietà della terra esclusivamente a quelli che la lavoravano.
- Se poi aggiungiamo che era la chiesa con i suoi vescovi a possedere i territori in maggior numero per estensione e imporre il banno (legge capestro) ai contadini si raggiungeva proprio la possibilità di concordia zero. Alla fine l'imperatore, dopo aver messo le basi per la nuova chiesa di stato, mandò tutti a quel paese e abbracciò la fede ariana e si fece battezzare in punto di morte da un vescovo di Ario. Intanto i vescovi e teologi della chiesa cattolica apostolica di Roma

dal greco ordinanza, tesi. Accettare con valore di assoluta certezza nelle scuole filosofiche greche.

- All'inizio non c'erano veti né dogma. Il termine non era connesso ad alcuna dottrina religiosa. Il credo (professione di fede) nasce in embrione alla fine del II secolo e fu perfezionato nel VI. Il dogma nasce al tempo di Costantino come uso religioso. Troppo comodo: una cosa non regge, non puoi dargli una spiegazione logica: dogma... e guai a te se ti permetti di discutere, di metterla in dubbio. Di quand'è il primo dubbio? Cristo ha mai imposto qualcosa come dogma? Messo in atto un veto? Una inquisizione? Proposto l'istituzione dei tribunali per punire, far fuori i recalcitranti, coloro che pretendevano di applicare la logica, l'uso della ragione? Chiedeva solo di credere, ma a cose semplici, veramente naturali come l'amore, la tolleranza, il perdono, la salvezza per gli umili, la speranza. Contro l'ipocrisia, la menzogna, il trucco, l'infamità del tradimento e della truffa.

- RAVENNA. Analizzare la sequenza delle immagini della vita di Gesù di Ravenna, Apollinare nuovo, i mosaici ariani: Gesù si lascia andare e non si rade più il viso. Quali sono gli episodi illustrati (la censura delle nozze di Cana).

GRANDE MADRE

- La grande madre al posto dello spirito santo (grande madre della storia del teatro, centauri di Modena). Riprendere il discorso dei baci a Pasqua, le fallotropie e i ceri. Il rito cristiano della fecondità. I portali con il tralcio osceno che si trasforma in fallo. Il fallo simbolo della vita gioiosa e feconda.
- Costantino, dal libro nero del cristianesimo.
- S. Paolo da Gesù amava le donne.
- San Giuseppe e la storia delle vigne di ciliegio fiorito.

SIGNIFICATO POLITICO

- Cristo e la spada. Zeloti. Censura

Ancora un secolo appresso erano così numerose le diacone e le presbiterie che Tertulliano si scaglia contro le seguaci della comunità a fianco di Marco il Mago, scandalizzato per l'assenza di una gerarchia e di donne insegnanti, predicanti e battezzanti. Tertulliano era un letterato che aveva abbracciato un movimento cristiano "estremista" detto montanismo, dal suo fondatore Montano.

Di lì a poco la grande chiesa diede inizio agli attacchi contro il potere esorbitante delle donne che si era sviluppato nei movimenti come i montanisti, specie per il sorgere di alcune profetesse. Maximilla, una delle più famose, prese la direzione del movimento dopo la morte di Montano; Priscilla in una sua predica racconta di aver dormito accanto a Gesù che le era venuto a parlare. Secondo Epifanio di Salamina (374) le donne montaniste venivano ordinate sacerdoti e vescovi proprio sulla base

della lettera di Paolo ai Galati, esattamente col passo in cui le donne vengono parificate agli uomini, come gli schiavi ai padroni: “Non c’è più né uomo né donna”. Già nei primi secoli nell’ambito delle comunità cristiane si cominciarono a differenziare i ruoli delle donne. Rimaneva sempre un certo numero di sacerdotesse (presbiterie), ma il loro compito rituale si limitava all’attenzione delle credenti femmine: prepararle per ricevere il battesimo, ammaestrarle alla fede (inizziarle), battezzarle, assistere le fanciulle, le donne anziane, lavarle, ripulirle, consigliarle. Venivano nella gerarchia dopo gli uomini, ma facevano ancora parte della struttura portante della chiesa. Lentamente, poi, ma inesorabilmente, anche questo loro ruolo di affiancamento liturgico e di carità venne cancellato: le donne presero lo stesso posto che tenevano nella società ebraica, totalmente emarginate. Silenzio, sottomissione, non permettersi né idee né obiezioni di sorta, servire il marito, i figli, la suocera ed essere valenti, in cucina, nel rassettare la casa, coltivare l’orto, e soprattutto a letto (ma non troppo).

In contrappunto sorgevano in continuo gruppi-comunità che riprendevano gli insegnamenti dei primordi del cristianesimo. Le donne riacquistavano quasi sempre una propria autonomia e considerazione. In più venivano loro affidati compiti importanti, pari a quelli degli uomini: quindi officiavano, gestivano riti e discutevano sui progetti e le decisioni importanti da prendere. In casi eccezionali era permesso loro di benedire e di porre le mani. Queste comunità non erano limitate a piccole entità.

I montanisti contavano centinaia di migliaia di seguaci nel Medio Oriente e occupavano anche vaste regioni in Italia, nelle Gallie e anche più a nord. Identico successo avevano guadagnato i seguaci di Marcione e di Erma. Quindi più avanti i donatisti e i manichei. In forme e valori diversi, costoro aborriscono la guerra, pretendevano che si arrivasse a sciogliere gli eserciti e si abolisse il servizio militare. Inoltre predicavano l’eguaglianza sociale, l’abolizione della schiavitù e dei latifondi, compresi quelli acquisiti dalla “grande Chiesa” attraverso i suoi vescovi. È ovvio che un simile programma non poteva piacere né allo stato romano, ai senatori e

all'imperatore, ai grandi *possessores* né soprattutto alla Chiesa moderata che si avviava a divenire sempre più supporto allo Stato. Da qui nuove persecuzioni che in alcuni casi furono applaudite perfino dalla Chiesa ufficiale. In Africa furono debellati grandi movimenti così in Medio Oriente fino al nord dell'Europa.

È sorprendente come il sorgere di gruppi cristiani antagonisti ebbe inizio fin dai primi anni dopo la morte di Gesù. Da una parte i fedeli agli Atti degli Apostoli, tesi a conservare lo spirito dirompente delle origini, dall'altra gruppi orientati a ripristinare una gerarchia severa fuori e dentro la comunità.

La differenza è evidente anche nel rito: le pitture pervenuteci sul che raccontano del culto espresso dai movimenti liberi ci mostrano banchetti mistici dove siedono numerose le donne, in atteggiamento di grande armonia coi maschi. (*Vedi affreschi catacombe di Priscilla e Domitilla*) È nelle stesse catacombe che appaiono oranti in atteggiamento quasi festoso ed esprimono gesti più simili alla danza che alla normale preghiera.

Al contrario sappiamo che nel rito paschalis moderato, i catecumeni, specie se femmine, non potevano più darsi il bacio della pace, in quanto “il loro bacio non era ancora santo”. Inoltre scopriamo lettere di asceti che pongono l'attenzione sul pericolo della fascinazione femminile: “E tu, uomo credente, fuggi le donne, poiché avvicinandoti ad esse ti infiammi di piacere e bruci tutta la virtù che è in te. E molti, come è scritto ‘hanno errato grazie alla bellezza delle donne’”. E così ecco che gli asceti cancellano d'un botto il Vangelo e tutta l'appassionata attenzione che Cristo aveva dimostrato per ogni donna che frequentava.

I vescovi moderati stabilivano che il gregge dei fedeli si ponesse in chiesa secondo la specie (“I greggi posti in chiesa secondo la specie”): le donne con le donne, gli uomini con gli uomini e mai questi ultimi dovessero rivolgere la parola alle femmine. Ed ecco un'altra mazzata a Cristo e al Vangelo.

A proposito dell'autocontrollo e della mortificazione sessuale abbiamo ritrovato un aneddoto della fine del IV secolo TROVA DATA (p.492). Un giovane diacono di nome Conone si trovò a dover elargire una benedizione (l'unzione) a una fanciulla

persiana, troppo bella e troppo giovane. Ma si bloccò, non riusciva a compiere alcun gesto del rito. Gli era impossibile porre le sue mani al capo della giovane. Fuggì, come colpito dal terrore. Ma ecco apparirgli in carne e ossa Giovanni il Battista. Costui gli benedisse il pube e gli orpelli ad esso appesi per ben tre volte. Il diacono sentì un grande calore. Ripreso tornò alla chiesa e postosi dinanzi alla splendida persiana la unse dell'olio con grande serenità e continuò per dodici anni a ungere e battezzare donne senza più provare nessun movimento della carne e senza accorgersi che quelle erano femmine: oh san Battista castratore!

